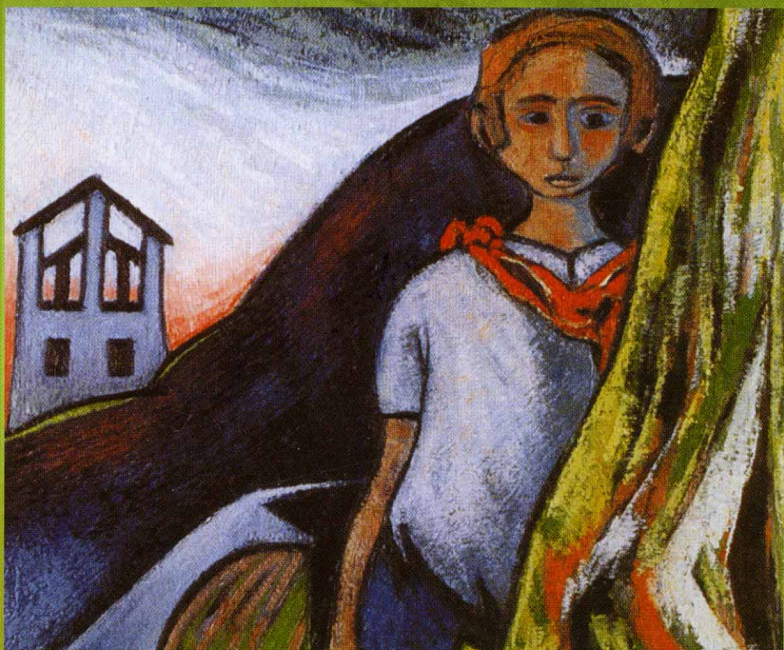


l'impegno l'impegno

a. XXIV, nuova serie, n. 2, dicembre 2004

Poste italiane - Spedizione in a.p. - 70% aut. Drt/Dbc/Vc



rivista di storia contemporanea

*aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia*

**Istituto per la storia della Resistenza
e della società contemporanea
nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli"**

l'impegno

rivista di storia contemporanea

aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

a. XXIV, nuova serie, n. 2, dicembre 2004

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea
nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli"

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli

L'Istituto ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino nelle province di Biella e Vercelli, di agevolare la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali. L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 L. 16 gennaio 1967, n. 3.

Consiglio direttivo: Luciano Castaldi (presidente), Antonio Buonocore, Marcello Vaudano (vicepresidenti), Piero Ambrosio, Mauro Borri Brunetto, Laura Caccia, Antonino Filiberti, Enrico Pagano, Angela Regis, Francesco Rigazio, Sandro Zegna

Revisori dei conti: Enrico Carrara, Elio Panozzo, Teresio Pareglio

Comitato scientifico: Gustavo Buratti Zanchi, Pierangelo Cavanna, Paolo Ceola, Emilio Jona, Alberto Lovatto, Marco Neiretti, Pietro Scarduelli, Andrea Sormano, Edoardo Tortarolo, Maurizio Vaudagna

Direttore: Piero Ambrosio

Sito Internet: <http://www.storia900bivc.it>

l'impegno

Rivista semestrale di storia contemporanea dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli

Direttore: Piero Ambrosio

Segreteria: Marilena Orso Manzonetta; editing: Raffaella Franzosi

Direzione, redazione e amministrazione: via Sesone, 10 - 13011 Borgosesia (Vc). Tel. e fax 0163-21564. E-mail: rivista@storia900bivc.it

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21 aprile 1981).

Responsabile: Piero Ambrosio

Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. È consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte.

Un numero € 7,00; arretrati € 9,00; estero € 9,00; arretrati estero € 10,00

Quote di abbonamento (2 numeri): annuale € 14,00; benemerito € 18,00; sostenitore € 23,00 o più; annuale per l'estero € 18,00

Gli abbonamenti si intendono per anno solare e sono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre; la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Il numero è stato chiuso il 20 novembre 2004. Finito di stampare nel dicembre 2004.

In copertina: Alberico Verzoletto, *Il giovane partigiano* (particolare), dal volume *Arte e Resistenza*, Biella, Sandro Maria Rosso, 1993

In questo numero

Mimmo Franzinelli ricostruisce le vicende che portarono all'assassinio in Iran di Lea Schiavi, antifascista piemontese, originaria di Borgosesia, impegnata nell'attività spionistica contro i nazifascisti, uccisa nel 1942 senza che mai si facesse luce sui mandanti occulti dell'agguato in cui perse la vita.

Maria Ferragatta e Orazio Paggi analizzano il modo in cui il cinema, nel corso della sua storia, ha rappresentato ebrei, omosessuali e donne, riflettendo l'evoluzione della società e dei costumi, ma mantenendo spesso, nonostante l'emancipazione dal pregiudizio, una visione stereotipata del "diverso".

Alessandro Ferioli, dirigente scolastico bolognese, tratta il tema dei giornali realizzati dai deportati italiani nei Lager, soffermandosi in particolare su "Ritorno", testata degli ex internati militari italiani nel campo di Osnabrück e su alcuni argomenti da essa trattati, quali la questione di Trieste, la questione siciliana e la riflessione sui diritti e doveri degli ex Imi al loro ritorno alla vita democratica.

Maurizia Palestro conclude la sua analisi dei movimenti migratori tra Piemonte e Veneto, evidenziando l'influenza che le due regioni esercitarono l'una sull'altra, a partire dall'evoluzione della popolazione in Piemonte, regione d'arrivo, per arrivare all'e-

saurimento della spinta migratoria in un Veneto ormai progredito.

Federico Caneparo, attraverso lo studio delle elezioni amministrative della primavera del 1923, propone l'analisi della società biellese durante i primi anni del fascismo, soffermandosi sui rapporti che ebbe con la classe politica locale, tradizionalmente liberale, e gli imprenditori, e ripercorrendo le tappe del processo di "fascistizzazione" del Biellese.

Marilena Vittone, ricorrendo a testimonianze orali e a documenti d'archivio, ricostruisce la rappresaglia del 19 settembre 1944 a Crescentino, quando la città fu depredata e incendiata da reparti militari tedeschi, che prelevarono oltre duecento ostaggi e causarono la morte di due civili.

Bruno Ziglioli segue la parabola discendente del Cln valsesiano, che rispecchia il fallimento dell'esperienza del Cln in tutta Italia, dovuto tanto a cause esterne, quali la restaurazione della situazione politica prefascista da parte di angloamericani e governo centrale, quanto a cause interne, quali l'inefficienza organizzativa e la mancanza di coordinamento, perfettamente esemplificate in Valsesia dal problema degli ammassi e dalla questione dell'epurazione.

Luca Perrone analizza le ripercussioni che la guerra ebbe sulla comunità di Varallo, concentrandosi sugli anni 1941-42 e sulle

crescenti difficoltà di approvvigionamento cui la popolazione dovette fare fronte, dato l'incontenibile aumento dei prezzi, il razionamento delle merci e l'imperversare della borsa nera.

Gustavo Buratti presenta la poco conosciuta figura del valsesiano Aurelio Turcotti, uomo politico del XIX secolo, accanito sostenitore dell'autonomia della valle contro lo Stato centralista e, nonostante un passato da sacerdote, strenuo difensore del lai-

cismo contro i principi autoritari della chiesa cattolica.

Seguono il ricordo di Elvo Tempia Valenta, commissario politico della 75^a brigata Garibaldi "Nino Bixio", tra i fondatori del nostro Istituto, di cui è stato a lungo presidente, e il bando per la raccolta di testimonianze sulla Resistenza.

Infine la consueta rubrica di recensioni e segnalazioni.

MIMMO FRANZINELLI

Il colonnello Luca e un omicidio politico impunito

L'assassinio della borghesiana Lea Schiavi*

Con lo scoppio della seconda guerra mondiale il controspionaggio italiano si sforza di potenziare la rete estera, impegnandosi in una lotta senza risparmio di colpi coi servizi informativi rivali.

Tra i personaggi più influenti nel campo delle operazioni internazionali spicca la figura del colonnello dei carabinieri Ugo Luca, veterano nel campo delle operazioni coperte, attivo sin dalla grande guerra nei servizi speciali e specialista del Medio Oriente.

Buon conoscitore della lingua turca, negli anni venti e trenta lavora a lungo in Anatolia, a Rodi e in Libia. Durante la guerra civile spagnola dirige il servizio informativo del corpo d'intervento fascista. Nel 1939 è assegnato al comando dei carabinieri presso il Ministero dell'Aeronautica, in veste di capo della Sezione controinformativa; l'entrata in guerra dell'Italia ne estende le funzioni in misura notevolissima: "Mio compito: coordinare e dirigere servizi di sicurezza e di polizia militare in guerra in relazione alle particolari necessità dello Sm della R. Aeronautica, dei comandi di Grandi unità aeree, dei comandi, reparti e servizi dell'organizza-

zione delle Zone aeree territoriali e dei comandi di Aeronautica (intendasi per questi ultimi i comandi di Aeronautica della Sicilia, della Sardegna, dell'Albania, dell'Egeo e - successivamente - della Grecia, del Comando Africa italiana e del Csir).

Pervenni, così: da un incarico di natura speciale comportante la direzione di n. 6 nuclei di Polizia militare operanti nel Regno, con 6 ufficiali inferiori e n. 30 sottufficiali alle funzioni di comandante di corpo attribuitomi su un contingente di reparti Cc. Rr. mobilitati che, gradualmente incrementati coll'estendersi e il moltiplicarsi delle zone di operazioni, erano forti, all'8 settembre 1943, di 2.500 uomini organicamente inquadrati da 4 ufficiali superiori e da 49 ufficiali inferiori. Dislocazione su tutti i fronti"¹.

Nonostante incarichi così gravosi Luca continua a interessarsi personalmente dello scenario mediorientale, "con incarichi speciali ai fini bellici per ordine del Comando supremo", che lo conducono spesso nell'Egeo, in Turchia e in Iran. Porta a termine missioni estremamente arrischiate, imbarcandosi sotto mentite spoglie su pescherecci in

* Saggio tratto da MIMMO FRANZINELLI, *Guerra di spie. I servizi segreti fascisti, nazisti e alleati 1939-1943*, Milano, Mondadori, 2004, pp. 63-69.

¹ Memoriale autobiografico del colonnello Ugo Luca, senza indicazione di data né di luogo, redatto probabilmente nell'inverno 1945-46, in Archivio di Stato di Roma, Corte d'appello di Roma, Sezione istruttoria, f. 121.

navigazione fra la Turchia e il Dodecanesso, sulle rotte utilizzate dagli agenti segreti di varie nazioni.

Nel 1942 il destino del colonnello Luca s'incrocia con quello di Lea Schiavi², una trentacinquenne piemontese che è giunta nel 1939 nei Balcani quale corrispondente dei giornali "L'Ambrosiano" e "Il Tempo" - intraprende attività antifasciste e si taglia i ponti alle spalle.

Profondamente turbata dalla visione delle persecuzioni razziali, decide di opporsi per quanto le è possibile, alla guerra dell'Asse. A Bucarest conosce l'americano Winston Burdett, corrispondente della Columbia Broadcasting Corporation, col quale si fida e avvia un'attività informativa in favore degli angloamericani.

Nel febbraio 1940 i servizi segreti tedeschi ne determinano l'espulsione dall'Ungheria per attività illegale; Burdett e Schiavi, trasferitisi in Bulgaria, si sposano. La donna è nel frattempo segnalata al Ministero della Cultura popolare come antifascista; richiamata in Italia, rifiuta il rimpatrio e accentua il suo impegno politico-informativo, che le costa l'espulsione dalla Bulgaria e dalla Jugoslavia.

I coniugi Burdett si spostano in Medio Oriente e nel 1940-41 vivono tra Libano, Turchia, Siria e Iran, sempre in contatto con l'Intelligence Service, cui Lea Schiavi trasmette anche fotografie scattate con una macchina Leica. La donna lavora per la Transradio Press, con lo spirito di una combattente contro i nazifascisti; attivista del Movimen-

to Libera Italia (Free Italy Movement), ne diviene propagandista nei circoli dell'emigrazione. Il sodalizio, costituito a Londra nel 1941 da alcuni esuli coordinati da Umberto Calosso, da Ruggero Orlando e dai fratelli Paolo e Pietro Treves, è sostenuto dai laburisti e finanziato da Hugh Dalton (ministro della Guerra economica e direttore dello Special Operations Executive britannico); questi i suoi principi programmatici: "Il Movimento Libera Italia è un'associazione di italiani che si uniscono per collaborare alla liberazione dell'Italia dalla tirannide fascista e dal vassallaggio tedesco. Il movimento associa tutti gli italiani di qualsiasi corrente politica, i quali vogliono ricostruire l'Italia in uno spirito di libertà e di giustizia sociale"³.

In Iran, nel maggio 1941, Rashid Ali el Gailani guida una rivolta antibritannica sostenuta dalla Germania; soffocata la ribellione, inglesi e sovietici occupano il paese, di notevole rilievo strategico per la protezione del Medio Oriente, dell'Africa centrosetentrionale e dell'India dalle mire tedesche. Teheran è divenuta un crocevia spionistico di prim'ordine: tedeschi e italiani tentano, nella clandestinità, di organizzare lo spionaggio e la sovversione, facendo leva sulla tradizionale ostilità delle popolazioni all'imperialismo britannico.

Nel corso del 1941 il Sim (Servizio informazioni militari) trasmette al Comando supremo del Regio esercito rapporti sulla strategia anglosovietica in Iran e sulle possibilità di un'azione militare dell'Asse nella regione montuosa alla frontiera con l'Urss⁴.

² Nata a Borgosesia nel 1907, Lea Schiavi si trasferisce a Torino con la famiglia in giovane età.

³ Editoriale del primo numero del settimanale londinese "Notiziario Italiano" (organo del movimento Libera Italia), 6 dicembre 1941.

⁴ Cfr. ANTONELLO BIAGINI - FERNANDO FRATTOLILLO (a cura di), *Diario storico del Comando supremo: raccolta di documenti della seconda guerra mondiale. Vol. IV*, Roma, Sme-Ufficio storico, 1992, tomo I, p. 652 e tomo II, pp. 264-267.

Lea Schiavi, giunta a Teheran nel novembre 1941, intraprende un intenso lavoro in seno alla comunità italiana, forte di circa duecento famiglie, promuovendo il “Fronte unico degli italiani liberi”. Contestualmente segnala all’Intelligence Service - che dispone di un ufficio presso la legazione inglese - i connazionali di sentimenti nazifascisti rimasti in Iran, alcuni dei quali lavorano per i servizi dell’Asse. Coinvolge nel progetto una trentina di persone ed è segnalata come un pericoloso “elemento antinazionale” dall’ultimo funzionario rimasto in servizio alla legazione di Teheran (chiusa d’autorità nel gennaio 1942), che attraverso l’ambasciata in Turchia la indica al controspionaggio come elemento da sorvegliare.

Da quel momento i coniugi Burdett sono controllati in modo continuativo. Questo il primo rapporto sul loro conto: “Oltre all’attività giornalistica la coppia predetta svolge opera di persuasione nei campi di concentramento ove si trovano italiani - militari prigionieri di guerra o civili internati - per indurli ad aderire ad un movimento che si cerca di far credere in formazione con il nome di ‘Italia Libera’, a capo del quale, sempre a quanto tentato di far passare per vero dai propagatori di questa notizia, si sarebbero posti dei generali italiani attualmente in mani inglesi, tra i quali con maggiore insistenza viene fatto il nome del generale Bergonzoli.

Dai connotati fisici che si riportano dei medesimi si crede possano questi identificarsi con i protagonisti di altre attività sospette già svolte in Siria da una coppia costituita da un suddito americano di nome William Barush [*recte* Burdett], nominalmente

rappresentante in articoli di gomma della Good Year e da sua moglie italiana, di razza ebraica, nata a Torino”⁵.

Il Sim intercetta e trascrive alcune lettere di Burdett a un suo contatto newyorkese; esse comprovano una sofisticata attività di spionaggio, con osservazioni lungimiranti sui limiti della politica britannica nei Balcani e sul ruolo che l’Unione Sovietica si appresta ad esercitare in quelle regioni⁶.

Lea Schiavi si muove nei primi tre mesi del 1942 con incredibile dinamismo: si reca in India (dove Gandhi organizza un imponente movimento antibritannico) e in Siria (occupata dagli inglesi dopo aspri combattimenti tra i governativi di Vichy e gli aderenti alla Francia libera), torna a Teheran, visita diverse località iraniane e riesce a entrare pure nella zona controllata dai russi; conta di restare qualche altro mese in Iran, per poi spostarsi al Cairo. Viaggia in Azerbaigian e Kurdistan sulle tracce degli agenti nazifascisti, con l’obiettivo di scoprire le rotte di rifornimento delle armi alle tribù curde; per questo motivo - mentre nel mese di aprile suo marito è a Nuova Delhi - Lea Schiavi perlustra l’Iran settentrionale insieme a una giovane iraniana sua collaboratrice.

I servizi segreti italiani hanno intanto deciso di eliminarla e ne affidano l’incarico a un gruppo di *amieh* (guardiani stradali) curdi. Il 24 aprile 1942 l’auto con a bordo la giornalista e l’accompagnatrice è costretta a fermarsi nei pressi di Mianduab: “I banditi hanno prima domandato le generalità alla signora Aghayan e, saputele, l’hanno lasciata in pace; domandatele successivamente alla signora Burdett, sono andati a confa-

⁵ Telespresso del Regio consolato di Adana al ministero degli Affari esteri, Oggetto: “Burdett (giornalista americano) - Propaganda tendenziosa”, Adana, 8 febbraio 1942, in Archivio di Stato di Roma, Corte d’appello di Roma, Sezione istruttoria, f. 121.

⁶ Cfr. in particolare la lettera di Winston Burdett a Carl Randau, Ankara, 7 marzo 1941, trascritta e tradotta dal controspionaggio italiano il 20 marzo 1941, in *ibidem*.

bulare con qualcuno, poi sono ritornati presso la macchina e le hanno sparato cinque colpi. La morte è sopravvenuta un'ora e mezza dopo. Si sa anche che i banditi non hanno rubato nulla"⁷. Comportamento insolito per dei banditi, normale per dei killer. Il cadavere, trasportato nella città di Tabriz, è sepolto da religiosi del luogo.

Le circostanze dell'omicidio indicano una regia occulta, per la cui individuazione s'impegna Winston Burdett, tornato in Iran dall'India e occupato nel maggio-giugno 1942 a percorrere in lungo e in largo il Kurdistan: "Ho intervistato i funzionari della polizia iraniana e i capi curdi (compreso il capo degli *amieh*) e tutti i passeggeri che accompagnarono mia moglie: tutto quello che riuscii a sapere circa le circostanze della sua morte porta alla conclusione che lei è stata la vittima di un assassinio premeditato"⁸.

Il capobanda responsabile dell'omicidio è condannato ai lavori forzati, mentre sui mandanti circolano le voci più disparate e non mancano, ovviamente, i depistaggi. Il Sim accredita una matrice sovietica, ma le autorità russe smentiscono categoricamente ogni loro coinvolgimento. Prende forza la tesi dei mandanti italiani, ovvero del controspionaggio in combutta con elementi della rappresentanza diplomatica di Ankara: il principale indiziato è il colonnello Ugo Luca, "addetto commerciale" dell'ambasciata d'Italia in Turchia.

Il 21 aprile 1945 Burdett si reca a Roma e denuncia alla magistratura l'ufficiale dei carabinieri; costui, alla presenza del funzionario dell'ambasciata di Ankara Lauro Laurenti, avrebbe "per ben due volte dichiarato che egli era personalmente responsabile per

avere, in seguito ad istruzioni pervenutegli da Roma, organizzato l'assassinio di Lea Schiavi, notoria antifascista". Ecco la sintesi delle confidenze di Laurenti al giornalista statunitense: "Ad Ankara nel giugno 1942 Laurenti incontrò ed ebbe occasione di parlare parecchie volte con un membro dei funzionari della Legazione, il colonnello Ugo Luca.

Il colonnello Luca, afferma il Laurenti, era da lungo tempo una figura imminente [influyente] che godeva di molta fiducia nell'Arma dei carabinieri; un uomo il quale, parlando la lingua araba perfettamente, aveva potuto avere molta esperienza nel Medio Oriente: era in confidenza con i personaggi più altolocati del governo fascista, ai quali la sua conoscenza esperta degli affari mediorientali era di grande valore; egli era stato per molto tempo un intimo amico di Sakru Saraco che era il ministro turco degli Affari esteri... ed infine funzionario indispensabile degli Affari interni della Legazione italiana ad Ankara, dove teneva la carica ufficiale di Assistente *attaché* commerciale.

Il Laurenti afferma che, mentre stava ad Ankara, il colonnello Luca dichiarò per ben due volte nella sua stessa presenza e nella presenza di altri testimoni che egli, Luca, era personalmente responsabile per l'organizzazione dell'assassinio di Lea Schiavi. Il Luca disse che l'aveva organizzato in seguito ad istruzioni pervenutegli da Roma.

Durante la conversazione con il Laurenti, il colonnello Luca dichiarò inoltre che egli stesso era stato nel Kurdistan nell'aprile del 1942"⁹.

La frequentazione delle gerarchie fasciste è comprovata dal diario di Ciano, che nel

⁷ Relazione di Lauro Laurenti sull'uccisione di Lea Schiavi Burdett, Istanbul, 27 giugno 1942, scritta su richiesta della Regia ambasciata italiana ad Ankara, in *ibidem*.

⁸ Denuncia di Winston Burdett contro il colonnello Luca, Roma, 21 aprile 1945, in *ibidem*.

⁹ *Ibidem*.

1942 registra un “interessante colloquio col colonnello Luca, reduce da Costantinopoli”; il 2 gennaio 1943 il ministro degli Esteri accompagnerà l’ufficiale dei carabinieri da Mussolini, per uno scambio di vedute sulla situazione mediorientale¹⁰. Tuttavia, in merito alle responsabilità dirette dell’ufficiale, Laurenti è chiamato a deporre quale teste - afferma con qualche imbarazzo che Burdett “era caduto in un evidente equivoco”, fraintendendo il senso di alcune frasi.

La figura di Laurenti è peraltro decisamente ambigua. Arrestato dagli inglesi nel maggio 1942 e internato a Bassora, viene interrogato sul conto di Lea Schiavi Burdett; durante la prigionia accetta di collaborare con l’Intelligence Service ed è pertanto liberato, con l’intesa di fingersi filofascista per raccogliere informazioni sull’apparato italiano all’estero. Lasciato l’Iran, giunge a Ankara il 21 giugno 1942 e, richiesto dall’Ambasciata italiana, redige un rapporto particolareggiato sull’eliminazione della giornalista piemontese, senza tuttavia azzardare ipotesi sui mandanti¹¹. L’assenza di qualsiasi riferimento ai registi dell’operazione - in un documento stilato a un paio di mesi dall’evento - è molto strana e lascia intendere che le autorità italiane ben conoscano la provenienza dell’ordine omicida e non debbano chiedere lumi a Laurenti, che d’altronde evita di scrivere una verità ingombrante e “superflua”.

Il metodo utilizzato contro Lea Schiavi ricorda il complotto ordito nel 1937 nell’ambito del Ministero degli Esteri (Galeazzo Ciano) e del Sim (il colonnello dei carabinieri

Santo Emanuele) per togliere di mezzo Carlo Rosselli, attraverso il braccio armato di una banda paramilitare francese. Anche in quel caso, subito dopo l’assassinio, fonti fasciste tirano in campo inesistenti responsabilità sovietiche¹².

La pista spionistico-diplomatica dietro l’omicidio di Lea Schiavi è esplosiva, in quanto l’eventuale processo al colonnello Ugo Luca porrebbe sotto accusa un ufficiale dei carabinieri pervenuto ai massimi incarichi nel controspionaggio italiano: non già un personaggio del defunto regime, ma un ufficiale rimasto a Roma durante l’occupazione nazista per operare col Nucleo informativo del colonnello Giuseppe Cordeiro Lanza di Montezemolo.

Luca è figura di primo piano dei servizi riservati dell’Italia democratica, bene introdotto nell’ambito del Ministero dell’Interno. La sua strategia difensiva è un capolavoro d’accortezza e di reticenza, affidato a un memoriale lungo una dozzina di pagine, scritto per dimostrare come egli sia un uomo delle istituzioni e non del fascismo: ne conseguirebbe che, incriminando la sua persona, finirebbe sotto accusa il vertice dell’apparato statale. Apparato mobilitatosi immediatamente a favore del colonnello, attraverso il Sim e il Ministero dell’Aeronautica, concordi nell’escludere che Luca - protagonista nel 1941-42 di quattro missioni in Medio Oriente - si trovasse in Iran nell’aprile 1942. Informazione che, caso mai, scagionerebbe l’alto esponente del Sim dall’accusa di assassinio (d’altronde fuori discussione, in quanto la dinamica dell’agguato esclude

¹⁰ GALEAZZO CIANO, *Diario 1937-1943*, a cura di Renzo De Felice, Milano, Rizzoli, 1990, pp. 682; 685.

¹¹ Rapporto redatto a Istanbul il 27 giugno 1942, precedentemente citato.

¹² Le manovre diversive dello spionaggio fascista sono amplificate dalla stampa italiana d’epoca; curiosamente, simili tesi ricompaiono periodicamente: cfr. FRANCO BANDINI, *Il cono d’ombra*, Milano, Sugarco, 1990.

presenze italiane), ma che poco o nulla prova riguardo alla vera questione, ovvero la catena di comandi culminata nella direttiva omicida. Il colonnello Luca può benissimo essersi trovato mille miglia lontano dal luogo dell'imboscata, ma ciò non scioglie il nodo della matrice italiana dell'uccisione di Lea Schiavi.

Il prolisso memoriale autoelogiativo non fornisce alcun elemento sui funzionari del controspionaggio che, agli ordini di Luca, si occupavano della Turchia in quella faticosa primavera del 1942. Anzi, benché originato da un'accusa di concorso in omicidio, il documento evita di riferirsi in qualsiasi modo a Lea Schiavi. Silenzio eloquente.

Non meno chiarificatore il comportamento della Sezione istruttoria del Tribunale di Roma che, dopo un anno, su richiesta del sostituto procuratore generale, archivia la denuncia senza essersi preoccupata di sentire il querelato (nemmeno per chiedergli se,

dato il suo ruolo di esperto e di dirigente degli apparati segreti operanti in Medio Oriente, disponga di informazioni sull'eliminazione della donna), "accontentandosi" del suo memoriale palesemente fuori tema. L'uccisione di una cittadina italiana non ha dunque meritato nemmeno un processo per l'identificazione della mente occulta dietro la mano omicida.

Risolto senza danni il fastidioso incidente di percorso, il colonnello Luca proseguirà una carriera densa di responsabilità, coronata dall'incarico di comandante delle forze di repressione del banditismo. In quella veste egli ricorrerà a metodi squisitamente spionistici, servendosi di informatori del tipo di Gaspare Pisciotta e attuando ingegnosi depistaggi, incluso il finto conflitto a fuoco per mascherare l'uccisione di Salvatore Giuliano da parte dello stesso Pisciotta, a sua volta eliminato in modo misterioso con il veleno nelle carceri palermitane.

MARIA FERRAGATTA - ORAZIO PAGGI

Un mondo “diverso”

L'ebreo, l'omosessuale e la donna tra stereotipo e valorizzazione cinematografica

I postulati ugualitari dell'illuminismo borghese sono naufragati: non basta l'uguaglianza formale davanti alla legge a cancellare l'effettiva disuguaglianza materiale nelle prospettive di vita e nell'accettazione sociale. Questa è la premessa da cui parte Hans Mayer nel saggio “I diversi”¹ per individuare tre categorie della diversità particolarmente radicate nella nostra civiltà: la diversità ebraica, quella omosessuale e quella femminile.

“Di fronte ai diversi finora l'illuminismo è fallito”², perché il diverso resta l'alieno, il mostro, il non conciliabile né omologabile. Mayer, però, non si limita a farne una questione astratta e ideologica riferita a una generica umanità sofferente. Mette il dito nelle piaghe interiori dei singoli diversi attraverso le configurazioni che hanno assunto nella cultura, spaziando dall'invenzione letteraria alla religione, dal mito alla realtà storica. Sfilano, in una carrellata di tensioni irrisolte e drammi intimi, lo Shylock shakespeariano e l'Ebreo errante, Verlaine, Rimbaud e Oscar Wilde, Hedda Gabler e George Sand.

La diversità, reale o letteraria che sia, non è comunque uguale per tutti. Faust, Don Chisciotte, Amleto e Giovanna D'Arco sono estranei, per elezione o per scelta, all'interno della comunità esistente. “Non sono stati condannati da un altro ceto, strutturalmente e ideologicamente avverso, ma dai loro simili”³. Essi rappresentano “un superamento immediato o mediato dei limiti”⁴. Sono, come i melanconici e i misantropi, diversi intenzionali, che volontariamente si allontanano o si isolano dalla società.

Ma il superamento dei confini, l'isolamento, possono anche essere imposti dalla nascita: dalla provenienza, dalla particolare costituzione psicofisica, dal sesso. In questi “oltreconfine nati” la diversità di natura sembra opporsi a ogni istanza ugualitaria. Si tratta di una precisa conseguenza della società borghese del XIX e XX secolo, non solo perché la concorrenza economica presuppone disuguaglianza, ma soprattutto perché la vecchia gerarchia feudale doveva essere sostituita da una nuova gerarchia borghese, che su tale disuguaglianza economica si fonda, a dispetto di una parità giu-

¹ HANS MAYER, *I diversi*, Milano, Garzanti, 1977.

² *Idem*, p. 9.

³ *Idem*, p. 12.

⁴ *Ibidem*.

ridica universale “di facciata”. Nascono così i diversi del nostro tempo: l’ebreo, la cui integrazione ed emancipazione viene osteggiata in tutti i modi, l’omosessuale, reo fra l’altro di non concorrere alla catena delle nascite indispensabile alla crescita economica, la donna, schiava perennemente dipendente e quindi necessariamente sottomessa, a cui è preclusa la possibilità di guadagnare denaro.

Le tre categorie individuate da Mayer sono ben presenti anche nel cinema, che se da un lato, in seguito al progresso sociale e all’evolversi dei costumi, ha spezzato una lancia in loro favore, dall’altro le ha ulteriormente ghettizzate attraverso stereotipi ricorrenti. La procedura non è nuova, come insegna la rappresentazione filmica degli ebrei, conseguenza diretta di un atteggiamento culturale antico. Nei secoli scorsi la letteratura ha connotato molto spesso l’ebreo con una tipizzazione negativa nonché priva di fondamento storico.

Shakespeare, ne “Il mercante di Venezia”, descrive l’usuraio giudeo Shylock con tratti tanto grotteschi e malevoli quanto approssimativi, dal momento che fin dal Medioevo gli israeliti erano stati banditi dall’Inghilterra e averne una conoscenza diretta era cosa poco probabile. Shylock ha un bell’invocare uguaglianza e parità di diritti: “Un Ebreo non ha occhi? Un Ebreo non ha mani, membra, sensi, affetti, passioni? Non si nutre dello stesso cibo, non è ferito dalle stesse armi, non va soggetto alle stesse malattie, non si guarisce cogli stessi mezzi, non ha il freddo dello stesso inverno e il caldo della stessa estate d’un cristiano? Se ci pun-

gete, non sanguiniamo? Se ci fate il solletico, non ridiamo? Se ci avvelenate, non moriamo? E se ci offendete, non dobbiamo vendicarci?”⁵. Le accorate parole di ribellione che Shakespeare gli mette in bocca nel terzo atto non riescono a stemperare il pregiudizio antiggiudaico. Pregiudizio peraltro diffuso, visto che il suo contemporaneo Marlowe, ne “L’Ebreo di Malta”, descrive l’iniqua gioia con cui l’israelita Barabba si appresta ad avvelenare un’intera città di cristiani.

Stesso trattamento discriminante viene riservato all’ebreo da Dickens, che più di due secoli dopo, ne “Le avventure di Oliver Twist”, offre con Fagin, sfruttatore di bambini a capo di una banda di borsaioli, un’altra “maschera” di giudeo abietto *tout court*, senza misericordia né redenzione. L’estremizzazione è tale che ha spinto Will Eisner, creatore del fumetto “Spiri”, a indagare nel suo ultimo romanzo disegnato, “Fagin the Jew”, sull’antisemitismo implicito nell’uso del linguaggio da parte di Dickens⁶. Ne “Le avventure di Oliver Twist”, infatti, Fagin è l’unico personaggio che venga ripetutamente chiamato “l’ebreo”, senza che nessun altro sia mai individuato con una categoria analoga. Questa ricorrente connotazione etnico-religiosa la dice lunga sullo stereotipo dell’ebreo, presente persino nella tradizione favolistica italiana, nel personaggio del padre scellerato che mozza le mani alla figlia convertitasi al cristianesimo⁷ e che raggiunge il suo apice proprio nel cinema con “Süss l’ebreo” (1940), diretto da Veit Harlan su suggerimento di Goebbels.

Ambientata nella Stoccarda del 1733, la vicenda dell’ascesa al potere e del declino fino

⁵ WILLIAM SHAKESPEARE, *Il mercante di Venezia*, atto terzo, scena prima.

⁶ Intervista a Will Eisner, condotta al telefono il 2 febbraio 2004 negli studi di Radio Città del Capo di Bologna.

⁷ *Uliva*, in ITALO CALVINO, *Fiabe italiane*, Torino, Einaudi, 1956.

alla condanna a morte del finanziere Süss Oppenheimer, braccio destro del duca di Württemberg, si ispirava a fatti reali, già narrati dapprima in una novella dallo scrittore romantico Wilhelm Hauff intorno al 1820 e successivamente ampliati in un romanzo del 1925 da Lion Feuchtwanger. Harlan trasformò il materiale in un manifesto antisemita, gravando Süss, oltre che della proverbiale avidità per il denaro, anche del reato di violenza carnale. Ne uscì un ritratto a tinte forti dell'ebreo corrotto e perfido che corrispondeva pienamente all'immaginario razzista tedesco, tanto che Himmler esortò tutte le Ss e i membri della polizia a vedere il film.

Bisognava aspettate Auschwitz perché scomparisse il prototipo del giudeo losco e trafficone, retaggio del pensiero cristiano. "Un solo mostro esistenziale si trova nel mondo dei Vangeli: l'apostolo traditore Giuda Iscariota. Colui che tradiva per la ridicola somma di trenta denari; o forse l'uomo che doveva eseguire lo scandalo profetizzato; o anche il vero apostolo che decise di contribuire affinché la scrittura si compisse. In tutte le descrizioni e interpretazioni la sua posizione eccentrica non appare tanto come una miserabile volontà di tradire, quanto piuttosto come lo svolgimento di un ruolo provvidenziale. Così Giuda diventa l'incarnazione del popolo ebraico irrimediabilmente macchiato dal deicidio. L'ebreo diventa Giuda. La sua identità è quella di un diverso esistenziale"⁸.

Dopo gli orrori dei Lager l'antica colpa della crocifissione doveva essere, se non cancellata, almeno temporaneamente dimenticata. Le persecuzioni e i pogrom culminati nella Shoah hanno così portato a un ribaltamento della figura dell'ebreo. E il cinema, da

parte sua, ha tentato di esorcizzare secoli di pregiudizi commemorando l'Olocausto in numerose pellicole. Peccato che si sia passati da uno stereotipo a un altro.

Nella maggior parte dei film girati dal dopoguerra in poi si allunga sull'ebreo l'ombra dello sterminio di massa. Ne deriva una distorsione ideologica che spesso impedisce di mostrarlo nella sua autenticità. Ogni suo comportamento (e di conseguenza ogni sviluppo narrativo e approfondimento psicologico) è segnato dall'Olocausto che, paradossalmente, si trasforma in un nuovo pregiudizio: l'ebreo è il solo in tutta la storia dell'umanità ad averlo subito e in ogni sua rappresentazione si porta appresso questa terribile discriminazione che lo bolla di una nuova diversità, quella della vittima designata e sacrificale, mite e inerme. Per questo - al di là della riuscita artistica e delle polemiche che ha suscitato - un film come "Kapò" (1960) di Gillo Pontecorvo, che tenta di uscire dallo stereotipo mostrando come l'ebrea Edith per sopravvivere diventi aguzzina delle sue compagne di prigionia, finisce per risultare spiazzante senza convincere. Non basta che Edith si sacrifichi per consentire la fuga di altri detenuti a conciliare con l'inconsueta figura negativa, che d'altro canto non osa essere totalmente tale, perché le remore a far vedere fino in fondo come la barbarie possa incattivire chiunque frenano il regista, facendolo virare sull'edificante redenzione finale.

Altrettanto in bilico fra ambiguità umana e cliché del perseguitato è Sally Perel, quattordicenne ebreo polacco protagonista di "Europa Europa" (1991) di Agnieszka Holland, tratto dall'omonima autobiografia di Perel⁹. Prima arruolato nella gioventù comu-

⁸ H. MAYER, *op. cit.*, p. 11.

⁹ SALLY PEREL, *Europa Europa*, Parma, Guanda, 1992.

nista in Russia, Sally si dichiara ariano quando viene catturato dai nazisti, partecipa coi tedeschi alla campagna russa, entra in una scuola della gioventù hitleriana e riesce a scampare alla morte vestendo l'uniforme del nemico che sta sistematicamente annientando il suo popolo. Sally si discosta dalla classica icona dell'ebreo su cui incombe o si è abbattuta la sciagura, tuttavia non riesce a conferire sufficiente spessore al tema dell'identità perduta o rinnegata né a liberarsi completamente dal prototipo della diversità ebraica perseguitata. È difficile, insomma, parlare dell'ebreo in relazione alla Shoah senza incappare nei luoghi comuni. Ci riesce Andrzej Wajda nel "Dottor Korczak" (1990) in cui racconta senza compiacimenti né spettacolarismi, in tono sommesso e commovente, filmando in un bianco e nero che sembra sporcato dal male della storia, la vicenda del medico che nella Varsavia invasa dai nazisti continua ad assistere anche nel ghetto gli orfani ebrei di cui si occupava e li accompagna poi a Treblinka, verso la morte.

Ben diverso dall'eroe martire di Wajda è il Sol Nazerman de "L'uomo del banco dei pegni" (1965) di Sidney Lumet, un ex professore scampato al campo di concentramento ed emigrato in America, dove fa l'usuraio ad Harlem per conto di un nero malavitoso. Nazerman è un uomo reso indifferente al dolore altrui dagli orrori del suo passato, che appaiono in rapidissimi *flashback* richiamati da associazioni mentali improvvisate: l'abbaiare di un cane fa riaffiorare il ricordo dei pastori tedeschi istigati dalle Ss, le urla nella notte di alcuni teppistelli riecheggiano le grida dei prigionieri del Lager, i tratti semiti di un passeggero in metropolitana si sovrappongono nella memoria ai volti degli ebrei deportati. Di fronte ai disperati che sfilano nel banco dei pegni e gli cedono gli ultimi averi in cambio di pochi dollari resta impassibile, come se ciò che gli

è stato fatto rendesse insignificante qualunque altra sofferenza. Notevole in questo senso è la sequenza in cui una ragazza emaciata, il ventre gonfio per l'avanzata gravidanza, impegna un anello credendolo di valore. Mentre le dice che la pietra dell'anello è di vetro, Nazerman non prova alcuna pietà: rivede le mani dei nazisti togliere gli anelli dalle mani delle ebreie tese oltre il reticolato del campo e il suo cuore si indurisce. Solo quando Jesus, il commesso portoricano che vede in lui un maestro nell'arte degli affari e gli ha tributato un'aperta ammirazione, viene colpito a morte per salvarlo nel corso di una rapina, Nazerman ritrova la capacità di soffrire. Rivede a uno a uno i volti degli umiliati e offesi a cui ha negato la sua pietà e sfoga la sua disperazione trafiggendosi la mano con la punta acuminata in cui infilza le ricevute: l'ebreo si è "crocifisso" espiano la sua colpa antica e in questo modo ha riacquisito la sua umanità. Fotografato in un bianco e nero nitido e contrastato che, col contrappunto degli accordi di Quincy Jones, rende bene la desolazione metropolitana, "L'uomo del banco dei pegni" affronta il dramma della diversità ebraica evitando i toni ricattatori e la facile commozione, con un personaggio che proprio attraverso la sgradevolezza restituisce dignità alla figura dell'ebreo.

Uno dei migliori risultati nel parlare della diversità ebraica senza cadere nel manierismo è raggiunto da Roman Polanski ne "Il pianista" (2002). Tra il 1939 e il 1944, nella Varsavia occupata, il giovane e brillante pianista ebreo Wladyslaw Szpilman (dalle cui memorie è tratto il film) subisce le conseguenze delle leggi razziali. Dapprima confinato nel ghetto con la famiglia, sta per essere deportato quando un ebreo al servizio dei tedeschi gli consente di fuggire. Inizia così la sua odissea di nascondiglio in nascondiglio finché, giunto in una villa abbandona-

ta, viene scoperto e aiutato da un capitano della Wehrmacht e, dopo l'arrivo dei russi, può finalmente tornare ai suoi concerti. Szpilman si lascia alle spalle i classici *topoi* del genere. Innanzi tutto non accetta passivamente la sciagura personale e collettiva. Quando i bombardamenti lo sorprendono nella sala di registrazione della radio polacca non fugge, continua caparbiamente a suonare. Quando l'assurdo irrompe nella sua esistenza - i suoi cari svaniti nel treno blindato, lui scampato per puro caso e braccato come un animale, i suoi connazionali umiliati e massacrati sotto i suoi occhi in un crescendo di violenza insensata - continua a lottare per sopravvivere, aggrappandosi a quella che è la sua ragione di vita e che gli permetterà di salvarsi: la musica. Lo vediamo, in uno dei suoi rifugi di fortuna, seduto davanti a un pianoforte di cui non può nemmeno sfiorare i tasti per non farsi scoprire, mentre fa scorrere le mani su un'immaginaria tastiera, ricreando con la forza del desiderio e dell'immaginazione le note che non può eseguire.

In questo modo Szpilman (e attraverso lui l'ebreo polacco Polanski) afferma la sua identità, che non è in primo luogo quella di ebreo, ma quella di artista. In quanto artista l'ufficiale tedesco, dopo averlo ascoltato eseguire un brano di Chopin, lo rispetta e lo copre con il suo silenzio: aver superato lo stereotipo dell'ebreo lo ha salvato. Ma perdere la connotazione che identifica la sua gente - i senza patria, i maledetti - ha un prezzo: la solitudine. Szpilman vive la sua personale persecuzione non ammassato in un Lager con gli altri ebrei, ma completamente solo, negli appartamenti deserti, fra le macerie di un ospedale distrutto, spiando dalle persiane abbassate e i vetri infranti gli

eventi da cui è nello stesso tempo minacciato ed escluso. Attraverso questa solitudine esasperata, che richiama le atmosfere claustrofobiche e il clima di onnipresente ostilità de "L'inquilino del terzo piano", Polanski esprime con la massima efficacia, senza enfasi né retorica, la diversità ebraica.

È interessante ora capire come il cinema israeliano contemporaneo veda l'ebreo e come lo collochi nella realtà. Chi più di ogni altro ha indagato sulle radici dell'identità ebraica è stato Amos Gitai, il più importante cineasta israeliano vivente. Il suo è un cinema radicale, che penetra in profondità nella società ebraica, mettendone in luce i conflitti e le contraddizioni. In un'intervista rilasciata a Marco Melani, Gitai sostiene che infrangere gli stereotipi sia decisamente efficace e nei suoi film esce da ogni tipologia codificata, superando la tentazione della categorizzazione dei ruoli¹⁰.

Egli guarda all'ebreo non più in quanto ebreo ma in quanto uomo, come ribadisce nell'intenso "L'arena del delitto" (1996), nel quale Itzhak Rabin viene ricordato da un cantante pop come uomo autentico, perché ha capito che la vita umana viene prima di tutto, prima della stessa terra, cardine dell'ideologia sionista. Nello stesso film il regista dichiara di voler fare un cinema meno formale e più minimale, capace di toccare nel vivo. Non è un caso che nelle sue opere successive, quasi tutte imperniata sul discorso storico, Gitai rinunci ad ogni codificazione di genere a favore di una visione etica dell'uomo. In apparenza egli lavora sulla figura dell'ebreo errante, che cerca una terra dove costruire un mondo in cui si possa vivere in pace, in realtà ci parla dell'uomo odierno che cerca la pace senza trovarla, in quanto sempre vittima di fronte alla Storia.

¹⁰ ROBERTO SILVESTRI, *Macchine da presa*, Roma, minimum fax, 1996, p. 56.

Sia nel suo primo lungometraggio narrativo "Berlin-Jerusalem" (1989), sia nel più recente "Verso Oriente-Kedma" (2001), si abbandona il paese di provenienza per sfuggire alle persecuzioni, ma si finisce per trovare un'altra guerra. In "Kedma" l'arrivo in Palestina nel 1948 di un gruppo di ebrei provenienti da diversi paesi europei, che si incontrano e scontrano con inglesi e arabi, diventa la metafora stessa di un'umanità perennemente in conflitto. La guerra per Gitai non è solo il problema degli ebrei, è il problema di tutti gli uomini e una società multi-razziale come quella israeliana può più di ogni altra rappresentarlo lucidamente.

Se nel suo cinema viene meno l'idea dell'ebreo come categoria (e non sussiste mai nemmeno quella del palestinese), avanza invece quella dell'uomo-vittima in una dimensione storica, come si è appena visto, oppure in una dimensione sociale, come in "Kadosh" (1999). Qui l'oppresso è la donna, sottoposta alle dure e assurde regole dell'ortodossia religiosa, che conta solo per la propria fertilità. "Kadosh" è la descrizione di un mondo soffocante, negazione della pur minima possibilità di emancipazione femminile. La donna non ha nessuna libertà, nessun potere decisionale, deve abbassare la testa e obbedire e basta.

Il cinema israeliano di questi ultimi anni, pur non potendo cancellare l'Olocausto dalla propria coscienza, ha finito per uniformarsi al dettato borghese per esigenza e desiderio di normalità. In vari film ambientati nello Stato d'Israele odierno, come "Matrimonio tardivo" (2002) di Dover Koshashvili e "Alila" (2003) dello stesso Gitai, ci sono personaggi che, direttamente o indirettamente, hanno legami con la Shoah, ma non è questo l'aspetto che viene messo in luce. Si in-

siste piuttosto nel descrivere pregi e difetti della piccola e media borghesia, che risultano perfettamente uguali a quelli occidentali, al punto che non si scorgono differenze. Una conferma ulteriore che l'ebreo, per non essere percepito come "diverso", deve essere il primo a smettere di pensare a se stesso come tale.

Altro "paria" della società che occupa un posto particolare nella cultura è l'omosessuale. Negli ultimi anni l'atteggiamento del cinema nei suoi confronti è decisamente mutato. Il gay non è più visto secondo determinati *cliché*, codificati da una lunga quanto assurda mentalità sociale, che riproducono immagini stereotipate tali da suscitare risatine o pietismo a buon mercato. Ora la tendenza è di rappresentare la sua diversità come normalità e quindi di cogliere l'omosessuale nella sua quotidianità, sottolineando come essa non si discosti affatto da quella eterosessuale. Due uomini o due donne che si amano, gioiscono, piangono, soffrono nello stesso modo delle coppie etero; sullo schermo strutturalmente abbiamo una medesima storia d'amore. Basti pensare al triangolo gay proposto da Pedro Almodóvar ne "La legge del desiderio" (1987), dove il desiderare e l'essere desiderato è uno schema universale, che non ha più niente a che vedere con la preferenza sessuale.

Questo sforzo di normalizzazione rischia però in ogni momento di debordare in un'estetica gay che se da una parte vuole uscire dalla vecchia categorizzazione del diverso, dall'altra finisce per attribuire all'omosessuale nuove etichette facilmente riconoscibili dal pubblico. Il fatto stesso che il cinema gay sia ormai considerato "un genere cinematografico a sé stante"¹¹, come sostiene Roberto Schinardi, la dice lunga sulla riaf-

¹¹ ROBERTO SCHINARDI, *Cinema gay, l'ennesimo genere*, Fiesole, Cadmo, 2003, p. 11.

fermazione indiretta di una diversità che si vorrebbe al contrario annullare. Se nel passato il gay non aveva spazio come protagonista sul grande schermo ed era relegato a ruoli secondari di *sissy* - l'effeminato simbolo di debolezza e di inferiorità sociale - esce adesso dalla marginalità e diventa sempre più spesso il personaggio principale del *plot* narrativo. Fin qui nulla da eccepire, anzi non si può che essere soddisfatti della proliferazione di film a tematica omosessuale di questi ultimi tempi, che hanno rotto un tabù durato quasi un secolo. Il problema è che, nel momento dell'appropriazione dello schermo, si è preferito accantonare le vere problematiche gay, discostarsi dalla realtà, dalla denuncia, e offrire invece modelli omo prodotti in serie, in confezione patinata, soprattutto per strizzare l'occhio al pubblico etero, che ha in effetti gradito quasi sempre questa operazione. Ne viene fuori una struttura ripetitiva, che ricicla quella classica di stampo hollywoodiano, riassumibile nella formula "belli, ricchi e famosi".

In buona parte della produzione a tematica gay degli ultimi vent'anni domina una *middle class* benestante e raffinata, che sembra dirci che questa è la migliore delle società possibili. In "Philadelphia" (1993) di Jonathan Demme Tom Hanks è un avvocato di successo, in "Making Love" (1982) di Arthur Hiller, uno dei primi film a voler mostrare gli omosessuali non più come dei "pervertiti, mostri, grottesche 'regine' urlanti, decoratori d'interni" come dichiarò lo sceneggiatore Barry Sandler¹², la storia d'amore si consuma tra un brillante medico e uno scrittore. Per non parlare del campione d'incassi "In & Out" (1997) di Frank Oz, nel quale si ostenta, dietro i toni da commedia, un

perbenismo gay che suona falso, ma che piace indubbiamente allo spettatore. D'altra parte ricchezza esibita, ville sontuose e arredamenti kitsch corrodano pure il deludente film di John Schlesinger "Sai che c'è di nuovo?" (2000), dove Rupert Everett, nella sua eleganza dandy, risulta poco convincente come giardiniere. E questo solo per citare qualche esempio.

Quel che è curioso è che il cinema gay vira verso la *mimesis* della classe borghese più agiata (ed eterosessuale, almeno in apparenza), quella che per anni, in nome di un'ortodossia assolutistica fondata sull'istituto familiare e sulla disuguaglianza economica - come puntualizza Mayer¹³ - ha fustigato l'omosessualità arrivando a negarne l'esistenza o a considerarla una malattia pericolosa per la società intera.

Lo stesso processo di identificazione borghese si può intravedere in un'altra categoria di diversi, i neri d'America, trattati dal cinema in modo violentemente caricaturale e macchiettistico. Nel momento in cui la tipologia del nero come reietto sociale ed intellettualmente deficitario viene meno, se ne crea subito un'altra, quella dell'eroe bello e acculturato, che si batte per la causa della propria gente. Pensiamo ai diversi ruoli interpretati da Sidney Poitier (in modo particolare il classico "Indovina chi viene a cena?" di Stanley Kramer, del 1967) o a Denzel Washington, che nella maggior parte dei casi impersonano modelli sociali indubbiamente invidiabili.

D'altra parte anche in Spike Lee, fautore per certi versi di un cinema di rottura quando rivisita con rabbia e ironia la storia *black* americana con film come "Malcolm X" (1992) o "Bus in viaggio" (1997), si avverte un'at-

¹² *Idem*, p. 47.

¹³ *Idem*, p. 24.

trazione, più intellettuale che sentimentale, per l'ordine borghese attraverso l'equazione borghesia = denaro, quindi sicurezza.

Tornando alla tematica omosessuale, assistiamo ad un ribaltamento ideologico rispetto alla fine degli anni sessanta: la borghesia, fortemente contestata in quanto radice di ogni male, diventa uno *status* da acquisire e ostentare. Un imborghesimento che ha portato a una caduta di interesse nei confronti del cinema più militante, sempre più relegato alla produzione documentaristica, di cui vale la pena citare due opere per originalità critica e introspezione storica: "Lo schermo velato" (1995) e "Paragraph" 175 (1999) entrambi di Rob Epstein e Jeffrey Friedman. Nel primo si analizza il difficile rapporto tra cinema e omosessualità, mostrando come negli anni dell'omofobia in regime di Codice Hays (che censurava l'omosessualità sullo schermo), in film famosi e commerciali destinati al grande pubblico si inviassero ugualmente messaggi omo attraverso alcune inquadrature: basti ricordare i celebri sguardi d'intesa tra Charlton Heston e Stephen Boyd in "Ben Hur" (1959) di William Wyler, che sottintendono una probabile storia d'amore adolescenziale tra i due. Nella seconda pellicola si affronta lo spinoso argomento delle persecuzioni degli omosessuali da parte del regime nazista.

Questo non significa che non vi siano registi e film che riescano ad inquadrare in modo corretto e autentico il mondo *queer*, superando il pregiudizio che il gay va definito solo per la sua sessualità e non per la persona che incarna e per la funzione politica che svolge nella società come ogni altro membro. È in opere come queste che il limite della categorizzazione è infranto, a volte attraverso una lucida critica all'ideologia borghese, a volte invece per esigenze di verità e obiettività. Si pensi ad esempio a "La gatta a due teste" (2002) di Jacques Nolot, già

sceneggiatore di André Téchiné che, nel descrivere un cinema porno parigino frequentato da omosessuali e travestiti, racconta senza reticenze né indulgenze le loro esistenze, utilizzando un ritmo lento, caratterizzato da molti piani sequenza, per fotografare analiticamente le diverse situazioni umane. Soprattutto è interessante il rapporto che si instaura tra la cassiera, il giovane proiezionista eterosessuale e un *habitué* cinquantenne gay. Nei dialoghi tra la donna e quest'ultimo si crea una confidenza, per così dire, di vita, che annulla ogni diversità sessuale, ponendo sullo stesso piano i destini dei due. Emerge una familiarità spontanea, né costruita né calcolata, che diventa progressivamente più intima quando l'omosessuale rivela senza inibizioni di essere sieropositivo. Ognuno insomma è accettato per quello che è e non in nome della sessualità che ostenta.

Saggio di cinema militante è senz'altro "Go Fish - Segui il pesce" (1994) di Rose Troche, che ripercorre le vicende di un gruppo di amiche lesbiche alle prese con problemi sentimentali. Al di là del rigore con cui il film è girato, dalla fotografia in bianco nero alla politicizzazione della sceneggiatura di stampo collettivistico, quel che conta è la capacità di universalizzare la categoria dell'amore con le sue pene, i patemi d'animo, le gioie e le emozioni. La Troche con questa sua opera mostra come non vi siano differenze tra omo ed eterosessuali, anzi solo uguaglianze, cosa non sempre facilmente riscontrabile nel cinema gay.

Chi più di ogni altro ha fatto della sua poetica un costante attacco all'imborghesimento del mondo omosessuale è stata la regista lettone, tedesca d'adozione, Rosa von Praunheim. In "Nicht der Homosexuelle ist pervers, sondern die Situation, in der er lebt" (1971), la parabola di un giovane provinciale approdato a Berlino, che passa da rela-

zioni con personaggi facoltosi della media-alta borghesia a un'esperienza in una comune gay, consente alla regista di scagliarsi violentemente contro quei valori borghesi non solo accettati, ma condivisi dalla comunità omosessuale. Von Praunheim vuole smascherare la falsità di miti e riti inconsistenti e superficiali, finendo per andare controcorrente e diventare disturbante per gli stessi omosessuali.

Un'analogia critica alla società borghese è stata portata avanti da John Waters con film *trash*, la maggior parte dei quali interpretati dallo scomparso Divine, travestito corpulento e massiccio. In essi però si tende più a stupire con provocazioni esagerate che non a far pensare, finendo per presentare il travestitismo come un fenomeno da baraccone piuttosto che come una scelta di vita consapevole.

Drag queens, travestiti, transessuali sono in genere rappresentati secondo schemi preordinati, tutti mossette, sculettamenti, patetismi, una pseudo femminilità forzata che suona fuori registro. È sufficiente ricordare la volgarità dei vari "Vizietto" o film insignificanti come "A Wong Foo, grazie di tutto! Julie Newmar" (1999) di Beban Kidron, interpretato da tre attori macho come Wesley Snipes, Patrick Swayze e John Leguizamo, visibilmente fuori ruolo. Siamo lontani dall'ironia scanzonata, ma non superficiale, di "Priscilla, la regina del deserto" (1994) di Stephan Elliott, in cui due travestiti e un transessuale attraversano il deserto australiano, superando ogni sorta di ostacoli, per esibirsi in un locale di cabaret; o dalla visione storicistica di "Stonewall" (1995) di Nigel Finch, che ricostruisce la famosa rivolta di un gruppo di omosessuali e travestiti avvenuta a New York il 28 giugno del 1969 dopo una delle tante retate antigay dell'epoca; o dall'introspezione psicologica e sentimentale dello stupendo "La moglie del

soldato" (1992) di Neil Jordan, storia di un militante dell'Ira che entra in crisi con se stesso quando scopre che la donna per la quale prova grande attrazione è in realtà un transessuale, per giunta ancora dotato di attributi maschili.

Un'altra categoria è quella dell'omosessuale problematico, travagliato, dominato da sensi di colpa, incapace di vivere liberamente e serenamente la propria sessualità (al cinema culminante nove volte su dieci con il suicidio, altra forma di omologazione punitiva). Modello questo contestato da uno dei registi gay formalmente più raffinati: Derek Jarman. In "Sebastiane" (1976) il santo è volutamente presentato secondo i parametri della cinematografia gay inglese anni sessanta e settanta, un omosessuale represso che non vuole cedere alle tentazioni della carne, viste come riprovevole vizio. Lo scopo è di demistificare il protagonista e sottolinearne il comportamento anormale. La normalità è per contro resa nel mostrare in modo naturale il corpo maschile nudo e l'erotismo omo che da esso scaturisce. Jarman intende dare del gay un'immagine che non sia più né problematica né farsesca, ma positiva e solare, e non è un caso che il film, pur trattando di un martirio, sia girato in una Sardegna assolata, desertica, atemporale, tra mare e rocce, un ambiente di per sé liberatorio che funge da correlativo oggettivo della condizione omosessuale.

La normalità diventa dimensione dell'omosessualità soprattutto nel già citato Almodóvar. In "Tutto su mia madre" (1999) il regista spagnolo opera un chiaro ribaltamento di ruoli in un film tutto al femminile, dominato da donne, lesbiche, travestiti e transessuali, dove gli uomini sono confinati ai margini (o muoiono o diventano donne), che segna in modo ineludibile il tramonto della virilità ostentata da tanto cinema hollywoodiano. Nell'universo almodovariano

sono i maschi ad apparire fuori posto, incapaci di sensibilità e di solidarietà, sono loro i diversi.

Altro esempio di cinema che annulla la diversità è “Il funerale delle rose” (1969) del giapponese Toshio Matsumoto che, nel raccontare l’antagonismo tra due travestiti, costruisce una storia edipica capace di mettere in luce la solitudine che si cela in ogni individuo, al di là della tendenza sessuale. Girato in uno stile *underground*, a tratti quasi documentaristico, il film mescola cultura d’avanguardia e pensiero orientale, ponendo l’omosessualità come forma di libertà per arrivare all’assoluto, come suggerisce emblematicamente la chiusa finale: “Lo spirito di un individuo raggiunge la propria assolutezza attraverso la negazione incessante”.

La categorizzazione dell’omosessualità nel cinema può essere varia e diversamente interpretabile. Certo è che il discutere delle sue caratteristiche tipologiche mostra come sia stato infranto un silenzio durato troppo tempo sullo schermo nei confronti dell’universo omo. Non dimentichiamo che fino agli inizi degli anni sessanta l’omosessualità era un tabù al cinema, sottoposta a continua censura e, anche quando si cercava di trattarla, il punto di vista restava prettamente eterosessuale.

Un film come “Quelle due” (1962) di William Wyler, ben diretto e ottimamente interpretato da Audrey Hepburn e Shirley Mac Laine, presenta il lesbismo come una colpa non accettabile nella società. Il sospetto di rapporti saffici tra due insegnanti, innescato dalla bugia di una petulante allieva, porta una di esse a scoprire la propria natura lesbica, ma anche a sentirla come una colpa che può essere cancellata solo con il suicidio. Non per niente lo stesso Wyler dichiarò:

“... ‘Quelle due’ non è un film sul lesbismo, è sul potere delle calunnie di distruggere la vita della gente”, quasi a scusarsi e a prendere le distanze dalla vicenda che aveva messo in scena.

La stessa ambiguità si riscontra in “Victim” (1961) di Basil Dearden, dove il protagonista, interpretato da Dirk Bogarde, è un avvocato omosessuale che mette in pericolo il proprio matrimonio pur di smascherare una gang che ricatta pesantemente dei gay in un’Inghilterra in cui l’omosessualità era punita dalla legge. Se l’intento di denuncia è ammirevole, la struttura narrativa, quella del giallo, e i tratti peculiari del protagonista, una sorta di eroe borghese per niente dissimile dall’archetipo etero, evidenziano ancora un’impostazione prudente, tendente più ad assecondare i gusti del pubblico che non a destabilizzarlo con un’analisi forte dell’omosessualità. “La grande bugia su lesbiche e gay è che non esistiamo”¹⁴, sottolinea Vito Russo nell’introduzione de “Lo schermo velato”, riferendosi a come il cinema abbia voluto per tanto (troppo) tempo ignorare il mondo gay, una bugia che (forse) oggi si sta lentamente dissolvendo.

Se nel caso dell’ebreo e dell’omosessuale gli stereotipi della diversità riguardano un numero più circoscritto di pellicole (non tutti i soggetti hanno per protagonista un giudeo o un gay), per quanto concerne la donna, soprattutto nel cinema hollywoodiano, sono quasi onnipresenti. È raro che in un film non compaia almeno un personaggio femminile, e frequentemente esso ricalca uno dei *cliché* cinematografici di una cultura borghese, prevalentemente maschile e neanche troppo velatamente maschilista: la madre, la seduttrice e la rassicurante, quella che cucina, si occupa dei figli e attende con il sorriso

¹⁴ VITO RUSSO, *Lo schermo velato*, Milano, Baldini & Castoldi, 1999, p. 7.

so sulle labbra (mai troppo dipinte!) il ritorino del marito a casa, come la riguardosa moglie del sergente Bannion ne "Il grande caldo" (1953) di Fritz Lang, che riesce a portare in tavola succulente bistecche nonostante lo stipendio modesto del consorte.

Questo tipo di donna, con tutto il suo repertorio di buone qualità, si incontra spesso nelle commedie americane degli anni cinquanta e dei primi anni sessanta. È la ragazza della porta accanto, bella senza essere troppo appariscente, abile nel risolvere i problemi domestici, spalla affidabile su cui piangere. Stella Stevens in "Una fidanzata per papà" (1963) di Vincente Minnelli ne offre un'esauriente raffigurazione.

In "The Truman Show" (1998) di Peter Weir, la "moglie tipo" trova una delle esemplificazioni più intelligenti. Il protagonista, Truman Burbank, fin dalla nascita è la star inconsapevole di uno show non stop, ripreso ventiquattro ore su ventiquattro dalle telecamere televisive e trasmesso in tutto il mondo. Lui non lo sa, ma la cittadina in cui vive in realtà è un set, i suoi amici sono attori ed è un'attrice anche sua moglie, che interpreta la parte con tutti i luoghi comuni del caso, zuccherosa, premurosa, protettiva, materna quel tanto che basta per infondere sicurezza senza uccidere il desiderio. Si tratta in sostanza dello "stereotipo dello stereotipo", un'attrice che recita la parte di un'attrice che recita la parte della moglie modello.

Quanto poi sia fragile, ipocrita ed eteroimposto questo *cliché* femminile lo si può capire da un film girato ai giorni nostri, ma che si rifà esplicitamente ai modelli cinematografici degli anni cinquanta e in particolare ai melodrammi di Douglas Sirk: "Lontano dal paradiso" (2002) di Todd Haynes. È il 1957 e nella cittadina del Connecticut in cui vive, Cathy Whitaker è considerata da tutti una donna invidiabile, moglie appagata di un borghese di successo, madre affettuosa di

due bambini, bella casa, nessuna preoccupazione e un gruppo di amiche con cui scambiare amabilmente chiacchiere e pettegolezzi. Poi il marito si rende conto di essere omosessuale, incomincia a bere, arriva a malmenarla. Lei si affeziona a un giardiniere di colore, ma i pregiudizi dell'epoca rendono impossibile la relazione e intanto il suo piccolo mondo perfetto va in briciole insieme alla maschera fasulla di moglie fortunata.

Talvolta il tipo della donna rassicurante si trova affiancato a un prototipo diametralmente opposto. È passata alla storia la coppia femminile di "Via col vento" (1939) di Victor Fleming, in cui la dolcezza e l'altruismo di Melania Hamilton fanno da contraltare al carattere orgoglioso e al fascino prepotente di Rossella O'Hara. Rossella, la donna che tutti desiderano, e Melania, la donna da sposare, sono i due aspetti della femminilità che l'uomo conformista preferisce tenere ben distinti per il proprio quieto vivere. E infatti lo scipito Ashley Wilkes, pur essendo attratto da Rossella, sposa Melania.

Anche se questi due *cliché* femminili sono personificati da precisi tipi fisici, non si tratta solo di differenze esteriori. La questione è più intima, più sottilmente morale, come si coglie ne "L'anima e il volto" (1946) di Curtis Bernhardt, in cui a contendersi lo stesso uomo sono due gemelle perfettamente identiche (interpretate da Bette Davis), la timida e sensibile Ketty e la volitiva Pat. Pat, più intraprendente, lo conquista, lo sposa e lo rende infelice, poi muore lasciando il campo libero a Ketty che, guarda caso, si rivela la moglie che lui ha sempre voluto.

Stessa dinamica, ma calata nel *noir*, si ritrova ne "Lo specchio scuro" (1946) di Robert Siodmak, dove la buona Ruth (Olivia de Havilland), fisicamente indistinguibile dalla gemella Terry, psicopatica assassina, finisce per avere la meglio su di lei nel conquistare l'uomo che entrambe amano.

Sullo stereotipo della donna rassicurante e del suo doppio perverso è costruito anche “Rebecca, la prima moglie” (1940) di Alfred Hitchcock, con Rebecca, bellissima e depravata prima moglie di Maxim De Winter, che domina il film senza apparire nemmeno in una scena perché a renderla “fisicamente” presente per contrasto è la seconda moglie di lui, una giovane e impacciata dama di compagnia priva del suo *charme*, ma dotata di tutte le virtù più gradite a un marito: modestia, ingenuità, sottomissione adorante. Joan Fontaine, che la interpreta, è tutta sguardi sognanti e sorrisi tremuli, incarnazione perfetta della donna devota e quieta, più a suo agio in golfino e gonna di tweed che in abito da sera e ben contenta di restarsene nell’ombra del suo sposo.

L’antitesi fra donna virtuosa da portare all’altare e seduttrice per la quale spasimare - ma senza epiloghi matrimoniali - si rintraccia anche nei rimpianti crepuscolari del protagonista de “Il molto onorevole Mr. Pulham” (1941) di King Vidor. Nel ricordare la passione giovanile per la donna spregiudicata che non ha avuto il coraggio di sposare, il maturo industriale Harry Pulham fa il bilancio della propria esistenza: al fianco ha la moglie adeguata al suo cetto e al suo perbenismo. Che poi sia davvero soddisfatto della sua “vita ordinata”, come afferma di essere, è quanto meno incerto.

Non è dunque assiomatico che la moglie borghese porti la felicità. Ma è lei che tiene unita la famiglia, lei che dà sicurezza e serenità, come comprende Carlo ne “La famiglia” (1987) di Ettore Scola. In effetti lo capisce un po’ tardi, quando è ormai vecchio, la moglie Beatrice è morta e lui ha sprecato anni a desiderarne la sorella Adriana. Solare, com-

prensiva, prolungamento della figura materna, Beatrice riassume le qualità della moglie modello: ha persino rinunciato a laurearsi per fare la mamma.

Il cinema (fatto prevalentemente dagli uomini) ha ben chiaro come rappresentare la compagna ideale per un uomo, così come sa a quali stereotipi ricorrere per tratteggiare la donna che può perderlo, la *dark lady*. Essa vanta, come sottolinea Mayer, archetipi illustri, da Salomè e Dalila alla Lulu di Wedekind. Sanguinaria e castratrice, a volte perversamente ingenua, questa donna generalmente porta alla rovina chi la ama, incarnazione di quell’istinto distruttivo insito nel sentimento amoroso a cui alludeva Oscar Wilde¹⁵. A volte lo fa come una forza della natura che non può evitare di travolgere ciò che la circonda. A volte sfodera consapevolmente tutte le armi della cattiveria premeditata. In ogni caso è sempre fonte di guai e quindi ben di rado le viene concesso l’*happy end*.

Quando, ne “La fiamma del peccato” (1944) di Billy Wilder, Barbara Stanwyck scende le scale e lo schermo viene riempito dal primo piano della sua caviglia, intorno alla quale luccica la celebre catenella ammiccante e tentatrice, si intuisce subito che a causa sua la storia finirà male per l’assicuratore Walter Neff. Infatti, prima lei lo induce all’omicidio del marito, poi gli spara e lui fa altrettanto, uccidendola.

Seducanti, meschine, spietate, ciniche, avidi, le donne fatali del cinema hanno molti punti in comune tra loro, a cominciare dal modo in cui esibiscono le loro diaboliche armi. Lola/Marlene Dietrich in giarrettiere e cilindro bianco, che canta ancheggiando sfrontatamente nella luce fumosa del cabaret¹⁶;

¹⁵ *Each man kills the things he loves*, da OSCAR WILDE, *La ballata del carcere di Reading*.

¹⁶ *L’angelo azzurro* (1930), di Josef von Sternberg.

Gilda/Rita Hayworth che scuote la chioma fiammeggiante e si sfila lentamente un guanto al ritmo di "Put the Blame on Mame"¹⁷; Rose/Marilyn Monroe, fasciata in un esplosivo vestito rosso, che canticchia a labbra socchiuse "Kiss me", mentre pensa di eliminare il marito con la complicità dell' amante¹⁸; tutte queste femmine incantatrici sembrano discendere direttamente dalle sirene che con i loro canti fanno naufragare gli ignari marinai. È impossibile non cedere al loro *sex appeal*, fatto di dettagli allusivi e per questo ancora più intrigante.

Ne "Il postino suona sempre due volte" (1946) di Tay Garnett, basta poco a Cora (Lana Turner) per presentarsi fin dalla sua prima apparizione come una *femme fatale*. La macchina da presa risale dalle sue scarpe col tacco alto alle gambe, svela l'abbigliamento semplice e provocante - short e blusa di dimensioni minime - poi il viso incorniciato da un turbante bianco. Cora si passa rapidamente il rossetto sulle labbra, scambia poche battute con il futuro amante insieme al quale ucciderà il consorte, poi esce di scena chiudendosi la porta alle spalle: ecco la *dark lady* che si prepara ad entrare in azione. A definirla, oltre che il ruolo, sono le sfumature, i particolari con cui lo *star system* di Hollywood costruiva i suoi stereotipi.

Quando Luchino Visconti in "Osessione" (1943) - anch'esso tratto dal romanzo "Il postino suona sempre due volte" di James Cain - porta sullo schermo lo stesso soggetto, Clara Calamai nella parte di Giovanna, la moglie assassina, è torbida, passionale, deleteria per il suo amante che istiga al delitto, ma non è una *dark lady*. Visconti, come poi Garnett, mostra per la prima volta la sua protagonista cominciando dalle

gambe: seduta sul tavolo della cucina le dondola indolentemente mentre si dipinge le unghie. Anche lei canta. La sentiamo intonare fuori campo una strofa di "Fiorin fiorello", che ripete non appena il marito si allontana dallo spaccio sulle rive del Po che gestiscono insieme. Gino, il bel vagabondo capitato lì per caso, non riesce a resistere al richiamo. Entra in casa, sbarrando la porta e compie il primo passo verso la rovina. Giovanna ha vinto il suo gioco di seduzione. Ma con l'abito dimesso, il grembiule un po' sciatto da massai, i capelli sfatti, lo sguardo doloroso di chi ha visto troppo e troppo in fretta, emana l'erotismo disperato della donna che sta giocando la sua ultima carta. È Didone, non Circe, e come Didone viene sconfitta dal fato.

Niente di paragonabile all'atmosfera sensuale e patinata che circonda la *dark lady*, immagine hollywoodiana della donna che l'uomo brama e teme nello stesso tempo, indissolubilmente legata alla diva che la interpreta. Finito lo *star system*, anche lei scompare. Non riescono a resuscitarla, per quanto belle e sexy, né Kathleen Turner in "Brivido caldo" (1981) di Lawrence Kasdan, ennesima versione della moglie che convince l'amante ad assassinare il marito dopo averlo irretito con roventi suggestioni, né Sharon Stone in "Basic Instinct" (1992) di Paul Verhoeven, nella parte di una scrittrice molto disinibita sospettata di omicidio, che seduce il detective incaricato di indagare su di lei. I tempi sono cambiati ed è cambiato il cinema con i suoi *cliché*.

Ma uno stereotipo è particolarmente duro a morire: quello della madre. Nella connotazione della figura della madre la totale dedizione ai figli concorre a ribadire il ruolo all'interno della famiglia e della società. Per i

¹⁷ *Gilda* (1946), di Charles Vidor.

¹⁸ *Niagara* (1953), di Henry Hathaway.

figli la madre è disposta a fare di tutto, a rinunciare a tutto. Quello che poi vuole per loro nella maggior parte dei casi sono, più o meno esplicitamente, i consueti privilegi borghesi: denaro, successo, affermazione sociale.

Mescolando *noir* e *mélo* Michael Curtiz, ne "Il romanzo di Mildred" (1945), mette a fuoco nel bene e nel male questo tipo di madre in un film traboccante di "tutti i tormenti, le paure e l'aggressività attribuite alle donne americane durante e subito dopo la guerra"¹⁹. Mildred, moglie di un uomo dal reddito poco brillante, si industria a mettere insieme il denaro necessario a soddisfare i vizi e i capricci della figlia maggiore. Il marito, punto nell'orgoglio dalle sue recriminazioni e dalla sua intraprendenza, la lascia per un'altra e lei si dà da fare per ricominciare da capo, sempre con l'obiettivo di guadagnare abbastanza perché la figlia prediletta possa avere tutto ciò che desidera. Ma sta ben attenta a non rivelarle che i soldi con cui paga i suoi vestiti costosi e le sue lezioni di piano vengono dal lavoro di cameriera che ha trovato in un piccolo ristorante. L'abnegazione di Mildred si sintetizza nella scena in cui la ragazza, che ha scoperto il suo segreto, fa indossare alla domestica la divisa da cameriera della madre, accuratamente nascosta in un armadio, fingendo malignamente di credere che proprio per questo sia stata acquistata. La situazione è odiosa. Mildred però non si indigna, anzi la rabbonisce. Ci vorrà ben altro a farle aprire gli occhi.

Altrettanto pronta a sacrificarsi per la figlia è Stella, operaia volgarotta e provinciale protagonista di "Amore sublime" (1937) di King Vidor, che sposa un uomo al di sopra della sua posizione. Poi si rende conto che

la vita che lui le impone le sta stretta e lo lascia senza rimpianti portando con sé la loro bambina. Ma quando alla figlia, ormai cresciuta, si prospetta un fidanzato della buona società, Stella si fa da parte, lasciando che sia la raffinata nuova compagna dell'ex marito a farle da guida. Anche qui la dedizione materna si condensa in una scena, quella finale, in cui Stella spia da una finestra, non invitata, il sontuoso matrimonio della figlia che è potuto avvenire solo perché lei è uscita per sempre dalla sua esistenza.

Pure Lars von Trier, che dimostra una certa propensione per le donne vittime, dopo aver celebrato ne "Le onde del destino" l'estremo sacrificio ispirato dall'amore coniugale, paga il suo tributo allo stereotipo dell'amore materno mettendo in scena l'estremo sacrificio di una mamma. Infatti, in "Dancer in the Dark" (2000) tratteggia una figura di madre melodrammatica e straziante ai limiti del furbesco con la cantante islandese Björk nella parte di Selma, ragazza-madre emigrata dalla Cecoslovacchia nell'America degli anni sessanta. Selma lavora in fabbrica, coltiva la passione per i musical partecipando a un laboratorio teatrale che ha in programma l'allestimento di "Tutti insieme appassionatamente", e sta diventando cieca, sorte che toccherà anche a suo figlio se non verrà sottoposto al più presto a un costoso intervento. Per questo raggranella ogni centesimo, accettando turni massacranti e pericolosi, ma un vicino di casa le ruba i preziosi risparmi. Selma gli spara e viene condannata a morte. Potrebbe ancora salvarsi utilizzando il denaro destinato all'operazione per pagare un avvocato, ma rinuncia per il bene del bambino: nell'inquadratura finale la vedea-

¹⁹ PAOLO MEREGHETTI, *Il Mereghetti. Dizionario dei film 2004*, Milano, Baldini & Castoldi, 2003, p. 2.009.

mo interpretare la sua ultima danza penzolando dalla forca.

Che si tratti di drammi o commedie le madri del cinema ubbidiscono quasi sempre alla legge non scritta che vuole che una donna anteponga i figli a qualunque altra cosa. Anzi, la madre per eccellenza si aggrappa con le unghie e coi denti persino al ricordo dei figli quando questi non ci sono più. Basta vedere con quale accanimento Violet Venable, vedova affascinante e facoltosa in "Improvvisamente l'estate scorsa" (1959) di Joseph L. Mankiewicz, insiste a far lobotomizzare la nipote Catherine, unica testimone della morte ignobile di suo figlio Sebastian. La verità viene a galla grazie a uno psichiatra che si oppone a sottoporre la ragazza alla barbara pratica medica. L'omosessuale Sebastian usava Catherine come esca per attirare i giovani proletari che voleva sedurre, come già faceva con la madre quando questa era più giovane. Ma l'ultima volta le sue prede gli si sono rivoltate contro facendolo letteralmente a pezzi sotto gli occhi della cugina, rimasta plausibilmente traumatizzata. Così Violet vuole ripulirle drasticamente la memoria perché Sebastian, mondato dai suoi torbidi segreti, possa essere solo suo come ha sempre desiderato. Perché se i figli sono tutto per le madri, a loro volta le madri vorrebbero essere tutto per i figli, vivere nella loro e della loro vita in una simbiosi asfissiante. Riversano su di loro le ambizioni frustrate, realizzano attraverso di loro i sogni delusi.

Come non pensare ad Anna Magnani in "Bellissima" (1951) di Luchino Visconti, nella parte di Maddalena Cecconi, popolana sedotta dai miraggi di Cinecittà, che si ostina a far entrare nel cinema la propria bambina, bruttina e priva di talento, fino ad esporla al ridicolo? Lontana dallo stereotipo materno di stampo hollywoodiano, Maddalena è ugualmente una figura di madre emblematica,

la "madre tigre" che per la prole sfodera zanne e artigli. Un po' come la Maggie di "Ladybird Ladybird" (1994) di Ken Loach, che mette al mondo un bambino dopo l'altro, con uomini diversi, e se li vede togliere tutti dai servizi sociali inglesi che la ritengono incapace di allevarli. Maggie lotta a suon di urli e insulti contro le istituzioni e la pervicacia del suo istinto materno, nonostante l'irritazione che provoca il personaggio, finisce per commuovere, tanto più che la storia è realmente accaduta e l'indignazione rabbiosa con cui Loach la porta sullo schermo è convincente e genuina. Ma, inadeguata o no, Maggie è un simbolo di amore materno, viscerale, ancestrale, assoluto. E l'amore materno per il cinema, e in senso più ampio per la cultura universale, è qualcosa di indiscutibile. Negarlo è un tabù che raramente viene infranto. Una donna come Ellen - protagonista di "Femmina folle" (1945) di John M. Stahl - che si provoca un aborto gettandosi dalle scale perché non tollera che un figlio possa fraporsi fra lei e il marito a cui è morbosamente legata - viene irrimediabilmente presentata come "anormale". Tant'è vero che nella distribuzione italiana del film si è sentito il bisogno di identificarla come "folle" fin dal titolo (nell'originale "Leave Her to Heaven"). Poco equilibrata lo è davvero visto che, sempre per le stesse ragioni, annega il giovane cognato disabile e alla fine si avvelena per far ricadere la colpa sulla sorella, di cui crede che il marito si sia innamorato. Resta il fatto che il rifiuto della maternità pesa come un macigno sulla sua caratterizzazione di donna degenerata.

A distanza di anni il culto della missione materna resta ancora forte. "The Terrorist" (1998), film indiano diretto da Santosh Sivan, attraverso il percorso evolutivo della diciannovenne Malli, addestrata praticamente dall'infanzia a compiere missioni sui-

cide per la sua patria, ribadisce come la donna obbedisca “biologicamente” a questo imperativo. Designata dal suo leader per uccidere un importante uomo politico, la ragazza comincia ad avere dei dubbi sul suo incarico di kamikaze quando scopre di essere incinta. Alla fine si tira indietro, richiamata all’amore per la vita dalla vita che porta in grembo. La scelta “positiva” è incontestabile, ma è anche un modo sottile e un po’ infido di relegare ancora una volta la donna in quello che per la cultura e per la società (non parliamo poi per la religione, qualunque essa sia) resta il suo ruolo per eccellenza: quello di madre.

Arriviamo così al punto cruciale della questione (cinematografica, ma non solo) della diversità. Secondo Mayer la storia propone tre modelli che esprimono uno specifico modo di considerare i diversi. Se il modello fascista è repressivo con l’omosessuale, razzista con l’ebreo e discriminatorio con la donna, il modello marxista non è da meno. Ma anche il modello liberale, benché apparentemente neghi le differenze, in realtà non fa che riconfermarle. È vero che ci sono donne che fanno carriera nella politica e nel lavoro; che ci sono personaggi pubblici dichiaratamente omosessuali - e non solo nell’arte, da sempre terra di nessuno delle convenzioni morali e sociali -; che ci sono ebrei che occupano posizioni di spicco nell’industria e nel mondo intellettuale. Tuttavia “tutte queste sono eccezioni, che non smentiscono affatto la sopravvivenza di una vecchia teoria e prassi oscurantistica, ma piuttosto la denunciano ancora una volta”²⁰. Il fatto di celebrare una volta all’anno la giornata della donna o dell’orgoglio omosessuale non fa che ribadire che tutti gli altri giorni dell’anno sono dedicati agli uomini e agli eterosessuali.

Nel cinema, come si è visto, qualcosa è cambiato nel modo di rappresentare le tre categorie della diversità. L’ebreo si è liberato dello stereotipo di paria abietto, sta uscendo da quello di perseguitato per antonomasia e a volte quasi non si ricorda di essere ebreo. Per gli intellettuali newyorkesi ben integrati di Woody Allen l’essere ebrei è più che altro un fatto di educazione ricevuta nell’infanzia, di tradizioni religiose che sopravvivono soprattutto come riti di famiglia. A caratterizzarli sono le loro nevrosi e ipocondrie, i loro complessi e i loro roveli esistenziali tipici del ceto colto borghese che gravita tra il Village e Central Park, non le loro origini semite. Solo in “Anything else” (2003) Allen si lascia andare a una presa di posizione contro lo sterminio di massa facendo sparare a due poliziotti “che alludevano ad Auschwitz come ad un parco a tema” dall’insegnante-scrittore David Dobel, uno psicotico aggressivo con l’ossessione per le armi. Nella sua filmografia è però l’eccezione, non la regola.

Il “nuovo ebreo” del cinema è Ariel, giovane protagonista de “El abrazo partido” (2004) di Daniel Burman, che vive nella Buenos Aires ancora sconvolta dalla crisi economica, sogna di partire per l’Europa cercando di riappropriarsi con poca convinzione dell’identità polacca dei suoi progenitori, e soffre per l’assenza del padre, andato in Israele dopo la sua nascita per combattere nella guerra del Kippur senza più fare ritorno. Un ragazzo come ce ne sono tanti a ogni latitudine, un po’ irresponsabile, a volte simpaticamente irriverente, in crisi con la famiglia, con l’università e con la ragazza che ama, afflitto da problemi molto più personali che razziali.

Lo stesso vale per la rappresentazione dell’omosessuale. La macchietta della chec-

²⁰ H. MAYER, *op. cit.*, p. 436.

ca svenevole è in via d'estinzione, forse lo stesso avverrà per la stessa etichetta di "cinema omosessuale". Almeno così dovrebbe essere secondo Pedro Almodóvar il quale alla domanda se lo irriti che il suo ultimo film, "La mala educación" (2004), possa essere etichettato come un classico gay movie risponde (con un caustico affondo anti States): "Io sono un regista cinematografico. Non un regista gay. Così come Berlusconi è un capo di governo, non un capo di governo eterosessuale. Diciamo forse che Orson Welles faceva film grassi? Dire 'gay movie', o 'gay novel', è più da americani che da europei"²¹.

È sul versante femminile che nel cinema gli stereotipi, i modelli ideali a cui si vuole che le donne, volenti o nolenti, debbano assomigliare, si dimostrano più difficili da superare. E questo perché nella realtà, nonostante l'uguaglianza di diritti e di ruoli data per acquisita, la donna continua a essere "diversa": giudicata dal suo aspetto e quindi costretta ad essere attraente; pagata meno di un uomo e in più sottoposta ad estenuanti *tour de force* domestici per occuparsi della casa e della famiglia; chiamata dalla religione (apertamente) e dalla società (in modo più velato e quindi ancora più subdolo) ad adempiere al compito "superiore a ogni altro" e che più di ogni altro le compete: quello di madre. E allora, ben vengano film che sovvertono questo stato di cose come "The mother" (2003) di Roger Michell, ritratto di una tranquilla e un po' algida nonna inglese, May, che ritrovatasi improvvisamente vedova riscopre sentimenti e pulsioni messi

da tempo nel dimenticatoio. Solo che l'oscuro oggetto del suo desiderio è Darren - che potrebbe essere suo figlio ed è per l'appunto l'amante di sua figlia Paula - e May non esita ad abbandonarsi a una relazione con lui. May è la negazione di tutti gli stereotipi femminili. Non è giovane e bella, non ha un particolare fascino. Non è una moglie sollecita, come dimostra in una delle sequenze iniziali in cui la vediamo camminare a passo svelto nelle vie di Londra, distanziando il marito anziano che le arranca dietro e, quando quest'ultimo muore, è più il vuoto creatosi nella sua casa e nelle sue abitudini a pesarle, piuttosto che la privazione della sua presenza. Non è una buona madre, come le rimprovera Paula ("non hai mai fatto più del minimo per me") e come ammette lei stessa, confessando di aver sempre provato insofferenza per i suoi figli quando erano bambini. Del resto lo dimostra rubando l'uomo alla figlia, già afflitta per conto suo da insicurezze e frustrazioni, e infondendo un duro colpo alla sua autostima. Michell non si limita a trasgredire "uno dei tabù più resistenti dello schermo" girando scene di sesso con una donna sopra i sessant'anni, come sostiene Roberto Nepoti²², ma infrange il tabù ben più durevole della maternità come sacro imperativo femminile, proponendo una donna che non rinuncia ad affermare la propria individualità anche se questo va scapito della felicità della figlia. E se May è il tipo di moglie e di madre che probabilmente pochi (col senno di poi) vorrebbero avere, è però il tipo di donna che molte donne vorrebbero avere il coraggio di essere.

²¹ "L'Espresso", 23 settembre 2004.

²² "la Repubblica", 18 gennaio 2004.

SIMONA TARCHETTI

Oltre il confine

La comunità italiana di Annecy tra il XIX e il XX secolo

2004, pp. 144, € 9,00

Il volume affronta il tema dell'emigrazione di centinaia di piemontesi (soprattutto vercellesi, novaresi e torinesi), ad Annecy, in Alta Savoia, città incastonata nelle Alpi a sud-est della Francia, quasi al confine con la Svizzera e molto vicina all'Italia, analizzando i dati derivati dai censimenti compiuti negli anni dal 1886 al 1936.

Annecy era sempre stata un crocevia per uomini e merci e aveva nel tempo assorbito influenze ginevrine, mantenendo un suo carattere alpino. Questa mescolanza di laboriosità calvinista e carattere duro di montagna facilitò l'insediamento di immigrati, soprattutto di origine piemontese o, comunque, alpina. Oltre ad essere raggiungibile a piedi, la regione di Annecy offriva clima, ambiente, lingua e tradizioni simili a quelle da cui gli emigranti del Nord Italia partivano.

In seguito lo sviluppo economico attirò veneti, toscani, laziali. Furono questi uomini a contribuire allo sviluppo di Annecy come la possiamo vedere noi oggi, furono loro a costruire case per chi arrivava a lavorare, alberghi per chi voleva passarvi le vacanze, edifici pubblici ed infrastrutture. Furono uomini che, partiti da una semplice attività artigianale, concorsero in modo determinante a costituire il tessuto economico della regione. Essi rappresentano il successo professionale di una generazione di emigrati che creò, nel luogo di arrivo, una importante fonte di ricchezza sotto la spinta di una forza interiore che stimolava a riuscire. Gli uomini e le donne citati nel volume hanno fatto parte di un'epoca speciale in cui, nonostante sacrifici, fame e dolori, molti avevano comunque la speranza di creare un domani migliore.

ALESSANDRO FERIOLI

“Ritorno”: giornale degli ex internati militari italiani del campo di Osnabrück

Attività pubblicistica nei Lager del Terzo Reich

I periodici realizzati dai deportati italiani durante la loro permanenza nei Lager del Terzo Reich costituiscono uno dei non tanti settori degli studi sul concentrazionario nazista sui quali ci siamo da tempo rassegnati a disporre di un quadro generale tutt'altro che nitido, tale da consentirci di intravedere appena - da una lunga distanza e con l'uso di un cannocchiale assai imperfetto - l'alacre attività dei deportati che ne furono direttori, articolisti, collaboratori a vario titolo, vignettisti, grafici, impaginatori, nonché lettori¹.

La quantità tutt'altro che trascurabile (e purtroppo perduta in grandissima parte) della produzione di stampa periodica che circolò nei Lager germanici, con i più diversi scopi, può essere ricondotta sostanzialmente a tre tipologie: periodici di propaganda filofascista, realizzati per iniziativa dell'autorità germanica; periodici realizzati dagli inter-

nati durante la cattività nei Lager in forma clandestina o no; periodici realizzati dagli internati dopo la liberazione dei campi ad opera delle forze armate alleate.

Alla prima delle tipologie sopra elencate va annoverato ad esempio un periodico come “La voce della Patria”, diretto da Guido Tonella. Pubblicato a scadenza settimanale a Berlino e diffuso in 40-50.000 copie fra gli internati militari, esso aveva il compito di persuadere i militari deportati nei Lager della legittimità dell'azione dei tedeschi, inculcando loro le tesi germaniche del tradimento di Badoglio e la necessità di collaborare con l'ex alleato attraverso l'arruolamento nelle forze armate o il lavoro². Analoga funzione venne svolta dal periodico “Il camerata”, che de “La voce” raccolse l'eredità nel corso del 1944. Uno studio di questi giornali è utile ai fini di un'analisi della consistenza dello sforzo propagandistico (e dei suoi ben magri risultati) messo in atto dalle autorità nazifasciste.

Alla seconda tipologia appartiene, a tito-

¹ Per praticità in questo contributo userò indifferentemente la terminologia di “internati”, “deportati”, “prigionieri” ecc., specificando soltanto, laddove sarà necessario, se si tratta di deportati o di internati militari italiani (d'ora in poi Imi).

² Su questo periodico cfr. PARIDE PIASENTI, *La propaganda fascista nei lager: La voce della Patria*, in “Quaderni del Centro di studi sulla deportazione e l'internamento” (d'ora in poi “Quaderni Csdì”), n. 12, 1986-1990, pp. 55-64.

lo di esempio, il “Giornale del Campo italiano dell’*Oflag 73* (Langwasser)”, che fu realizzato tra il novembre 1944 e il gennaio 1945 da un gruppo di ufficiali al fine di divulgare notizie dalla patria (tratte per lo più dalla corrispondenza privata degli internati) e organizzare una contro-propaganda, per quanto essa potesse risultare fortemente limitata a causa del controllo della censura tedesca: a periodicità quotidiana, in un primo tempo il giornale veniva affisso pubblicamente; poi, dopo il trasloco degli uffici del “Comando” italiano, a partire dal 27 dicembre venne letto nelle camerate³. Ad Hammerstein (*Stalag II B*) venne fatto circolare più volte un giornaleto clandestino, dal titolo “*Parere...*”, scritto in copia unica da un gruppo di ufficiali; il comando tedesco, informato del fatto attraverso alcune spie, effettuò diverse perquisizioni, ma il fiduciario italiano Giuseppe de Toni riuscì a indirizzare le ricerche lontano dalla baracca in cui aveva sede la redazione⁴.

Alla seconda tipologia appartiene altresì

il “Giornale parlato 83” di Wietzendorf, diretto da Giuliano Pratellesi che, a scadenza settimanale, proponeva interventi e “articoli” esposti in forma orale di baracca in baracca. Di questo “giornale” furono “prodotti” trenta numeri sino al 13 aprile 1945 (data della liberazione del campo), ed anch’esso - nonostante l’assenza di copie stampate - può a buon diritto essere annoverato tra i periodici veri e propri, in quanto, come ricorda lo stesso direttore, il giorno successivo ad ogni edizione l’internato Ferruccio Masi raccoglieva su carta di fortuna il testo dell’articolo da chi aveva parlato il giorno precedente, con il proposito deliberato (esauritosi con la sua morte) di farne una “riedizione” a stampa dopo la liberazione⁵. Lo stesso “Giornale parlato” potrebbe rientrare a buon diritto anche nella terza tipologia (quella dei periodici realizzati dopo la liberazione dei campi), poiché dopo il ritorno degli ex internati al campo di Wietzendorf, in seguito alla breve permanenza a Bergen, esso ebbe sette edizioni straordinarie radiofo-

³ LUIGI CAJANI, *Il Giornale del Campo italiano dell’Oflag 73 - Langwasser (novembre 1944-gennaio 1945)*, in “Quaderni Csdì”, n. 11, 1983-1986, pp. 76-114.

⁴ Cfr. GIUSEPPE DE TONI, *Non vinti*, Brescia, La Scuola, 1980, p. 94. Nei primi tempi del suo “comando” in quello stesso campo, al capitano De Toni si rivolsero alcuni ufficiali per prospettargli un progetto per dare vita a un periodico a stampa, che avrebbe dovuto portare il nome di “Allodola” e uscire con cadenza quindicinale o mensile; a insospettire De Toni, e a fargli richiedere espressamente che il giornaleto non trattasse argomenti di natura politica, fu la premura dimostrata dai tedeschi, i quali si dissero disposti a fornire gli strumenti necessari (carta, macchina per scrivere, ciclostile ecc.). In seguito, per ammissione dello stesso De Toni, i patti non furono mantenuti e il giornaleto venne trasformato in strumento di propaganda (*idem*, p. 73). Mi sembra significativo quanto evidenziato, poiché l’efficacia propagandistica di un periodico scritto e stampato da ufficiali del campo si doveva prospettare, nell’ottica delle autorità germaniche, assai maggiore rispetto a quella di un periodico prodotto nella capitale e redatto da persone del tutto sconosciute agli internati del campo.

⁵ Su questo periodico cfr. GIULIANO PRATELLESI, *Il “Giornale parlato” di Wietzendorf*, in “Quaderni Csdì”, n. 7, 1973-1974, pp. 102-104. Quasi tutti gli articoli che Giovannino Guareschi realizzò per il “Giornale parlato” sono custoditi nell’Archivio Guareschi di Roncole Verdi (Pr) e in parte pubblicati in *Diario clandestino 1943-1945*, Milano, Rizzoli, 1949, e in *Ritorno alla base*, Milano, Rizzoli, 1989; per quanto riguarda le testate ideate da Guareschi, cfr. *Le testate di Guareschi*, in “Il Fogliaccio”, n. 1, aprile 1988.

niche dal 20 maggio al 24 giugno 1945. Analoga iniziativa si verificò col giornale parlato “Campana” nell’inverno 1944-45 nei campi di Sandbostel e successivamente di Falingbostel: parimenti “Campana” ebbe una nuova edizione dopo la liberazione, intitolata “Ritorno”, dei cui articoli, esposti oralmente, non è conservata trascrizione alcuna⁶.

Alla terza categoria sarebbe opportuno ascrivere quei periodici che in taluni campi, dopo la liberazione, gruppi di deportati idearono, scrissero e realizzarono con lo scopo preciso di fronteggiare i problemi materiali e morali connessi alla loro nuova condizione di uomini liberi (o di ex *prisoners of war*, come dicevano gli Alleati a proposito dei militari) in attesa del rimpatrio. Uno di questi periodici è il giornalino “Gli italiani in Dachau”, edito con periodicità irregolare dal Comitato italiano in Dachau all’indomani della liberazione e diretto da Giovanni Melodia; stampato con il ciclostile, era tirato in un numero assai limitato di copie, e per la circolazione si faceva affidamento sui lettori affinché facessero passare di mano in mano i pochi esemplari disponibili⁷.

Ad analoghe iniziative si assisté a Buchenwald, dove apparvero due testate in lingua italiana⁸, e nel campo raccolta di Driesen, nella Germania orientale dove, al perio-

dico dei militari, “Briscola”, stampato in una ventina di copie settimanali e destinato a un pubblico di ottomila italiani che se lo passavano avidamente tra loro, cercò inutilmente di contendere l’interesse dei lettori il periodico settimanale dei fuorusciti politici “Rinascita”, dal titolo e dal contenuto forse troppo ideologicamente impegnati⁹. A Dorsten, nell’agosto 1945, alcuni ex internati italiani stavano ultimando la preparazione di un settimanale intitolato “Risveglio”, del quale avevano già pronta la testata e alcuni articoli, quando il rimpatrio interruppe improvvisamente l’iniziativa¹⁰.

A Strausberg, dove nell’estate 1945 si trovavano circa tremila militari italiani in attesa di rimpatrio, nacque il “Giornale murale”, realizzato da una sezione Propaganda e Assistenza costituita da un capitano di vascello (con funzioni di redattore) alle dipendenze dirette del Comando italiano, un impaginatore e sei o sette collaboratori, per lo più ex allievi di licei artistici o accademie; il giornale usciva il giovedì e la domenica e, a causa della mancanza di carta, veniva affisso su una grande tavola appesa in luogo pubblico; ad ogni nuova uscita il giornale precedente veniva smontato e i pezzi restituiti ai loro autori¹¹; con il trasferimento a Bucrow del caporale Di Leo, uno tra i più assidui collaboratori, anche in quel campo pre-

⁶ Cfr. ENRICO ALLORIO, “*Giornale parlato*”, in PARIDE PIASENTI (a cura di), *Il lungo inverno dei lager: dai campi nazisti, trent’anni dopo*, Firenze, La Nuova Italia, 1973, pp. 147-151.

⁷ Cfr. VITTORIO EMANUELE GIUNTELLA, *Il periodico “Gli italiani in Dachau”*, in “Quaderni Csdì”, n. 7, 1973-1974, pp. 7-14.

⁸ Cfr. la testimonianza di Domenico Ciufoli in VINCENZO PAPPALETTERA, *Nei lager c’ero anch’io*, Milano, Mursia, 1973, p. 283.

⁹ Cfr. GIANNI VERGNANO, “*Prosit, tovarisch direktor!*”, in “Noi dei Lager”, a. XXVII, n. 7-8, novembre-dicembre 1977. Vergnano, fondatore e direttore di “Briscola”, è attualmente vice presidente nazionale dell’Associazione nazionale ex internati (Anei).

¹⁰ Testimonianza scritta del caporal maggiore Guido Zenobi (Archivio Anei, Federazione provinciale di Firenze).

¹¹ Cfr. TIZIANO DI LEO, *Berlino 1943-1945: diario di prigionia*, Fabriano, Centro studi don Giuseppe Riganelli, 2000, p. 286 e ss.

se vita un giornale murale, al quale si affiancarono ben presto due giornali stampati: “La Gazzetta di Buckow” e “Voce nostra”¹².

È più che noto come il rimpatrio degli italiani deportati sia stato tra i più lenti e problematici, rispetto a quelli dei militari delle altre nazionalità, a causa sia delle indolenze burocratiche del governo italiano sia della eccezionale dispersione dei prigionieri italiani nei campi di tutti i continenti (dalle Americhe alle isole Hawaii, dall’Inghilterra ai *dominions* britannici in Africa, dall’Australia all’India, dalla Russia alla Germania, dalla Polonia all’Austria), fattore questo che rendeva oggettivamente difficile organizzare e gestire il rimpatrio¹³. A ciò si aggiunga che i soldati italiani deportati in Germania dovettero nella maggior parte dei casi attendere gli ordini di ritorno in patria proprio nel Lager che li aveva visti prigionieri dei tedeschi.

Nel tempo - interminabile - che intercorse tra la liberazione dei Lager e il rimpatrio, i comandanti italiani dovettero perciò affrontare gravosi problemi connessi all’igiene del campo, al ricompattamento del morale e della disciplina militare (specialmente in relazione al rapporto tra ufficiali e truppa), allo

svago, all’intrattenimento culturale e anche all’informazione politico-istituzionale di cui abbisognava una generazione che non aveva mai conosciuto la possibilità di esercitare la libertà di opinione e di esprimere il voto. Tutte le attività anzidette non vanno assolutamente sottovalutate, in quanto tutte ebbero una funzione precisa ed effetti non privi di significato: persino le partite di calcio “amichevoli”, giocate contro le squadre di altre nazionalità, sortirono in certa misura l’effetto di riavvicinare i militari italiani reduci da due anni di internamento - e con essi il loro paese - al novero delle comunità europee e ai loro cittadini oppressi dalle guerre nazifasciste.

In tale contesto i giornalini, e le loro redazioni, finirono col porsi quasi naturalmente al centro delle diverse attività ludiche organizzate nei campi, o perché da essi stessi promosse o perché ad essi si chiedeva di propagandarle per i motivi più disparati: per ricercare calciatori, attori, cantanti, musicisti, parolieri, figure variamente utili all’impianto organizzativo, ma anche per attirare il pubblico in occasione di partite, rappresentazioni e spettacoli teatrali, concerti, ecc.¹⁴.

¹² T. DI LEO, *op. cit.*, p. 308.

¹³ Cfr. PIETRO VAENTI (a cura di), *Il ritorno dai lager*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 1996, e NICOLA LABANCA (a cura di), *La memoria del ritorno. Il rimpatrio degli internati militari italiani*, Firenze, Giuntina, 2000. Per rendersi conto in particolare delle difficoltà delle operazioni di rimpatrio dei militari dai Lager germanici (aggravate per di più dalla quasi totale mancanza di comunicazioni fra i comandi italiani in Germania e le autorità italiane in patria) sia sufficiente considerare la situazione del campo 83 di Wietzendorf e l’avventuroso viaggio che il cappellano militare Luigi Pasa compì alla volta dell’Italia. Per tali vicende cfr. ALESSANDRO FERIOLI, *Quel buon compagno di prigionia: l’opera di don Luigi Francesco Pasa per gli internati militari italiani nei lager del terzo Reich*, in “Ricerche storiche salesiane”, a. XXII, n. 42, 2003.

¹⁴ Qualche dato significativo: a Wietzendorf il teatro era posto nella medesima baracca utilizzata per il “Giornale parlato” (G. PRATELLESI, *art. cit.*, p. 104); a Buckow nell’agosto 1945 Tiziano Di Leo, noto nel campo per la sua attività di giornalista e vignettista del “Giornale murale”, fu contattato da una Compagnia di riviste che lo pregò di concorrere alla compilazione dei copioni e delle canzonette (T. DI LEO, *op. cit.*, p. 309), e da lì entrò a far parte della Compagnia “Dilettanti associati”.

I redattori e i collaboratori dei giornali - fossero essi stampati, murali o “parlati” - svolsero un’opera fondamentale a sostegno del morale dei commilitoni, che invece tendeva naturalmente ad abbassarsi sempre più ad ogni giorno che trascorreva in Germania, ad ogni promessa fugace (e repentinamente smentita) delle autorità governative in ordine al rimpatrio. Al contempo, con la fierezza di chi stava facendo un servizio agli altri in cambio di nulla, molti trovavano nella collaborazione ai giornali un dignitoso riempitivo alla propria giornata, un’occasione per scrivere a beneficio di un pubblico (cosa diversa dal tenere un diario), per disegnare vignette che diffondessero buonumore nel campo, per usare la conquistata libertà di parola, talvolta anche per guadagnare un poco di notorietà, o per dimenticare essi stessi le proprie angosce e scacciare la malinconia¹⁵.

La collaborazione ai giornali aveva inoltre per quei giovani una valenza formativa

tutt’altro che trascurabile; sarebbe stimolante riuscire a ritrovare nelle esperienze professionali e di vita dei singoli qualche traccia significativa del lavoro di redazione: per il caporale Tiziano di Leo, ad esempio, l’esperienza dei giornali murali nei campi italiani in attesa della liberazione non rappresentò che un momento della sua attività professionale di corrispondente, vignettista, grafico e impaginatore, attività cominciata sui banchi di scuola, continuata nei Lager e ripresa più o meno continuativamente dopo il rimpatrio¹⁶.

Non è facile immaginare il lavoro di una redazione in quelle condizioni di precarietà e di mancanza di quasi tutto ciò che potesse occorrere. Ce ne dà un’idea il diario di Tiziano Di Leo: “La giornata viene così distribuita: appena alzato, corro in ufficio dove mi trattengo fino all’ora di pranzo, mangio e poi di nuovo in ufficio fino all’ora di cena, ceno e poi in ufficio fino all’ora di dormire. Sembrerebbe il contrario di una soluzione

¹⁵ Scriveva Di Leo dal campo di Strausberg in data 4 luglio: “La compilazione dei pezzi e le riunioni alla redazione distraggono i miei pensieri dalla nostalgica attesa del ritorno. [...] Sembra che il redattore, un capitano di vascello, sia abbastanza contento del mio lavoro, ma credo che il più contento sia io, che posso finalmente trascorrere le ore” (T. DI LEO, *op. cit.*, p. 290). Una volta trasferito a Buckow lo stesso Di Leo riprese il suo febbrile lavoro con il medesimo spirito scanzonato, al punto da scrivere in data 27 agosto: “Vivevo così quasi tutto il giorno in redazione, disegnando i miei pupazzetti, scrivendo articoli, organizzando; una vita bella, variata e interessante che faceva dimenticare la nostalgia e l’ansia del ritorno. [...] Commiseravo, ridendo, i miei amici che si annoiavano tutto il giorno e tra i quali faceva presa la noia” (*idem*, pp. 308-309).

¹⁶ Alla data del 5 luglio 1945, nel campo di Strausberg, alla vigilia di cominciare una collaborazione con un nuovo giornale murale, che portava il nome de “Il Becco Giallo” e che si caratterizzava per un’intonazione fortemente beffarda nei confronti degli ufficiali, proprio Di Leo annotava nel suo diario: “Sono interessanti questi nuovi esperimenti giornalistici che, mi auguro, potranno aiutarmi in Italia in una attività che si colloca tra le mie più alte aspirazioni” (T. DI LEO, *op. cit.*, p. 293). E ancora alla data del 29 agosto, giorno d’uscita dell’ultimo numero del “Giornale murale” in previsione del rimpatrio, scriveva: “Con questo numero di addio ho segnato la fine della attività quasi giornalistica in Germania: questo però non deve voler dire un abbandono completo di questo impegno allettante e vivace poiché è mia viva aspirazione e profonda intenzione proseguirlo in Italia” (*idem*, p. 318). Per quanto non iscritto all’Ordine dei giornalisti, Di Leo nel dopoguerra fu attivo corrispondente de “Il Tempo” per le cronache regionali marchigiane e assiduo collaboratore del periodico “L’Azione”.

alla monotonia quotidiana, ma non è vero: durante le ore di ufficio è tutta un'attività alacre ed appassionata che svolgo tra amici della mia stessa cultura (anche superiore, per la presenza di ufficiali laureati). Si scrive il notiziario giornaliero, si disegnano vignette per il giornale murale, si creano poesie e poi si parla, si parla e si parla di tutto e di niente, di politica e di astronomia, di donne e di casa nostra. Vietati gli argomenti lugubri. Insomma uno spasso. Mi trovo nell'ambiente che preferisco ed ottengo anche modesti successi. Tutto là dentro sa di redazione: quadri arrotolati sui tavoli, fogli dattilografati per terra, matite colorate (gelosamente guardate a vista dai proprietari), carta bianca da scarabocchiare (bisogna darsi delle arie da scrittore di articoli...), ecc. Ci si scorda, là dentro, del mondo esterno, con il lavoro, i russi, la razione del rancio ed i tedeschi. Cerco come posso di conservare tutta la mia produzione, ma non posso in generale raccogliere tutti i pezzi perché devo regalare i migliori agli amici ed agli ufficiali e non posso d'altronde riuscire a prenderli tutti. Ne conservo alcuni che mi serviranno per documentare la mia attività durante questo, speriamo ultimo, periodo di permanenza in Germania"¹⁷.

L'utilità di un'attenta analisi di tali periodici è di tutta evidenza. In particolare per quanto riguarda quelli realizzati dopo la liberazione, non va trascurato che essi rappresentarono per molti la prima occasione di produrre in libertà (o leggere liberamente) un periodico, per quanto di pretese modeste, dopo vent'anni di censura e di controllo sulla stampa. Allo stesso modo costituirono la prima vera e propria palestra di dibattito politico.

È pertanto necessario porsi alcune domande preliminari al fine di cogliere da essi alcuni elementi - o anche soltanto indizi - che ci illuminino un po' meglio su ciò che pensarono e ciò di cui discussero i nostri deportati in attesa del rimpatrio. Alcune tematiche degne di approfondimento sembrano essere le seguenti:

- i problemi pratici della vita nel campo, e specialmente quelli connessi all'attesa del rimpatrio;

- il rapporto che gli italiani ebbero con le altre nazionalità, tenuto conto della anomalia della posizione dell'Italia nel corso del conflitto (alleata prima della Germania e poi, a seguito dell'armistizio, cobelligerante degli Alleati occidentali, con un governo "del Nord" contrapposto a quello "del Sud" nella persistenza dell'alleanza coi nazisti);

- il dibattito sul futuro politico dell'Italia (e l'influenza che i partiti o le ideologie ebbero eventualmente in tale dibattito) alla luce delle poche notizie che giungevano nei campi e della scarsa dimestichezza con le istituzioni democratiche;

- il grado di consapevolezza diffusa presso gli ex Imi del ruolo resistenziale da essi svolto e l'esistenza di un'eventuale "soglia minima" di condivisione pubblica dei valori dell'antifascismo, ovvero la profondità della convinzione di avere compiuto nel contesto più generale della deportazione una scelta di prigionia volontaria, espressa in nome della libertà contro la prospettiva di un mondo regolato da un ordine intrinsecamente iniquo, e nella previsione della futura realizzazione di un sistema fondato su una cultura democratica e rispettosa della dignità umana;

¹⁷ T. DI LEO, *op. cit.*, p. 295. Si noti che quello qui descritto era soltanto un giornale murale: i periodici stampati presentavano in più il problema del reperimento della carta in quantità ben maggiore e dell'uso di *clichés* e ciclostile.

- le prospettive future degli ex Imi alla luce dell'esperienza della deportazione, sia a livello personale che come gruppo sociale, ai fini della rivendicazione degli onori di un ruolo resistenziale attivo, ma anche delle responsabilità morali e civili connesse a tale ruolo;

- l'eventuale contributo dato alla raccolta di documenti e di testimonianze sul comportamento dei comandi germanici e in ordine a crimini di guerra.

Questi sono dunque i contenuti e le questioni di cui andremo alla ricerca nella lettura dei numeri di “Ritorno”, il giornale del campo italiano di Osnabrück.

“Ritorno”: giornale del campo italiano di Osnabrück

“Ritorno”, il periodico dei militari italiani del campo di Osnabrück, sorto per iniziativa del tenente Enrico Mora e del sottotenente Metello Metalli, fece la sua prima apparizione la prima domenica di giugno, festa dello Statuto, riscuotendo sin da subito un

notevole successo¹⁸. Per meglio comprendere la particolarità e la delicatezza del frangente in cui nacque la pubblicazione, è opportuno ricordare che dopo la liberazione della zona ad opera degli Alleati, ai primi di aprile del 1945, gli italiani liberati furono fatti affluire verso Osnabrück, dove già si trovavano circa cinquecento italiani sistemati in due casematte ad essi assegnate dagli inglesi¹⁹.

Della piccola colonia italiana assunse il comando, in qualità di ufficiale più elevato in grado, il capitano in servizio permanente effettivo Giuseppe La Russa. Le difficoltà più gravose che il comandante dovette affrontare furono due: in primo luogo l'astio che la propaganda nazifascista aveva diffuso fra la truppa nei confronti degli ufficiali, accusati falsamente di avere abbandonato i loro uomini dopo l'8 settembre, contribuiva a determinare una situazione di indisciplina e di insofferenza agli ordini²⁰; inoltre la progressiva affluenza alle caserme di Osnabrück di gruppi di italiani provenienti dalle zone viciniori, stanchi e impazienti di rimpa-

¹⁸ I numeri ordinari e speciali del giornale “Ritorno”, che si stampava in Osnabrück, sono tutti conservati nell'archivio privato dell'autore.

¹⁹ Le informazioni sulle vicende del campo italiano di Osnabrück dopo la liberazione sono desunte dalla *Relazione del Capitano Giuseppe La Russa*, in “Ritorno”, numero speciale.

²⁰ Il problema del rapporto tra ufficiali e truppa dopo la liberazione non è mai stato adeguatamente descritto e analizzato nelle relazioni e nella memorialistica (ad opera prevalentemente di ufficiali), dove si accenna piuttosto a forme di generica indisciplina e indocilità da parte della truppa. Il diario del caporale Di Leo - persona colta e intelligente allora e oggi - non lascia dubbi sulla situazione di imbarazzo determinatasi il 7 giugno 1945 durante l'incontro con gli ufficiali a Strausberg: “Il primo contatto con i nostri ufficiali dopo due anni di prigionia fu molto freddo, anzi ostile. Credevo di trovare nata in loro la comprensione dopo i duri giorni di prigionia, credevo di trovare in loro dei compagni di dolore con i quali consolarmi del passato sperando nel futuro ed invece ho trovato nuovamente delle cime di monte inaccessibili, delle torri altissime, dell'orgoglio e dell'ignoranza” (T. DI LEO, *op. cit.*, p. 266). Sugli ufficiali di carriera - probabilmente più a torto che a ragione - ricadeva insomma la colpa di non avere ordinato la resistenza contro i tedeschi già dopo il proclama di Badoglio dell'8 settembre, e di avere piuttosto consegnato loro i propri reparti (così in definitiva anche in CLAUDIO TAGLIASACCHI, *Prigionieri dimenticati: internati militari italiani nei campi di Hitler*, Venezia, Marsilio, 1999, pp. 15-16).

triare, causava problemi di alloggiamento e di igiene, aggravati dalla mancanza quasi assoluta di mezzi a disposizione²¹.

Dopo alcuni giorni il Comando inglese dispose il trasferimento degli italiani nel campo in precedenza destinato ai lavoratori coatti russi, che fu consegnato agli italiani in condizioni igieniche pessime, al punto che il capitano La Russa dovette costituire squadre speciali adibite esclusivamente allo sgombero e all'interramento, in buche profonde, di tonnellate di immondizie. Nonostante le condizioni precarie, il Comando italiano riuscì ad organizzare un organigram-

ma di comando (un comandante per ciascuna baracca), nonché servizi efficaci di polizia militare e ordine pubblico (a cura dei carabinieri), di sanità²², di prelevamento e distribuzione viveri, di gestione e distribuzione di materiali vari. Fu inoltre attivato un servizio incaricato della sistemazione delle tombe degli italiani deceduti nella zona durante e dopo la prigionia; il denaro occorrente fu raccolto con oblazioni provenienti da tutti i campi e, grazie a un'attività intensa, i lavori furono ultimati prima del rimpatrio²³.

A partire da questa sistemazione iniziale, verso la metà del mese di giugno la colonia

²¹ L'insicurezza della situazione igienica del campo traspare chiaramente, fin dal primo numero del giornale "Ritorno", da un intervento del medico (*Parla il medico*, senza firma, in "Ritorno", n. 1), il quale raccomandava una serie di precauzioni da seguire in attesa della partenza, argomentando tra l'altro che "dopo tante peripezie, dopo tanti pericoli vissuti e superati sarebbe sciocco ritardare il vostro ritorno o peggio renderlo impossibile per colpa della vostra trascuratezza". Dalle precauzioni consigliate si evincono le maggiori fonti di pericolo per gli ex Imi, e in particolare: la trascuratezza della pulizia personale e delle operazioni di profilassi stabilite dal Comando alleato, fonte potenziale di malattie della pelle e di tifo petecchiale; gli abusi nell'alimentazione, specialmente nel consumo di carne e uova, fonti di malattie gastrointestinali nonché (come il medico dichiara di aver constatato in alcuni) di "edemi agli arti inferiori da squilibrio basale"; l'assunzione di "cibi e bevande di non sicura provenienza o dei quali non si può accertare la commestibilità" (e al proposito il medico ammonisce di tenere sempre a mente "il decesso di quel nostro compagno della baracca n. 9"); i contatti con donne, fonte di pericoli sui quali il medico però non si sofferma spiegando che "molto dovrei e vorrei dirvi a proposito ma me ne astengo per ovvie ragioni: soprattutto perché il tema è un po' delicato ed avrebbe bisogno di lungo svolgimento".

²² L'infermeria, in piena efficienza già una settimana dopo il trasferimento nel campo dei russi, era diretta dal sottotenente medico Carlo Colaci, e disponeva di una sala di medicazione e due di ricovero. Gli ammalati gravi erano invece assistiti (anche con raccolte di cibo e medicinali da parte degli italiani) negli ospedali locali, e più precisamente: otto malati di tubercolosi ricoverati in un ospedale di Bad Rothenfelde, due malati di tubercolosi ricoverati alla Frauen Clinic di Osnabrück, tre malati di mente ricoverati al manicomio di Osnabrück, cinque degenti per malattie varie ricoverati in un ospedale di Bad Rothenfelde.

²³ "Interpretando il sentimento della collettività italiana di Osnabrück, il Comando, con i fondi raccolti fra la collettività stessa, ha provveduto a far porre una lapide di marmo sulla tomba di ciascuno dei caduti italiani in Osnabrück, durante il periodo di internamento. Il Comando provvederà inoltre a far riprodurre delle fotografie di ciascuna tomba al fine di poterle rimettere una copia alle famiglie in Italia. Si invitano gli italiani dei campi di Osnabrück a voler fare una doverosa visita per rendere omaggio alla memoria di questi nostri fratelli deceduti senza l'estremo conforto dei famigliari. I caduti sono sepolti nel cimitero di: Eger - Friedhof / Lotter Str. per Bheinerlandstr.", in "Ritorno", n. 4.

italiana, in continua crescita, contava ormai circa duemilaquattrocento persone tra militari e civili (fra i quali donne e bambini). Nelle vicinanze del campo principale (campo n. 1), attraverso la requisizione di case vennero costituiti altri tre campi (numerati dal n. 2 al n. 4), oltre ad una baracca isolata fra gli orti, ciascuno con il proprio comandante alle dirette dipendenze del capitano La Russa, che aveva lasciato il comando del campo n. 1 per assumere il comando di tutti i campi.

Per non lasciare scadere il morale della popolazione italiana, presero avvio attività ricreative e culturali: tra queste le partite di calcio, giocate contro le squadre di altre nazionalità, e gli spettacoli teatrali, che si rappresentavano all'aperto, su un palco costruito dagli stessi soldati, o all'interno di un locale-teatro, anch'esso realizzato dai militari, con circa settecento posti di capienza e dotato di luci, arredamento e meccanismi vari²⁴.

In questo contesto di ristrettezze e di mi-

serie - ma anche di alacrità dell'ingegno e della parola all'insegna della riacquistata libertà di espressione - prese altresì avvio, come s'è detto, la pubblicazione di un periodico intitolato “Ritorno”. Gli scopi del giornalino, fortemente voluto e appoggiato anche dal capitano La Russa, erano i seguenti: “sopperire alla mancanza di libri di lettura italiani; dare svago con qualche spunto umoristico; risanare il morale trattando semplici argomenti, al fine di riportare le coscienze ai sani ideali della famiglia e della Patria, infondere fiducia mostrando la possibilità e necessità di un migliore avvenire dell'Italia cercando di eliminare le scorie lasciate dal passato regime e le false mentalità createsi nel periodo dell'internamento; indirizzare la massa verso il nuovo ordinamento democratico della nostra nazione”²⁵.

Di “Ritorno” uscirono complessivamente undici numeri settimanali ordinari (di cui uno doppio)²⁶, oltre a un numero unico artistico²⁷ e a un numero speciale “di commiato” contenente la relazione morale del capitano

²⁴ Più precisamente i meccanismi, realizzati e gestiti dal tenente Marchisio, erano i seguenti: balaustra metallica con apertura sormontata da globi luminosi, centrale elettrica, meccanismo per il movimento dei quadri, avampalco con semicerchio luminoso e multicolore, cabina faro con quadro e interruttori, addobbi e festoni vari. Cfr. *Teatralia*, in “Ritorno”, n. 7). Del gruppo teatrale facevano parte l'orchestra, il gruppo comico-artistico e - grazie anche alla presenza di alcune signorine - il balletto.

²⁵ *Relazione del Capitano Giuseppe La Russa*, in “Ritorno”, numero speciale.

²⁶ N. 1 (3 giugno 1945), n. 2 (10 giugno 1945), n. 3 (17 giugno 1945), n. 4 (24 giugno 1945), n. 5 (1 luglio 1945), n. 6 (8 luglio 1945), n. 7 (22 luglio 1945), n. 8 (29 luglio 1945), n. 9 (5 agosto 1945), n. 10 (12 agosto 1945), n. 11/12 (19 agosto 1945). Dopo l'uscita del n. 6 la pubblicazione del giornale fu sospesa per una settimana, poiché nel campo si dava per certa la notizia che entro la prima quindicina di luglio sarebbe avvenuta la partenza verso l'Italia, e gli ufficiali della redazione si trovarono impegnati nei preparativi e nel disbrigo di pratiche; le pubblicazioni ripresero poi regolarmente dalla settimana successiva. Il periodico cessò definitivamente col n. 11/12, nel quale un comunicato della redazione spiegava la decisione presa adducendo “difficoltà incontrate per la stampa”, ed esprimeva il rammarico di non aver potuto dare al giornale una veste più accattivante, cosa che sarebbe stata possibile “se la collaborazione di tutti fosse arrivata completa e disinteressata”.

²⁷ Il numero unico, contenente un'originale reinterpretazione della *Divina Commedia*, è costituito da tavole con testi in poesia e pregevoli disegni colorati a mano rappresentanti

La Russa sul funzionamento e le attività del campo italiano. Ciascun giornale è costituito da un numero variabile di pagine stampate al ciclostile, del formato di cm 30 x 21, contenenti testi dattiloscritti e disegni. Nella maggior parte dei numeri pubblicati le pagine non recano la numerazione. La testata recava il titolo scritto lungo la fiancata di una locomotiva sbuffante a tutto vapore, in prospettiva, diretta verso un'Italia rappresentata idealmente da montagne, campanili e da una gondola; dal n. 9 il disegno della testata cambia, e il titolo viene scritto sul guscio di una lumaca in marcia che oltrepassa una pietra miliare recante il segnale "Italia km 1200".

La redazione aveva sede nella baracca n. 11 del campo n. 1, e tale era il recapito a cui i collaboratori erano invitati a far pervenire i loro contributi scritti e a ritirare in seguito la copia personale alla quale avevano diritto²⁸. La collaborazione doveva pervenire alla redazione prima del mercoledì sera. Coloro che inviavano disegni approvati per la pubblicazione dovevano rendersi disponibili a eseguirli nello spazio disponibile per

la stampa e, qualora non si fosse riusciti a contattarli per tempo, i disegni sarebbero stati realizzati dal disegnatore della redazione "secondo la sua interpretazione e lo spazio disponibile"²⁹. L'invito a collaborare dovette riscuotere un certo successo se la redazione si trovò inondata di materiale, al punto di dovere lasciare in giacenza il superfluo³⁰.

Ad ogni modo il problema maggiore a cui la redazione dovette costantemente far fronte era l'approvvigionamento di carta: sul n. 4 compare un invito a far giungere alla redazione carta adatta alla stampa, dietro rimborso delle eventuali spese sostenute.

Ciascun numero contiene normalmente un editoriale di interesse generale su argomenti politici, una rubrica fissa intitolata "Notiziario", con novità provenienti da fonti radiofoniche e giornalistiche (particolarmente seguite quelle sui rimpatri), notizie sulle diverse attività del campo (sport, teatro ecc.), racconti e poesie più o meno pregevoli, barzellette e freddure (sovente sul passato regime), vignette, caricature di comandanti o personaggi noti nel campo, rebus,

le peregrinazioni del soldato italiano nei Lager nazisti, a partire dall'Inferno della deportazione e dell'internamento, attraverso il Purgatorio dell'attesa del rimpatrio dopo la liberazione, sino al Paradiso del ritorno a casa. Il numero unico fu realizzato in una tiratura limitata di copie, riservate alle autorità del campo e ai più stretti collaboratori del Comando italiano; fu distribuito nel corso di una cerimonia solenne che si tenne nei locali della redazione l'8 agosto alle 11, mentre nel pomeriggio dello stesso giorno i comandanti di campo distribuirono alcune copie a coloro che avevano esplicato una particolare attività a beneficio della comunità italiana "quale riconoscimento del loro merito" (resoconto della cerimonia, in "Ritorno", n. 10). Cfr. A. FERIOLI, *Suggestioni medievali nella resistenza degli internati militari italiani nei campi di prigionia germanici (1943-45)*, in corso di stampa in "Quaderni medievali", a. XXIX, n. 58, dicembre 2004.

²⁸ "Avviso. Presso la redazione - campo n. 1 - baracca n. 11 - è stata installata una cassetta che raccoglierà tutti gli scritti, lettere, domande su qualsiasi argomento. Tutti sono invitati a collaborare. Gli scritti dovranno essere firmati per esteso. I pseudonimi in caso indicarli a parte. Collaborate!", in "Ritorno", n. 1.

²⁹ Avviso, in "Ritorno", n. 2.

³⁰ "Ci sono pervenuti molti articoli. Per ragione di spazio essi verranno pubblicati in seguito. Emme", in *ibidem*.

parole incrociate, consigli di profilassi igienica a cura del medico. Nell'ultimo numero (11/12) compaiono anche i necrologi per due ex Imi deceduti: il soldato Andrea Rudi, la cui salma fu inumata nel cimitero di Rothenfeld, e il tenente Giovanni Tagarelli, inumato a Hegerfriedhof³¹.

Soltanto nell'ultimo numero, purtroppo, fu pubblicato un annuncio che invitava coloro che fossero a conoscenza di “atrocità” commesse da tedeschi nei confronti di italiani a segnalarle alla redazione, “sia per iscritto che di presenza”, per consentirle di raccogliere le testimonianze in un'unica pubblicazione³².

Trieste e Palermo

Uno degli editoriali più in vista nel n. 1 è l'articolo intitolato “Trieste”, a firma Met³³, in cui l'autore, dopo avere definito la città come “la espressione più pura dell'italianità”, si augura “che gli Alleati, i quali hanno condotto la lotta contro la tirannia, in difesa della libertà e per una giusta pace tra i popoli, non dimenticheranno mai questa verità storica: Trieste è italiana!”.

Noi sappiamo che, in un periodo pressoché coevo, nel periodico citato “Gli italiani in Dachau” (redatto da politici) infuriò sulla sorte di Trieste una polemica accesissima fra i triestini e gli esponenti del Gruppo giuliano antifascista, poiché questi ultimi sostenevano a viva voce la soluzione di una Trieste jugoslava come garanzia di partecipazione delle masse operaie alla direzione

ne della vita pubblica, appoggiati in questo anche dal giornale degli jugoslavi³⁴. Invece - vuoi per la mancanza di gruppi politici filocomunisti organizzati, vuoi per la più scarsa quantità di punti di vista e di notizie che, proprio per l'assenza di politici, dovevano giungere e circolare in Osnabrück - in “Ritorno” non si assiste a un dibattito altrettanto infuocato, ma si registra un'indiscutibile unitarietà di intenti per una Trieste italiana.

Dall'esame di “Ritorno”, piuttosto, si rileva come la presenza di un gruppo dirigente militare forte (Metalli era un ufficiale del Comando italiano, che dipendeva direttamente dal Comando inglese) punti tutto ancora sul mito delle terre redente, col ricordare le sofferenze dei padri e dei fratelli più grandi che per una Trieste italiana avevano combattuto la grande guerra, riassunta simbolicamente nei settecentomila morti “immolatisi” in “una guerra valorosamente condotta per Lei e vittoriosamente conclusa”, sino a giungere all'esperienza personale dell'autore (il quale rivede se stesso bambino in una casa addobbata in un tripudio di fiori e panni verdi bianchi e rossi, e il nonno intento a dissimulare la commozione per l'ingresso delle truppe italiane a Trieste, mentre in sottofondo risuonano le note e le parole della nota canzone: *le ragazze di Trieste/ cantan tutte con ardore:/ o Trieste/ o Trieste del mio cuore/ ti verranno a liberar*).

Un altro argomento che dette luogo a vivaci discussioni - per quanto poco approfondite - fu la “questione siciliana”. Il tema

³¹ “Ritorno”, n. 11/12.

³² Non ho purtroppo notizia alcuna né sulla consistenza delle eventuali testimonianze pervenute né sull'utilizzo del materiale raccolto (escludo però che sia stata realizzata una pubblicazione, visto che il rimpatrio avvenne dopo pochi giorni e, soprattutto, che la disponibilità di carta era oramai quasi del tutto venuta meno).

³³ Metello Metalli.

³⁴ V. E. GIUNTELLA, *art. cit.*, pp. 9-10.

viene trattato per la prima volta in un editoriale di Vincenzo Zaffuto³⁵, come commento alla notizia, precedentemente radiodiffusa, della visita a Palermo del presidente del Consiglio Parri il 23 agosto, per incontrare le autorità locali e discutere su questioni politico-economiche della Sicilia in relazione all'autonomia amministrativa dell'isola, oggetto di futura discussione all'Assemblea costituente.

L'analisi dell'articolista, forse di orientamento politico azionista, è di respiro storico: egli fa risalire le origini dell'autonomia amministrativa al periodo del governo Badoglio, ed esamina il problema dell'autonomismo nell'ottica di un'atavica divergenza fra gli interessi del popolo siciliano e quelli della penisola; la miseria dell'isola sarebbe da attribuire all'impossibilità di valorizzare e sfruttare le proprie risorse naturali e le proprie potenzialità a causa dell'"indirizzo dato dai governi italiani all'economia del paese nel quadro dei rapporti internazionali" (nettamente svantaggioso per i siciliani), che avrebbe provocato un aumento della povertà nell'isola proporzionale all'aumento di ricchezza nel resto del paese. L'autore accusa inoltre il regime fascista di avere direttamente provocato la chiusura di "molte promettenti industrie", fra le quali i cantieri navali Florio, le miniere asfaltiche di Ragusa, molte miniere di zolfo e di salgemma, stabilimenti di paste e conserve alimentari. Ad aggravare le condizioni della popolazione s'era aggiunta l'epidemia di tifo durata dal 1935 al 1937 e la totale indifferenza del governo verso i lavori di bonifica che pure apparivano necessari.

La risposta unanime dei siciliani a questo stato di cose fu, secondo l'autore dell'articolo, un progressivo aumento delle mani-

festazioni di ostilità al regime, tra le quali vengono citate "lo sciopero della massa dei minatori avvenuto nel 1938; i moti autonomisti di Palermo e di Catania nel primo anno di guerra; le manifestazioni antifasciste in tutte le città della Sicilia nell'inverno del 1942". Poi Zaffuto prosegue cercando di fare risalire la causa delle violenze compiute dai tedeschi nell'isola alla pretesa tendenza antifascista del popolo siciliano, circostanza questa che avrebbe portato il governo fascista ad emanare ordinanze eccezionali, come la deportazione in massa dei funzionari e degli impiegati statali dalla Sicilia, nonché una particolare disposizione (applicata secondo lo Zaffuto soltanto in Sicilia) che garantiva i militari tedeschi dalla giurisdizione ordinaria dei tribunali italiani, anche in caso di flagranza di omicidio. Tutto ciò - secondo una concatenazione logica più che eccezionale - conduce l'autore a indicare l'istanza autonomistica come la più idonea a garantire la rinascita della Sicilia.

Nel numero successivo compare una lettera, a firma Giovanni T., in aperta polemica con lo Zaffuto sulla base delle seguenti argomentazioni: più che di un "problema siciliano" sarebbe corretto parlare di un più ampio "problema del meridione", di cui nel nuovo regime democratico si può finalmente discutere pubblicamente, individuandone le cause e i rimedi, e sollecitando lo Stato a intervenire d'autorità laddove interessi di gruppi locali siano d'ostacolo alla crescita economica e sociale del Sud; parlare di "autonomia", invece, equivale a parlare di "separazione", di cui la prima è un preludio; l'arretratezza dell'economia dell'isola non comporta affatto come logica conseguenza la necessità di autonomia o separazione, poiché la Sicilia non potrebbe vivere con le

³⁵ VINCENZO ZAFFUTO, *Il problema siciliano*, in "Ritorno", n. 8.

proprie risorse, e “quindi dovrebbe rivolgersi all'estero o all'Italia stessa, divenuta estero anch'essa”; le non meglio precisate reazioni di “pochi siciliani” al nazifascismo vanno ascritte al novero del patriottismo dell'isola, ma non hanno relazione alcuna con l'istanza autonomistica.

Purtroppo l'articolo di risposta dello Zaffuto, in programmazione per il n. 10, non viene poi pubblicato: lo comunica la redazione, definendolo “molto lungo per la complessità dell'argomento”, e precisando di averlo inviato in visione al sig. Giovanni T., affinché egli esamini le argomentazioni dello Zaffuto e, se vuole, si rivolga allo Zaffuto stesso presso la redazione. Nel n. 11/12 - a chiusura dell'argomento, dobbiamo supporre - compare infine una significativa vignetta di Franci intitolata “la risposta dell'Italia a Finocchiaro”, riproducente l'italico “stivale” nell'atto di sferrare un poderoso calcio nel sedere all'esponente separatista, raffigurato mentre stringe in mano un grosso sacco pieno di denaro. È sicuramente da attribuire alla scarsa dimestichezza dei redattori con la discussione politica il fatto che un argomento così interessante sia stato lasciato cadere.

L'approccio ai due problemi, come si sarà notato, è del tutto differente. Sulla questione triestina la redazione esprime risolutamente una visione unitaria, con una presa di posizione netta che possiamo attribuire più facilmente alla necessità di farsi interprete di un sentimento generale dei militari

italiani del campo (tra i quali la componente “di sinistra” doveva essere minoritaria) piuttosto che di assecondare le posizioni del governo inglese³⁶.

Sulla questione siciliana si avverte invece una certa carenza di informazioni storico-politiche necessarie a consentire un dibattito articolato: in particolare rimane in sospeso - nel senso che non trova chiarificazione - la distinzione tra il separatismo (che a quella data, come deterioramento dell'indipendentismo, poteva già considerarsi un movimento “perdente” nello scenario politico nazionale e isolano, e rivolto a proseguire più volentieri la sua attività nell'eversione e nel fiancheggiamento della criminalità) e l'autonomismo (soluzione praticamente già accettata dagli Alleati), che in tal modo restano concettualmente confusi e sovrapposti, quasi che quest'ultimo fosse l'anticamera del primo; né viene precisato (come invece Giovanni T. vorrebbe) il rapporto tra autonomismo e antifascismo, specialmente in ordine al preteso contributo dato dagli autonomisti alla lotta antifascista³⁷.

Scelte istituzionali e politica nazionale

Alcuni editoriali, ad opera dello stesso autore dietro lo pseudonimo di “Uomo qualunque” (che non mi sembra comunque sintomatico di un orientamento partitico della redazione), sono destinati a fornire ai lettori un quadro concettuale costituito da informazioni di base ed elementi di riflessione sui

³⁶ Ciò affermo anche in considerazione del fatto che l'influenza del Comando inglese sull'attività della redazione non è affatto provata (per quanto dovesse sussistere in qualche modo, dal momento che il Comando italiano dipendeva da quello inglese).

³⁷ È da dire comunque che la “questione siciliana” cominciò ad essere dibattuta pubblicamente nel paese soltanto dopo l'arrivo degli statunitensi a Palermo e, ancor più dopo l'8 settembre 1943: pertanto è comprensibile che gli ex Imi possedessero maggiori strumenti di dibattito su Trieste piuttosto che sulla Sicilia, in quanto le vicende della grande guerra e dell'irredentismo avevano fatto parte della loro formazione scolastica.

diritti e i doveri di una partecipazione consapevole alla vita politica democratica della nazione, alla quale gli ex internati (giovani e meno giovani) non erano ovviamente abituati.

In un primo articolo³⁸ l'estensore cerca di orientare il cittadino alla responsabilità dell'esercizio del voto, tenuto conto che gli italiani soffrono ancora al presente le conseguenze della dittatura e sono circondati "da residue ombre della falsa propaganda fascista" che potrebbero compromettere una razionale e autentica espressione della volontà popolare.

L'impegno della redazione pertanto si indirizza ad educare il cittadino a non lasciarsi sedurre dagli aspetti più superficiali della propaganda e della scenografia politica: "L'italiano democratico, il futuro elettore, conscio dell'alta responsabilità che gli è data di segnare la via attraverso la quale dovrà essere condotto a buon porto il proprio destino e quello supremo della Patria, esaminerà profondamente e scrupolosamente ad una ad una le vie che gli vengono mostrate. Secondo il suo buon senso, secondo la sua intelligenza, secondo il particolare momento della nazione dà il suo voto, la sua adesione, a quel partito (direi meglio, a quel programma) che, a suo parere, si adatta di più alle esigenze della nazione in quel suo determinato periodo. L'elettore darà il voto solo dopo avere ben ponderato il pro e il contro di ciascun programma di partito, senza lasciarsi trascinare dalle qualità oratorie, o di prestanza, o che so io, di un uomo, o dall'emblema di un partito, sol perché ha un bel colore o, peggio, da presunzioni superficiali radicate durante e dopo il regime dit-

tatoriale fascista. Tutto ciò in considerazione che solo egli, l'elettore, è responsabile della sorte della nazione nel presente e nel futuro".

In questi moniti si avverte la consapevolezza dei danni arrecati al paese da un ventennio di propaganda politica falsa e ingannevole, e parimenti appare evidente l'urgenza per i cittadini di acquisire un'attitudine ad avvicinarsi criticamente ai programmi politici, e ad esaminare attentamente, al di là dei *fini* più o meno generici che ciascun partito si propone (che sovente si dissolvono in luoghi comuni, e che comunque si suppongono volti al bene della nazione), gli *strumenti* attraverso i quali i diversi partiti intendano raggiungere quei fini, poiché saranno proprio quei mezzi a determinare il corso dell'esistenza del paese. È perciò necessaria la pluralità delle fonti di propaganda, condizione irrinunciabile per consentire ai cittadini di orientarsi: in tal modo la propaganda politica finirebbe col perdere quella valenza negativa assunta durante il fascismo, e riacquisterebbe la funzione positiva di onesta pubblicizzazione dei propri intenti.

Il problema di preparare i cittadini a uno scenario politico abitato da una molteplicità di partiti doveva però essere particolarmente avvertito fra i redattori di "Ritorno", secondo i quali evidentemente in questa varietà di voci risiede sì l'essenza della democrazia, ma si annida anche un possibile pericolo per l'elettore: quello cioè di incorrere nella confusione e in scelte non volute.

Il fondo d'apertura del n. 3³⁹ è dedicato all'azione politica dei partiti dopo lo svolgimento delle elezioni, allorquando il partito

³⁸ L'uomo qualunque n. 1, *Indirizzo democratico al giovane italiano*, in "Ritorno", n. 2.

³⁹ L'uomo qualunque n. 1, *Coesistenza di più partiti politici in una nazione democratica*, in "Ritorno", n. 3.

favorito dagli elettori assume la direzione del paese, mentre i partiti usciti sconfitti dalle consultazioni - secondo la visione ottimistica quanto ingenua dell'estensore dell'articolo - partecipano anch'essi alle attività del governo, svolgendo in parlamento, mediante una quantità di rappresentanti proporzionata al numero dei voti ottenuti, un'azione di controllo e di vigilanza; il banco di prova della validità dell'opera del governo è comunque dato dalla periodicità delle consultazioni elettorali, con le quali il popolo decide se continuare o meno per la strada già intrapresa. L'articolo menzionato presenta un contenuto tutto sommato convenzionale, ma da esso si evince la preoccupazione che, oltre a garantire la diversità delle idee, si tuteli altresì la dignità parlamentare dei partiti minoritari, in modo da non vanificare nessun voto.

L'articolo di fondo sul n. 4⁴⁰ dà notizia della costituzione del governo Parri, chiarendo i motivi storici e politici per i quali si è giunti alla formazione di “un governo di coalizione e di transizione”, nel quale tutti i partiti sono rappresentati, in vista della preparazione delle elezioni e dell'Assemblea costituente. Lo stile del redattore è ispirato prevalentemente dall'esigenza di fornire al lettore, per ciascuna delle problematiche affrontate, un quadro di riferimento storico-normativo, al fine di consentirgli di elaborare autonomamente una propria opinione in merito.

Mi sembra un tentativo interessante (la cui riuscita o meno non saremo mai in grado di verificare) di educare - o rieducare - il cittadino alle pratiche di una nazione retta da un regime democratico. In questa ottica è interessante anche l'analisi di un lungo

articolo di fondo dedicato al problema istituzionale⁴¹, che è in realtà una breve trattazione di diritto pubblico sulla natura di una monarchia costituzionale, i poteri del sovrano, le attribuzioni del parlamento, ecc., con digressioni di carattere filosofico-politico sui concetti di “nazione” e di “stato”.

Nonostante l'apparente “oggettività” dell'esposizione, traspare tuttavia in modo palese l'inclinazione dell'articolista verso la forma repubblicana, dove le alte cariche dello Stato vengono scelte dal popolo sovrano: “La scelta e l'elezione fatta in questa guisa - scrive difatti - è la migliore garanzia che il capo dello Stato eserciterà i suoi poteri secondo la volontà genuina del popolo. Il presidente della Repubblica, infatti, si rende più facilmente interprete dei sentimenti dei cittadini, perché egli stesso è uno di loro, tratto tra i migliori, il più saggio, probbo, capace, universalmente noto per i suoi buoni requisiti e per gli alti servizi resi, in altra sede, alla Patria”; mentre per quanto riguarda l'attività dei ministri, solamente in una repubblica essa “viene a rappresentare integralmente l'espressione della volontà del popolo, qualunque sia la procedura, dettata dalla legge, per la loro nomina”.

La conclusione logica - rivelatrice di una presa di posizione assai significativa - è che la forma repubblicana è superiore a quella monarchica, poiché nella repubblica “tutti i poteri sono devoluti al popolo che delega i suoi rappresentanti sia per far le leggi sia per applicarle ed esplicitare i poteri nell'interesse collettivo della nazione”. A titolo esemplificativo delle due forme di governo l'autore cita gli Stati Uniti, lodati come potenza giovane e dinamica, e la Gran Bretagna, la cui monarchia viene comunque ce-

⁴⁰ L'uomo qualunque n. 1, *Costituzione del nuovo governo in Italia*, in “Ritorno”, n. 4.

⁴¹ L'uomo qualunque n. 1, *Monarchia o repubblica?*, in “Ritorno”, n. 5.

lebrata per ragioni storiche, e forse anche per opportunità contingente⁴².

Il fondo d'apertura del n. 7, dedicato alla dichiarazione di guerra dell'Italia al Giappone⁴³, sembra proprio inserirsi nel dibattito sulla naturale collocazione del paese al fianco delle potenze democratiche. La notizia era giunta al campo a mezzo radio qualche giorno prima, provocando "viva apprensione" nella comunità italiana, sulla base della considerazione - ovvia quanto condivisa largamente - che dopo così tanto spargimento di sangue e così tanti sacrifici sarebbe stato assolutamente insensato gettarsi in un nuovo conflitto. Secondo l'estensore dell'articolo, tuttavia, "il passo fatto dal governo italiano è stato consigliato da imprescindibili necessità nazionali", e questo è logicamente il passo successivo alle svolte del 25 luglio e dell'8 settembre 1943, allorché l'Italia, dopo avere liquidato il fascismo, si schierò contro la Germania nazista: una volta collocatisi al fianco degli Alleati, insomma, occorre restarvi, assumendosi tutte le responsabilità che incombono su quello schieramento, prima fra tutte la guerra al Giappone.

Perciò l'editorialista può affermare che "per risanare le sue ferite l'Italia dichiara oggi la guerra al Giappone. È questo il tributo che essa deve pagare perché possa ritrovare il posto che le compete tra le nazioni del mondo, far valere tutti i suoi diritti e richiedere quindi gli aiuti di cui ha bisogno". La

posta in gioco è rappresentata dall'ammisione dell'Italia tra le Nazioni Unite, e soltanto attraverso una guerra combattuta come alleati leali dei paesi vincitori sarà possibile convincere l'Inghilterra e la Russia (notoriamente avverse alla penisola) a guardare all'Italia con benevolenza: in altre parole la guerra è interpretata come necessaria ai fini di una piena e meritata "riabilitazione" del paese e degli italiani, e indispensabile per recuperare il prestigio perduto e per potere a buon diritto richiedere sostegni per il risanamento economico.

Purtroppo l'argomento della guerra al Giappone risulta circoscritto a questo solo editoriale, e non si sviluppa in un dibattito, così da non darci neppure una lontana percezione di quello che potesse essere lo stato d'animo degli italiani di fronte a un nuovo conflitto⁴⁴.

Tra valori resistenziali e impegno per il futuro

Nato come giornale d'informazione e di svago, "Ritorno" presenta tuttavia sin dai primi numeri alcune prese di posizione importanti per farci comprendere le intenzioni degli ex Imi (o meglio: di una parte considerevole di essi) verso la società italiana e verso un impegno politico inteso come contributo alla crescita del proprio paese: "L'ex internato in Germania che rientra in Italia con un grave fardello di cognizioni ed espe-

⁴² Tale celebrazione della monarchia inglese può facilmente essere interpretata come un espediente retorico tendente a riequilibrare il tono dopo le palesi preferenze accordate alla repubblica, ma potrebbe essere letta anche come un indizio dell'attività di controllo dell'autorità inglese sul Comando italiano e le sue diverse attività, giornale compreso.

⁴³ V. Z. (Vincenzo Zaffuto?), *La dichiarazione di guerra dell'Italia al Giappone*, in "Ritorno", n. 7.

⁴⁴ Riguardo il mancato dibattito, mi sembra facile ipotizzare che il momento in cui l'argomento fu reso noto (la fine del mese di luglio) fosse di particolare stanchezza dopo la delusione causata dal mancato rimpatrio generale promesso per la prima metà del mese.

rienze acquisite durante circa due anni di dura prigionia e prima, - scrive un redattore - vuole attivamente partecipare alla vita politica della nazione. E ne ha non solo il diritto ma anche il dovere perché entrerà a far parte di una società prettamente democratica”⁴⁵.

È poi un articolo di Metalli⁴⁶ ad approfondire questa problematica. L'autore muove dal presupposto che la guerra non ha escluso dalle sofferenze alcun gruppo di individui, dentro o fuori dai confini nazionali. E tuttavia sostiene che i reduci dai Lager nazisti soffrano di un duplice svantaggio rispetto ai compatrioti che non hanno subito la deportazione: in primo luogo in termini politico-economici, giacché chi non è stato internato ha potuto prender parte, pur con tutti i limiti imposti dalla guerra, alle normali attività della vita, mantenendo saldamente le proprie posizioni; poi in termini morali, poiché gli orrori dei Lager, mirati ad annullare la dimensione morale e valoriale della vita, col dare risalto soltanto alle mere esigenze materiali utili alla sopravvivenza, hanno provocato abbruttimento.

Mentre per superare il primo dei due svantaggi indicati l'autore auspica provvedimenti del governo a beneficio degli ex internati, per affrontare il problema morale occorre invece che gli ex internati facciano ricorso alle sole loro forze, risvegliandole se ancora assopite: il ritorno alla vita vera potrà avvenire quindi soltanto attraverso la partecipazione attiva alla vita pubblica, rifuggendo da atteggiamenti alla Robinson Crusoe o ispirati “alla comoda filosofia del ‘tirare avanti’...”: unicamente in tal modo - cioè attraverso un’attenta ricostruzione della propria esistenza, a cominciare anzi dalla propria famiglia, con l’impartirle un’educa-

zione morale affinché essa segua la strada della civiltà - si potrà secondo l'autore contribuire alla ricostruzione della nazione.

L'articolo qui riassunto inquadra assai correttamente il sacrificio degli internati militari nel “sistema” del concentrazionario nazista, e più in generale delle sofferenze portate dalla guerra. Secondo l'ufficiale, dunque, l'esperienza del Lager non conferisce di per sé titoli spendibili nella società dopo il rimpatrio (salvo il giusto riconoscimento che l'autore richiede), ma costituisce una fiammella che il singolo dovrà curarsi di alimentare costantemente, attraverso l'esercizio quotidiano di un impegno morale spesso per la pubblica utilità, ben sapendo che il “segreto” del Lager (cioè la sua capacità di annullare la personalità dell'internato) sarà sempre in agguato per cercare di far ricadere il reduce là dove il sistema nazista voleva portarlo. Il ripudio del Lager e dei suoi valori negativi, insomma, viene proposto come lotta di un'intera esistenza.

Nello stesso numero compare, nella rubrica “Piccola posta”, il seguente intervento: “È proprio il desiderio o l'istinto bestiale del ritorno alla tana, quello che ci spinge a desiderare con tutto il cuore di prendere una buona volta il treno per l'Italia? In un certo senso sì, ma attorno a questo istinto c'è un così grosso corollario di affetti e di propositi buoni per un miglioramento fisico, economico, intellettuale e anche morale e politico, che fanno quasi scomparire questo istinto. Ci facciamo continuamente delle domande a cui nessuno finora può rispondere. Come se la passeranno i nostri cari? Che cosa penseranno di noi? Ci sapranno almeno vivi? Queste domande ci dimostrano che non pensiamo solo egoisticamente, ma che il nostro interessamento si allarga a

⁴⁵ L'uomo qualunque n. 1, *Indirizzo democratico*, cit.

⁴⁶ *Premessa*, in “Ritorno”, n. 4.

campi più vasti: la famiglia, il villaggio, la città, le comunicazioni, il commercio, l'agricoltura, l'industria e anche la politica. Perché siamo stati tanto ansiosi sulla sorte di Trieste e della Val d'Aosta? Abbiamo pure pensato alla Marina da guerra e mercantile. In questi giorni la radio ha pronunciato un nome: Parri, capo del Partito d'azione. È un professore che conosce anche il greco oltre al latino, la storia e la geografia. I suoi seguaci sono dei giovani che hanno combattuto la dura lotta dell'imboscato e del sabotaggio. Che ne sarà di noi in confronto dei partigiani, di noi dico che abbiamo sopportato le sofferenze più atroci piuttosto di combattere con le truppe tedesche? Vorremo noi appartenere al Partito d'azione o piuttosto a quello comunista, al socialista o al democristiano? Io per me, 'libertà vo' cercando' e pur avendo i miei principi politici ben definiti non voglio iscrivermi ad alcun partito, ma cercherò di esaminare per conto mio i problemi economici e politici combattendo ogni esagerazione coi mezzi di cui dispongo specialmente con la parola e con la penna"⁴⁷.

L'atteggiamento dell'estensore della lettera è significativo e caratteristico di un modo di pensare che si andava sempre più diffondendo⁴⁸: la tentazione all'egoismo per la propria salvezza viene scacciato dall'apprensione per la sorte presente e futura dei propri cari; l'internamento viene percepito come un atto di resistenza attiva che dovrà conciliarsi e, forse, confrontarsi con altre forme di resistenza, col rischio che i sacrifici della deportazione non vengano valutati nella giusta luce; il rapporto con i partiti è

problematico, poiché i mesi perduti in attesa del rimpatrio corrispondono ad altrettanti mesi di mancata partecipazione alla politica attiva, e il comportamento più istintivo per chi è lontano dall'Italia è quello di mettersi in posizione di attesa per orientarsi meglio.

Nel numero successivo l'argomento viene ripreso in un interessante contributo, più profondo e articolato, di nuovo a firma di Metalli⁴⁹. Il ragionamento dell'autore è sostanzialmente il seguente: a prescindere dai meriti particolari dei singoli, tutti gli ex internati sono detentori di un merito evidente, che risiede nell'essersi sottoposti a sofferenze volontarie per non collaborare coi nazifascisti, mettendo in atto (quando ciò è stato possibile) una resistenza attiva o, in alternativa, una resistenza passiva "sotto mille forme diverse"; pertanto è ragionevole ritenere, pur senza troppe illusioni, che il governo tenga conto di tale sacrificio nel definire la posizione degli ex Imi "nei confronti degli altri", non fosse altro per il fatto che gli ex Imi costituiscono una massa di individui per lo più fra i 20 e i 40 anni, eterogenei per estrazione sociale e per professione, ma tutti in possesso dei requisiti per essere elettori, e quindi portatori di una dote alla quale i politici sono sensibili.

Nonostante quanto sopra premesso, l'autore non ritiene comunque improbabile neppure l'ipotesi che il governo non soddisfi appieno le aspettative dei reduci. Pertanto si renderebbe a quel punto necessaria la costituzione di un'associazione che, pur tenendosi lontana dalle manifestazioni di piazza, rappresentasse e facesse valere le ragioni degli ex Imi. Tale organizzazione (che Me-

⁴⁷ ANAUNIENSIS, *Tornano i lupi e le altre bestie alle lor tane?*, in "Ritorno", n. 4.

⁴⁸ Al punto che la redazione gli risponde: "Caro Anauniensis, sei dei nostri e cioè con i più. Anche tu hai dato il famoso colpo di tallone e ti sei riportato a galla. Bravo! Aiutaci a sollevare gli altri che non hanno forza o volontà".

⁴⁹ MET, *Il seme*, in "Ritorno", n. 5.

telli prefigura indipendente o “incorporata in qualche altra già esistente e trattante problemi affini”, ma non confusa con quella, e quindi caratterizzata dalla sua peculiarità intrinseca) dovrebbe affrontare specialmente i problemi seguenti: “Assistenza iniziale degli ex internati al loro rientro in Patria; aiuto alla ricomposizione delle famiglie; intervento tempestivo e diretto presso il governo perché emani provvedimenti atti ad alleviare e risolvere le questioni di carattere generale (soccorso ai danneggiati nei loro beni e dipendente dalla loro assenza; pagamento delle spettanze o dei diritti maturati durante il periodo di internamento; liquidazione per i soldati ed operai degli emolumenti non percepiti in questo periodo; ricollocamento ai posti già precedentemente occupati e sistemazione ex novo di coloro i quali non avevano ancora un posto, di coloro i quali si trovano ad esserne privi per ragioni inerenti alle devastazioni di guerra o per soppressione di organismi; risoluzione del problema degli studenti atti ad alleviare o comunque facilitare una ripresa o il compimento dei loro studi; ecc.); costituzione di centri regionali per assistere i singoli e per l’esame dei loro problemi personali”.

Nonostante qualche piccola ingenuità dovuta alla mancanza di sufficienti informazioni, tale contributo sembra singolare per la lucidità della prefigurazione delle future dif-

ficoltà di reinserimento nella vita civile da parte degli ex Imi: accanto alla consapevolezza di avere fatto il proprio dovere sino in fondo, e della necessità di continuare a fare fronte a una serie di obblighi civili, fa però anche capolino il dubbio che - per una serie di ragioni in quel momento non facilmente spiegabili ma soltanto vagamente intuibili - la società non saprà o non potrà corrispondere a tutte le aspettative dei reduci dai Lager. Di qui dunque la necessità di costituire un’associazione che porti l’ex internato in una situazione non - si badi - di privilegio, ma bensì “di assoluta parità nei confronti di tutti gli altri”⁵⁰.

Nell’ottica di un impegno per il futuro va inteso anche lo sforzo di ricostruire un rapporto con le altre nazionalità improntato a valori di fratellanza e di civiltà, e supportato dalla condivisione del sacrificio imposto dall’internamento nel Lager e dalla resistenza al nazifascismo. A questo impegno possono ascrivere, come già detto, le partite di calcio “amichevoli” giocate contro le altre “nazionali”. Ma anche la redazione di “Ritorno” dette in tal senso un contributo prezioso, fungendo da modello alla realizzazione (o forse ispirandola direttamente) di un giornale polacco, che si stampò a partire dal 1 agosto 1945 in foggia assai simile a quella di “Ritorno”, e con un’analoga impostazione grafica e tematica, per quanto non privo

⁵⁰ Sarebbe interessante quantificare quanti tra gli esponenti del Comando italiano di Osnabrück, a cominciare dallo stesso Metalli, si siano impegnati dopo il rimpatrio nell’ambito dell’associazionismo combattentistico. È noto che il gruppo dirigente dell’Associazione nazionale ex internati (Anei) dalla costituzione a tutt’oggi, è sempre stato formato prevalentemente da reduci del campo 83 di Wietendorf e del campo di Fallingbostel (sia gli uni che gli altri in larga parte provenienti dal campo di Sandbostel). Il mio amico Sergio Mantovani, che era comandante di baracca a Osnabrück e faceva parte dei collaboratori più assidui di “Ritorno”, mi ha riferito di avere partecipato, poco tempo dopo il rimpatrio, alla riunione costitutiva della Federazione di Bologna dell’Anei, ma di non essersi mai iscritto perché incalzato dalla necessità di trovare lavoro, né di essere rimasto entusiasmato dalle linee programmatiche dell’associazione.

di una sua originalità contenutistica⁵¹. L'annuncio dato su "Ritorno" dell'inaugurazione della redazione di "Slowo Polskie" è inequivocabile delle buone relazioni che intercorrevano fra giornalisti italiani e polacchi: "Martedì, 1 agosto, ha avuto luogo al campo polacco l'inaugurazione della redazione del giornale polacco 'Slowo Polskie'. Alla breve ma solenne cerimonia, presenziata dal comandante Jozef Rajski e da altre personalità della colonia polacca, era presente anche la nostra redazione. Dopo la benedizione dei locali, hanno parlato mons. Mackowick e il dr. Marian Molczewski, redattore capo, il quale si è rivolto, tra l'altro, con espressione di simpatia ai redattori di 'Ritorno' ed agli italiani in Osnabrück"⁵².

Un sintetico intervento di Anauniensis, in uno degli ultimi numeri del giornale⁵³, tenta una sintesi delle miserevoli condizioni materiali e finanziarie dell'Italia, disilludendo in tal modo i colleghi da qualsivoglia pretesa di riconoscimento futuro del loro merito resistenziale, ma invitandoli piuttosto a riprendere ciascuno la propria occupazione, "ognuno nel suo campo, nel miglior modo, senza incomposte dimostrazioni di piazza"⁵⁴. L'atteggiamento nei confronti della società e della politica è esposto con paro-

le semplici e chiare, dalle quali trapela il convincimento che la vita del campo nell'attesa del rimpatrio, con le personali assunzioni di responsabilità che essa impone, costituisca già di per sé una valida premessa per il reinserimento nella società civile: "In questo ultimo periodo di attesa ci siamo abituati in una specie di sistema di vita nel quale ognuno compie il suo piccolo dovere, non per paura di una punizione, ma per il benessere proprio, che corrisponde anche a quello della collettività. Nello stesso modo faremo pure il nostro dovere in Patria ed invece di criticare le leggi, [...], cercheremo di esaminarle con calma e di agire di conseguenza non per un fine esclusivamente egoistico, ma onestamente, come è nostro dovere, in vista di un interesse generale del paese. Bisognerà guardarci quindi, scambievolmente negli occhi avendo fiducia uno dell'altro come conviene fra galantuomini. Cercheremo di produrre più che sarà possibile e di lavorare sodo".

Il sospirato ritorno

Come è logico, il tema seguito con maggiore apprensione sia dai redattori che dai lettori è costituito dalle notizie in merito al

⁵¹ Bisogna dire, per correttezza, che tale impressione è dettata da una visione preliminare piuttosto superficiale (per l'ostacolo della lingua) dei due soli numeri di "Slowo Polskie" presenti nel mio archivio, e precisamente il n. 2 (15 agosto 1945) e il n. 3 (1 settembre 1945), e che pertanto potrebbe essere soggetta a revisione in seguito a un esame più approfondito.

⁵² "Ritorno", n. 10. Si osservi che i redattori di "Ritorno" sembrano essere le uniche "autorità" italiane presenti alla cerimonia.

⁵³ ANAUNIENSIS, *Sensibilità politica*, in "Ritorno", n. 10.

⁵⁴ Per la seconda volta ricorre la sollecitazione ad evitare, nonostante le delusioni, le "dimostrazioni di piazza": forse queste venivano associate ad una prassi politica (non gradita) della sinistra, o forse più semplicemente negli ambienti della redazione si riteneva che non fossero consone alla dignità di militari. Viene il sospetto che agli occhi della redazione le "dimostrazioni di piazza" fossero espressione più di scompostezza e di disordine che di partecipazione democratica; per questo mi sembra che tali inviti siano sintomatici di una tendenza già abbastanza definita a schierarsi politicamente su posizioni "moderate".

rimpatrio, che si ricercavano avidamente, giacché le incognite e le ansie dei soldati accasermati a Osnabrück in attesa di ritornare in Italia (delle quali abbiamo già esaminato una variegata campionatura) potevano avere senso soltanto in funzione di un effettivo ritorno.

I primi rimpatri di ex internati, a scaglioni più o meno piccoli, possono essere facilmente seguiti attraverso una disamina della rubrica “Notiziario”, le cui informazioni (desunte dai notiziari radiofonici) assumono verso la fine del mese di giugno un tono concitato ed entusiastico.

Da Bari: all’atto della chiusura delle frontiere erano entrati in Italia cinquantamila ex internati; dopo le iniziali espressioni di euforia, però, “dai primi accertamenti sanitari è risultato in seguito, che la loro condizione fisica non è del tutto soddisfacente. Molto forte è la percentuale dei tubercolosi”.

Da Londra: “Il rientro in Italia degli ex internati italiani in Germania si è iniziato con un ritmo di 1.500-2.000 persone al giorno”.

Dal Lussemburgo⁵⁵: “È in atto regolarmente il rimpatrio degli italiani dall’Austria ed è stato iniziato quello dai campi della Germania meridionale. Quest’ultimo è ancora lento ma nei prossimi giorni sarà accelerato. Man mano che si libereranno i campi del Sud saranno spostati anche quelli del centro e poi quelli del Nord”.

“Nella prima quindicina di luglio avrà inizio la nostra partenza. Tutto il campo ne parla. I comandi superiori mantengono il più

stretto silenzio. Abbiamo sguinzagliato i nostri ‘reporters’. La notizia sembra, tra l’altro, essere confermata da una comunicazione radiofonica di ieri mattina della stazione di Lussemburgo, nella quale è stato detto che a partire dal primo luglio rientreranno per via ferroviaria gli ex internati italiani. I nostri treni, al ritorno, serviranno a riportare in Germania trecentomila tedeschi”.

Da Milano: il campo di Ulm è stato quasi del tutto evacuato dagli ex Imi rimpatriati.

Da Bari: dal giorno 7 luglio avrà inizio il rimpatrio degli italiani dalle zone della Germania settentrionale sotto occupazione inglese⁵⁶.

Intanto ai primi di luglio giungevano al comandante del campo di Osnabrück due importanti messaggi: uno, in data 2 luglio, da parte del regio ministro incaricato d’affari a Bruxelles Scammacca, il quale, tra le diverse e doverose parole di circostanza, assicurava di avere ricevuto l’elenco nominativo degli italiani presenti al campo e di averli trasmessi a Roma affinché dagli uffici centrali venissero inviate notizie alle famiglie; un secondo - sempre in data 2 luglio 1945 - da parte del colonnello R. Fiore Vernazza, comandante degli ufficiali italiani di collegamento presso lo U. S. Army, con il quale si trasmettevano copie di messaggi e di comunicati stampa diretti ai prigionieri di guerra, e precisamente: un messaggio dell’Alto commissario Prigionieri di guerra in data 14 giugno 1945; un radio-messaggio per i prigionieri di guerra in Germania in data 14 giu-

⁵⁵ La radio del Lussemburgo liberato effettuò, dalle ultime settimane di guerra fino al settembre 1945, una trasmissione quotidiana per gli italiani deportati in Germania. Alla richiesta di notizie in merito, avanzata alcuni decenni or sono da Giuntella alle autorità di quel paese, fu risposto che di tale trasmissione non era rimasta documentazione alcuna (cfr. V. E. GIUNTELLA, *Il nazismo e i lager*, Roma, Studium, 1979, p. 253, nota 61).

⁵⁶ Le informazioni tratte dalla rubrica “Notiziario” sono pubblicate rispettivamente in “Ritorno”, nn. 1-6.

gno 1945; un comunicato per la stampa in data 13 giugno 1945⁵⁷.

Nei numeri successivi vengono date altre notizie.

Dalla Città del Vaticano: il giorno 29 luglio partirà una missione per l'assistenza degli italiani che rimpatriano dalla Germania; essa sarà dotata di diciassette autocarri con medici, infermieri e medicinali, e ventitré autocarri carichi di viveri e vestiario. Inoltre "gli Alleati hanno promesso di portare da 5.000 a 7.000 il numero dei rimpatriati al giorno".

Da Milano: a Napoli quattrocento ex Imi si sono presentati al sindaco della città lamentando "la loro disastrosa situazione economica" e chiedendo "provvedimenti a loro favore per metterli in condizione di poter vivere".

Dal Lussemburgo: "Gli 80.000 italiani che si trovano nella zona renano-westfalica e Hannover hanno iniziato il rimpatrio col ritmo di 1.500 al giorno. Degli 80.000 già 20.000 sono stati rimpatriati"⁵⁸.

L'intera prima pagina del n. 10 è occupata da una caustica vignetta di Franci, suddivisa in due scene distinte: in alto tre uomini politici si contendono una poltrona sulla quale è scritto "governo italiano"; in basso un ex Imi in uniforme ascolta le notizie dei rimpatri dalla radio e dice: "Speriamo che quando qualcuno ci si sarà seduto pensi a me...".

Nello stesso numero trova posto un articolo di Biavati⁵⁹, dal quale, pur con tono ispirato alla correttezza e a un formale (ma soltanto fino a un certo punto) rispetto delle patrie istituzioni, emerge un'indignazione comunemente condivisa che non è più possibile contenere: prendendo spunto dalla notizia di una manifestazione di protesta di sessantamila donne a Milano per il mancato rimpatrio dei prigionieri, l'articolista lamenta e denuncia che nei centoventi giorni di attesa nel campo gli ex Imi si sono trovati alle prese con una razione alimentare "identica" a quella precedentemente somministrata loro dai tedeschi⁶⁰; si son visti passare davanti "su camion infiorati" i prigionieri tedeschi diretti alle proprie case; si son trovati a vivere in condizioni di vita al limite dell'accattonaggio, ridotti a mendicare dall'"elemosiniere" scarpe e vestiti usati, con effetti deleteri per il senso di dignità personale dei singoli; sono stati più volte illusi, senza motivo, sui tempi e i modi del rimpatrio. La causa prima di tali ritardi è da individuare, secondo Biavati, nell'inefficienza della burocrazia, "burocrazia che è facile definire fascista, ma che dovremmo ora confessare italiana".

Dopo una tale serie di proteste sembra che nei primi giorni d'agosto l'Unrra abbia offerto al Comando italiano presso Osnabrück

⁵⁷ I messaggi citati sono pubblicati integralmente in "Ritorno", n. 6. L'impatto di tali assicurazioni sugli ex Imi (diciamo: per lo meno sulla redazione) non dovette essere entusiasmante dal momento che nello stesso n. 6 compare un'eloquente vignetta di Franci: un bambino a spasso con la mamma chiede, additando un vecchio curvo, con un bastone e una barba bianchissima e lunga sino ai piedi: "Mamma chi è quel vecchietto? - È un ex internato in attesa di rimpatrio".

⁵⁸ Le notizie citate sono pubblicate rispettivamente in "Ritorno", nn. 8-10.

⁵⁹ BIAVATI, *Vogliamo ritornare!*, in "Ritorno", n. 10.

⁶⁰ Circostanza questa che - a meno di non trattarsi di un'iperbole polemica - con tutta probabilità va limitata alle prime settimane dopo la liberazione, e attribuita non tanto alla mancanza di viveri quanto piuttosto al già ricordato regime di controllo dell'alimentazione voluto dal medico del campo.

(o, più verosimilmente, a una parte dei componenti della comunità italiana) il trasferimento in un altro campo. L'offerta fu rifiutata per la paura di dovere ricominciare daccapo l'opera di sistemazione e adattamento di un nuovo Lager che - come si sospettava sinistramente - sarebbe stato consegnato agli italiani in condizioni di estremo squallore⁶¹.

Conclusioni

Da tempo conosciamo bene le attività culturali, artistiche e ricreative che si svolsero in campi - come Wietzendorf e Sandbostel, ad esempio - le cui vicende, per motivi legati alla generosità della memorialistica e alla particolarità dei personaggi che li popolarono, ci sono sufficientemente note. Gli ex internati confluiti a Osnabrück provenivano invece da esperienze assai meno ricche sotto il profilo culturale; soprattutto ai sottufficiali e ai soldati, impegnati fin dai primi mesi d'internamento nel lavoro obbligatorio e spesso dispersi in piccoli centri isolati, erano del tutto mancate le opportunità di

organizzare conferenze, corsi, pratiche religiose, ecc.

Attraverso le pagine di “Ritorno”, che ci hanno illuminato un poco su un campo scarsamente conosciuto, abbiamo pertanto potuto scorgere, in sintesi, i problemi materiali e morali degli ex Imi in attesa di rimpatrio, e i loro argomenti di discussione pubblica. Ne risulta l'immagine di una comunità militare ben comandata e organizzata, tenuta in piedi non soltanto dalla disciplina militare ma anche e soprattutto dal vivo senso di dignità personale dei suoi componenti, costituita da uomini consapevoli dell'importante funzione resistenziale svolta nella lotta contro il nazifascismo (con tutte le responsabilità morali e civili che ne derivano), speranzosi (ma non troppo illusi) in un sollecito rimpatrio e in un riconoscimento pubblico del sacrificio compiuto, pronti ad assumere un ruolo attivo in una nuova Italia liberata dalla dittatura, democratica e inserita a pieno titolo nel novero dei paesi civili. In conclusione, una comunità di italiani di cui andare fieri.

⁶¹ Uno dei tanti, *Lettera aperta all'Unrra*, in “Ritorno”, n. 11/12.

FABRIZIO DOLCI (a cura di)

I figli del lavoro

L'associazionismo nel Vercellese, Biellese e Valsesia 1870-1945
Gli "opuscoli minori" della Biblioteca nazionale centrale di Firenze

2004, pp. 52, edizione fuori commercio

La Biblioteca nazionale centrale di Firenze costituisce un punto di riferimento pressoché obbligato per chiunque debba compiere studi o ricerche per quanto attiene ai problemi connessi alla produzione editoriale e tipografica italiana contemporanea, data la ricchezza della documentazione ivi raccolta. Parimenti conosciute sono le sue collezioni ed i fondi più importanti, in quanto ampiamente pubblicizzati, sia nei cataloghi della Biblioteca stessa sia in repertori e cataloghi a stampa.

Non altrettanto ben conosciuta, anche perché il materiale documentario non viene di norma descritto nei cataloghi, è invece una importantissima raccolta di documenti, la cui entità è valutabile nell'ordine delle centinaia di migliaia di "pezzi", che va sotto il nome di "Gruppi" o "Pubblicazioni minori".

In questo volume si fa dunque riferimento, a proposito di "materiale minore", a documenti a stampa, legati ad aspetti pratici, in senso largo amministrativi, dell'attività di enti, organismi e associazioni di cui sono emanazione diretta, e che si configurano, sul piano del contenuto, in statuti, regolamenti, elenchi, capitoli, resoconti morali e finanziari, ecc., e, su quello formale, in opuscoli di poche pagine.

Il periodo considerato parte dal 1870, anno in cui venne conferito alla Biblioteca il deposito obbligatorio di ogni stampato prodotto nel regno, e termina col 1945, data che segna lo spartiacque fra l'Italia monarchica e l'Italia che sarà presto repubblicana ed è assieme significativa della fine di un'epoca "documentaria" caratterizzata proprio dalla grande quantità di pubblicazioni consimili che si produssero, dopodiché la loro presenza sarà drasticamente ridotta.

Il volume è distribuito gratuitamente alle biblioteche civiche e scolastiche delle province di Biella e Vercelli.

MAURIZIA PALESTRO

Piemonte e Veneto: confronto tra due pezzi d'Italia che si sono riequilibrati*

Dal 1970 l'emigrazione italiana è quasi scomparsa, con un numero di espatri pari a quello dei rientri, almeno sino agli anni ottanta; dopo, infatti, la tendenza si è invertita trasformando la penisola in un paese d'immigrati e rendendo indispensabile l'intervento governativo per regolarizzare il flusso di extracomunitari¹.

La situazione era cominciata a mutare negli anni precedenti, portando anche all'esaurimento delle migrazioni tra Veneto e Piemonte: oggi lasciare quelle zone per trasferirsi nel Nord-Ovest avrebbe poco senso, poiché le regioni orientali hanno avuto uno sviluppo tale da riequilibrare i rapporti con le altre aree avanzate.

Mentre il Piemonte, ed il Biellese, dopo il *boom* economico si sono assestati ed ora vivono anche momenti di grave crisi, con un impatto negativo sull'occupazione, il Veneto traina l'economia nazionale, con tassi di disoccupazione bassissimi.

I flussi di popolazione diretti verso le valate tessili hanno in ogni caso modificato molti aspetti delle due regioni coinvolte,

sotto il profilo demografico - particolarmente rilevante per il Piemonte - e sotto quello dello sviluppo - specialmente in Veneto.

Infine, resta l'ambito umano, dei sentimenti e dei legami che ancora mantengono vivi i rapporti tra le generazioni coinvolte nelle emigrazioni e i loro paesi di origine.

L'evoluzione della popolazione in Piemonte

Le prime conseguenze degli spostamenti avvenuti tra Veneto e Piemonte si riscontrano nell'evoluzione demografica della regione di arrivo. La situazione attuale è la risultante di più componenti, fra le quali le più rilevanti sono i livelli di natalità, mortalità e migratorietà.

Il Piemonte, come tutte le regioni sviluppate, è transitato da livelli di natalità e mortalità elevati a tassi bassi, anticipando questa tendenza sin dalla prima metà del secolo scorso. Il *trend* negativo fu però interrotto per circa quindici anni dall'immigrazione di massa, concentrata tra il 1950 e il 1960. La

* Saggio tratto dalla tesi di laurea *Da un Nord all'altro. Aspetti, problemi, vite vissute dell'emigrazione veneta nel Biellese del Novecento*, Università del Piemonte orientale, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 2001-2002, relatore prof. Claudio Rosso.

¹ FEDERICO ROMERO, *L'emigrazione operaia in Europa (1948-1973)*, in PIERO BEVILACQUA - ANDREINA DE CLEMENTI - EMILIO FRANZINA, *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Roma, Donzelli, 2001, p. 397.

maggior parte degli immigrati erano giovani e dunque le generazioni nate tra gli anni trenta e cinquanta, ripopolate da tali immisioni, risultarono più numerose².

Fu una fase che cambiò momentaneamente la tendenza demografica che, a causa dell'elevata speranza di vita e del declino delle nascite, rende oggi la regione una delle più invecchiate d'Italia. Oltre ad avere pochi giovani essa detiene un'alta percentuale di anziani, infatti un quinto della popolazione supera i sessantaquattro anni³. Quando hanno fatto ingresso nella "terza età" gli immigrati, è stato visibile un certo incremento.

Gli spostamenti avevano modificato la composizione etnica e, in parte, il comportamento degli abitanti. Tra 1951 e 1971 la quota di popolazione non originaria era più che raddoppiata, anche per i massicci arrivi dal Sud. Gli immigrati, spesso con bassi livelli d'istruzione, riuscirono ad importare i loro modelli riproduttivi, molto diversi da quelli locali e che, appunto, consentirono una ripresa del saldo naturale in alcune parti della regione⁴.

In particolare il Biellese rispecchiava quei comportamenti: accanto a comuni che si venivano progressivamente spopolando, ce n'erano altri che conoscevano un notevole incremento. Erano i luoghi delle grandi manifatture, che registrarono l'aumento più consistente di abitanti⁵. Gli anni compresi tra il 1911 e il 1936 registrarono un aumento

demografico in relazione allo sviluppo dell'industria, che attirò forza lavoro soprattutto dal Veneto. Allora i centri principali delle vallate tessili (come Mosso, Croce Mosso, Pray, Valle Mosso, Trivero, Pratrivero, Portula e Coggiola) incrementarono il numero di abitanti registrando fra essi i nuovi operai⁶. L'incremento massiccio di popolazione, nei comuni caratterizzati dall'attività tessile, coprì tutto il periodo tra gli anni venti e settanta e Trivero raddoppiò quasi il numero di abitanti: nel 1921 essi erano circa cinquemila, mentre nel 1970 arrivarono a ottomilanovecento; lo stesso valeva ad esempio per Portula, che da millenovecento abitanti passò a tremilacinquecento⁷.

Inoltre in questi centri la popolazione era composta solo per il 40 per cento da famiglie piemontesi, poiché il restante 60 per cento era costituito da famiglie che si erano stabilite in quei luoghi durante il cinquantennio precedente e che ormai erano inserite perfettamente nel contesto biellese. La loro massiccia presenza è testimoniata anche dai cognomi di origine veneta: su un totale di cinquecento cognomi, trecentotrentadue provengono da quella regione, oltre che dal Trentino e dal Friuli Venezia-Giulia; fra i luoghi di provenienza spicca la provincia di Vicenza.

Il loro apporto comportò un aumento della prolificità; la loro regione di provenienza aveva ancora un alto tasso di natalità e fa-

² MARIA CRISTINA MIGLIORE, *L'evoluzione della popolazione. Uno sguardo alla storia per capire le caratteristiche strutturali della demografia piemontese di oggi*, Torino, Ires, p. 3.

³ *Idem*, p. 4.

⁴ CORRADO BONIFAZI - GIUSEPPE GESANO - FRANK HEINS, *Popolazione e società in Piemonte. Mutamenti e meccanismi nell'ultimo mezzo secolo*, in "Working Paper", Torino, Ires, 2001.

⁵ REMO VALZ BLIN, *Le comunità di Trivero e Portula. La loro evoluzione durante gli ultimi secoli dalla pastorizia, all'artigianato e all'industria*, Biella, Teb, 1973, p. 34.

⁶ CATERINA CORRADIN, *Emigrazione al femminile. Dalla montagna vicentina alle vallate tessili biellesi*, tesi di laurea, Università degli Studi di Verona, 1988, p. 230.

⁷ *Idem*, p. 251.

miglie numerose. Gli uomini si assentavano per i mestieri stagionali e il loro rientro coincideva regolarmente con un incremento delle nascite. Durante la loro assenza, invece, aumentavano le nascite illegittime.

Contrariamente, in Piemonte, i nuclei familiari si erano ridotti e si diffondevano sempre di più quelli con un solo figlio: l'occupazione stabile in fabbrica e l'impegno fuori casa, anche femminile, toglieva tempo alla cura dei bambini. Non solo, crebbe anche l'età da matrimonio, con un rinvio generalizzato e la conseguente riduzione del periodo di fecondità delle coppie⁸.

Agli inizi, invece, gli immigrati continuano a proliferare anche nel nuovo contesto, fungendo da equilibratori per il ricambio generazionale. Ciò avvenne in realtà solo per pochi anni: anche i veneti, come gli altri forestieri, si adeguarono successivamente ai modelli comportamentali piemontesi e la popolazione non si è più rinnovata in modo sufficiente. Nessuna generazione di donne ha riprodotto se stessa almeno in pari quantità e l'andamento recente oscilla intorno alla "crescita zero".

A questo punto entrano in gioco i nuovi flussi migratori, che sembrano essere l'unica risposta al saldo naturale. Non sono più spostamenti interregionali, che negli anni novanta sono giunti ad una soglia minima, ma spostamenti di stranieri; nel 1971 in Piemonte erano settemilatrecento mentre nel 1999 ammontavano già a settantamila unità⁹.

Se gli immigrati dei decenni scorsi oggi non contribuiscono più all'aumento della natalità regionale, lasciano comunque il se-

gno nel problema degli anziani. Si è detto sopra della tendenza all'invecchiamento, dovuta principalmente alla minore mortalità, grazie agli effetti dello sviluppo, che ha permesso il miglioramento delle condizioni di vita.

In Piemonte, però, gli anziani sono particolarmente numerosi perché incrementati dagli immigrati. Un tempo erano giovani forti che costituirono una grossa perdita per i loro paesi natali, attualmente sono persone, spesso sole, che necessitano di assistenza. Molti avrebbero i parenti altrove (in Veneto nel caso considerato): fratelli, sorelle e cugini a cui appoggiarsi in caso di bisogno.

Avvicinarsi ai consanguinei è una scelta compiuta da molti, per invecchiare in serenità al fianco dei propri cari. Di conseguenza, negli ultimi anni si nota una forte mobilità residenziale, innescata dall'esigenza di avvicinarsi ai figli che in precedenza si erano trasferiti in Piemonte¹⁰.

I cambiamenti in Veneto

Per comprendere perché si è esaurito l'esodo degli abitanti del Veneto occorre prendere in esame, almeno sommariamente, le trasformazioni che hanno segnato la nascita della cosiddetta "Terza Italia", ossia di quell'area che si è contrapposta al primato del triangolo industriale.

Nel 1967 le province venete misero a punto un programma economico di sviluppo che si prefiggeva due obiettivi: ridurre il divario di ricchezza rispetto alle regioni sviluppate e fermare l'emigrazione facendo diminuire la

⁸ Per ulteriori notizie sui matrimoni e la fecondità delle coppie si veda ad esempio MASSIMO LIVI BACCI, *La trasformazione demografica nelle società europee*, Torino, Loescher, 1977, e MARZIO BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, il Mulino, 1988.

⁹ C. BONIFAZI - G. GESANO - F. HEINS, *op. cit.*, p. 38.

¹⁰ *Idem*, p. 29.

disoccupazione¹¹. Entrambi gli scopi furono raggiunti.

Le statistiche industriali, attraverso l'analisi di produzioni, prodotto industriale e fattori di produzione, dimostrano che il Nord-Ovest è passato dal 51 per cento dell'occupazione manifatturiera nazionale nel 1911 al 40 per cento nel 1991, con una caduta spettacolare delle regioni tipicamente industriali, fra le quali spicca il Piemonte. Per altre invece il saldo è diventato positivo e tra queste emergeva proprio il Veneto (con Emilia-Romagna, Marche e Lazio). Tale fenomeno ha avuto come esito importante lo spostamento d'asse in direzione del versante adriatico, contrassegnato da un forte dinamismo¹².

I nascenti complessi industriali hanno assorbito la maggior parte di manodopera che negli anni precedenti aveva cercato lavoro altrove.

Oggi la regione è caratterizzata da un'armatura produttiva basata sullo sviluppo di piccole e medie aziende, trainate dallo spirito d'iniziativa degli imprenditori che, con innovazione tecnologica e una crescente integrazione col settore terziario, hanno dimostrato una validità tale da superare i confini regionali e nazionali¹³.

Industrializzazione e meccanizzazione si sono diffuse a partire dagli anni settanta (quindi in concomitanza con la fine delle emigrazioni), partendo dall'imitazione del modello del Nord-Ovest, con grandi fabbriche in grossi poli, per giungere alla struttura produttiva definita "capitalismo molecolare", dominata da piccole imprese in piccoli centri¹⁴.

Una rimonta storica segnata dalle fortune

di industrie conosciute in tutto il mondo, sorte dai comparti tradizionali: abbigliamento, pelli, cuoio, produzione di occhiali e settori di alta tecnologia. Si pensi ai marchi più noti, come Benetton, Stefanel, Luxottica, Ligabue, Marzotto, Coin. O come Diesel, azienda che, producendo jeans, è riuscita a conquistare il mercato internazionale, contrastando addirittura gli americani, creatori del famoso tessuto. La fabbrica è situata proprio nella vallata sottostante ai comuni dell'altopiano che, si è visto, si spopolarono in seguito al fenomeno migratorio.

Oltre ad aver incrementato lo sviluppo industriale, il Veneto ha saputo valorizzare il territorio in maniera equilibrata. Le Prealpi venete e le Dolomiti hanno un'antica vocazione turistica che, negli ultimi due decenni, è stata potenziata con l'incremento delle attività sportive estive e invernali. Inoltre, fra città e campagna si sono instaurati legami proficui, grazie alla presenza di centri di piccola e media grandezza, ma molto importanti dal punto di vista culturale e artistico (come Bassano del Grappa, noto per il ponte del Palladio, per le ceramiche e la grappa, o Marostica, con la famosa piazza degli scacchi), in grado perciò di attirare molti visitatori, che a loro volta aumentano le possibilità di guadagno per tutta la zona.

Il nesso fra emigrazione e sviluppo

Il successo della regione, che coinvolge in particolare il Vicentino e il Trevigiano, ebbe come fattore di sviluppo l'emigrazione. È vero che essa comportò la perdita di perso-

¹¹ GIULIANO PETROVICH, *Evoluzione del modello veneto e presenza dei veneti nel mondo: nuove possibilità di globalizzazione*, in "I veneti nel mondo", a. II, n. 11, dicembre 1998, p. 1.

¹² FRANCO AMATORI - DUCCIO BIGAZZI - RENATO GIANNETTI, *Un ritratto quantitativo dell'industria italiana*, in AA.VV., *Storia d'Italia. Annali 15. L'industria*, Torino, Einaudi, 1999, p. 263.

¹³ *La fabbrica "diffusa"*, in *L'Italia delle regioni*, Milano, Touring club italiano, 1997, p. 44.

¹⁴ G. PETROVICH, *op. cit.*, p. 2.

ne, soprattutto giovani, e lo svuotamento di alcuni paesi, ma d'altra parte furono proprio gli emigranti a dare un fondamentale contributo al successivo progresso.

Il loro apporto si verificò in molteplici modi, innanzitutto attraverso le rimesse che inviavano a casa, ossia i risparmi per comprare casa e campi. L'attaccamento al lavoro trasformò la loro vita di semplici contadini, migliorando la produzione agricola o facendo di loro imprenditori di successo¹⁵. Ciò emerge anche da alcune testimonianze raccolte tra i veneti nel Biellese.

"Invece quelli che sono rimasti in Veneto avevano l'agricoltura, avevano il loro pezzo, tiravano avanti e dopo han cominciato ad avere delle attività e adesso stanno meglio di noi. Per esempio i miei cugini avevano una cascina, una stalla, e han fatto una villa: ma la facevo anch'io. Il 50 per cento erano fondi del Piano Verde per la Forestale - erano gli anni settanta - metà a fondo perduto... ecco perché sono venute su tutte quelle attività. Hanno anche avuto soldi dalle altre regioni, non è campanilismo ma *i soma dagh-je noi* e loro ci han messo del suo come attività, come lavoro e volontà. Adesso sono venuti anche troppo, lavorano in nero e sono dei caini. Io coi miei lo dicevo sempre: 'Ho sbagliato a darvi i soldi'.

Comunque tutti quelli che sono rimasti là hanno un'attività artigianale, con sei-sette dipendenti" (testimonianza di Vittorio Nichele).

In realtà alcune aspettative si rivelarono vane: per anni si pensò che al loro rientro gli emigranti temporanei avrebbero valorizzato le conoscenze professionali e le espe-

rienze maturate nelle fabbriche. Non sempre accadde. Però le nuove conoscenze tecniche arricchirono la qualità del lavoro.

Attualmente è in corso il passaggio generazionale e i veneti più anziani, che hanno costruito le imprese, temono che i giovani, i quali non hanno condiviso le loro esperienze, non continuino il loro dinamismo imprenditoriale. Invece i veneti di prima generazione, ma emigrati in altri luoghi, vedono i loro figli perfettamente integrati in posti lontani dalla regione di origine. In entrambi i casi si sente il bisogno di mantenere i riferimenti culturali, con il giusto equilibrio tra tradizione e innovazione.

Questo perché si è diffusa la convinzione che il Veneto abbia fatto le sue conquiste grazie a valori come l'ingegnosità, la laboriosità e lo spirito di sacrificio. Si mette d'altra parte in risalto la permanenza di taluni valori tramandati dalla forte tradizione cattolica. Tutte queste componenti hanno fatto sì che i veneti, sia nella loro regione sia altrove, siano stati fortemente sostenuti dai valori della famiglia e della cultura locale. Il passaggio generazionale, dunque, potrebbe mettere a repentaglio la struttura delle famiglie-imprese, che è alla base del modello di sviluppo del Nord-Est¹⁶.

Non tutti condividono questa preoccupazione, per esempio Gabriele Orcalli vede nelle nuove generazioni, e in particolare negli emigrati, una risorsa importante per il sistema economico locale. A suo avviso la vera sfida consiste nel gestire il rapporto con essi in modo da favorire l'integrazione della regione nel mercato globale. Disporre di un "veneto all'estero" significherebbe avere

¹⁵ EMILIO FRANZINA, *Dopo il '76. Una regione all'estero*, in AA. VV., *Storia d'Italia per Regioni. Il Veneto*, Torino, Einaudi, 1984, p. 526.

¹⁶ Per maggiori notizie cfr. ULDERICO BERNARDI, *Comunità venete tra persistenza e mutamento nel passaggio delle generazioni*, in *Atti della conferenza permanente dei veneti nel mondo*, Verona, Conferenza permanente veneti nel mondo, 1996.

una sorta di agente che fornisca assistenza e collaborazione agli imprenditori veneti¹⁷.

Gli emigrati e, soprattutto, i loro discendenti potrebbero rivelarsi preziosi per la loro conoscenza dei mercati delle altre nazioni. Essi potrebbero rappresentare gli interessi delle imprese venete all'estero, collaborando, se necessario, con organismi pubblici e privati.

Lo stesso Orcalli ha citato come esempio un'esperienza fatta in Argentina - dove emigrarono numerosi italiani, tra cui molti veneti - con il sostegno della Regione. Si trattava di organizzare presso le università alcuni corsi multidisciplinari sull'integrazione economica e circa i problemi relativi ai commerci internazionali.

I legami attuali fra Vicentino e Biellese

Oggi nel Biellese è difficile distinguere una famiglia piemontese da una veneta: gli emigranti degli anni passati si sono inseriti e amalgamati con il resto della popolazione e lì hanno formato le loro famiglie; hanno costruito le case e alcuni sono anche riusciti a realizzare buoni successi professionali, sia in fabbrica sia nell'edilizia.

Inoltre si è vista la diffusione dei matrimoni misti, che hanno rafforzato ulteriormente la fusione tra due popolazioni diverse e sono sempre stati più accettati dagli autoctoni¹⁸.

I figli crescevano qui, frequentando le scuole con i ragazzi piemontesi: anche questo facilitava l'integrazione e certamente le nuove generazioni di veneti si sentivano una parte radicata della cittadinanza, senza problemi di lingua (per loro era più semplice,

attraverso l'abitudine, imparare il dialetto delle vallate).

"I miei figli sono cresciuti qua e non volevano nemmeno venire via da Caprile [...] Però non ho mai pensato di tornare ad abitare là, mi è mancato il figlio e ce l'ho qui. Anche a mia figlia piace andare ma conosce solo gli zii e andare col marito in casa di altri non se la sente, allora girano per Asiago, per Bassano e io vado dai parenti" (testimonianza di Caterina Rizzolo).

In Veneto erano cresciuti i genitori: essi erano nati in Piemonte o, comunque, lì si erano trasferiti sin dai primi anni di età. È ovvio che sia anche mutato il rapporto con la terra di origine: molti vi si recavano in estate, durante le vacanze, imparando a conoscere i parenti lontani e i luoghi che si andavano spopolando. Difficilmente, invece, prevedevano un rientro nel Veneto perché ormai si sentivano piemontesi a tutti gli effetti, ad eccezione di alcuni più anziani che dopo anni di lontananza sentivano una forte nostalgia per il loro paese o che, comunque, ancora oggi ritengono casa loro quella lasciata in Veneto.

"Desideravo entrare in una grossa fabbrica, ma non ci riuscii, intanto però, più il tempo passava, più aumentava la nostalgia del paese lontano e con essa la voglia di fare ritorno. D'altra parte ri-emigrare con la conseguenza di dover ricominciare ancora da capo ci incuteva timore [...] Il paese non era cambiato di molto: ancora la strada molto stretta e in forte salita. E in salita, all'inizio, fu anche il nostro reinserimento"¹⁹.

"[...] sento dentro quella là come casa mia, anche se per le persone qui ho molto rispet-

¹⁷ GABRIELE ORCALLI, *I "veneti nel mondo" come agenti di internazionalizzazione della regione*, in *Atti della conferenza permanente dei veneti nel mondo*, cit.

¹⁸ C. CORRADIN, *op. cit.*, p. 230.

¹⁹ M. FURLANI, *Memorie e passioni di un emigrante*, in "4 Ciacole", n. 55, settembre 2001, p. 9.

to e ho avuto tanto [...] poi la mia mamma ne parlava molto” (testimonianza di Angela Frello).

Con il passaggio generazionale le cose sono cambiate. In alcuni casi, le abitazioni paterne e materne di cui sono in possesso gli abitanti del Biellese con origini venete, oggi sono state vendute. Per i primi immigrati costituivano un patrimonio fondamentale, da curare e mantenere; per i loro figli, invece, rappresentano sovente una fonte di eccessive spese considerato l'affievolirsi dei legami con quella regione.

“La casa l’ha sempre tenuta Bruno [...] Poi l’abbiamo divisa io e mio fratello nel ’55. Adesso ho voglia di sbarazzarmene per la spesa che pago” (testimonianza di Bortolo Girardi).

“Mi piace andare su, però non stare. Siamo andati tre anni ma sembrava che le cose non andassero bene. Il lavoro c’era a Bassano e Marostica, lì ti adatti o ad andar giù o ad Asiago. Allora andiamo su quando vogliamo” (testimonianza di Silvano Rodighiero).

Se i più giovani sembrano dimenticare le proprie radici e una parte di storia così importante, esistono comportamenti opposti tra le generazioni più anziane. Coloro i quali vissero in prima persona l’esodo non vogliono cancellare i ricordi.

Nonostante questo forte attaccamento anche i veneti che sono partiti da parecchi anni, quando ritornano a casa, riscontrano cambiamenti e un senso di sradicamento. È ad esempio eloquente la conversazione avvenuta fra un emigrante di ritorno al paese e un cittadino locale, in merito ai cambiamenti avvenuti nella toponomastica, accolti dall’emigrato con una certa tristezza “*Sò tornà dal Piemonte e quasi quasi no trovavo pì la me casa. Sercavo na via e no la ghe g’era pì [...] Me pare che i gà fato un*

pò massa. Qua a Fontanele che ghe g’era solo Via Rodighieri, desso ghi n’è na desina e x’è restae sempre le solite case. E Via Rodighieri dove x’e-la ’ndà? [...] x’era giusto che anca Fontanele la ciamasse - allude alla piazza - Madona dela Salute [...] non vedo cosa c’entra il primo maggio [...] L’unica vera e purtroppo triste storia dei nostri paesi la x’è fata de emigrasion e de emigranti. Pitosto se i voleva ricordare el vero sacrificio de chi lavora i podea ciamarla Piassa Emigrasion”²⁰.

Ma le iniziative affinché i rapporti tra i veneti restati nella loro regione e quelli partiti continuino ancora ai nostri giorni sono numerose. È sufficiente navigare in Internet per accorgersi di quanti siti siano curati dai veneti con la volontà di riallacciare i contatti con i conterranei sparsi in tutto il mondo: alcuni servono a fare ricerche sulle origini dei comuni, altri a riunire parenti, e così via.

Anche l’area esaminata in questa ricerca, il Vicentino, segue la stessa strada e gli esempi spaziano dalla creazione di monumenti dedicati all’emigrazione, ad associazioni e giornali inerenti a queste tematiche.

Consapevoli di aver perso molti compaesani a causa dell’emigrazione, gli abitanti dell’area vicentina hanno eretto monumenti che li ricordassero.

“Capisco della chiesetta, quando è stata fatta abbiamo cercato di collaborare in tutti i modi. L’emigrazione è tanto sentita qua, penso che più della metà siano andati in giro per il mondo” (testimonianza di Luciana Angelino).

La chiesa di Velo non era un caso isolato, sebbene l’impatto che ebbe fu notevole. A Gomarolo il parroco don Ottavino Predebon, emigrato in Svizzera, ha fatto erigere una rosa dei venti che rappresenta il fenomeno migratorio, cominciato centoventicinque an-

²⁰ UN EMIGRATO, *Ancora sulla toponomastica*, in “4 Ciacole”, n. 4, settembre 1981, p. 5.

ni fa, quando i primi contadini veneti andarono in America²¹.

Un ulteriore esempio di come i veneti cerchino di continuare i rapporti con i loro emigranti è rappresentato da alcune iniziative di stampa. Per un qualche periodo è stato ad esempio pubblicato un bollettino dal titolo "Onde Corte".

"[...] noi facevamo un giornalino, 'Onde Corte', si scriveva qua e si mandava in tutto il mondo. Lo facevamo qua in casa mia, uno portava un articolo, l'altro un altro. [...] ci trovavamo qua e tutti scrivevano lettere di grande nostalgia" (testimonianza di L. Angelino).

Attualmente il suo esempio è seguito dal giornale "4 Ciacole fra noi altri de Conco", curato da volontari residenti in quel comune. Ogni anno sono pubblicate alcune copie, inviate a tutti gli interessati. Oltre alla gente di Conco il giornale è ricevuto dai conchesi sparsi nel resto d'Italia e nel mondo. Basta farne richiesta alla redazione per poter leggere notizie di vario genere sui luoghi lasciati in cerca di lavoro.

Infatti il giornale dedica spazi a fatti di cronaca, ad annunci di ricorrenze, morti, nascite, lauree. Pubblica inoltre lettere inviate da persone lontane, che ricordano la loro emigrazione o semplicemente ringraziano per l'opportunità di essere messi a conoscenza di ciò che avviene nella loro terra.

"Era mio grande desiderio poter raccontare le mie impressioni e i miei ricordi sull'ultimo 'esodo' dei nostri valligiani emigrati in Italia e oltre oceano"²².

Inoltre sono pubblicati articoli dedicati ai ritrovi di alcune famiglie, di veneti emigrati e con lo stesso cognome.

"Da Coggiola e da Portula (Bi) riceviamo informazioni sul prossimo incontro dei Crestani. A scriverci sono stati Crestani Pilati Azzurra e Crestani Luigi che ci ringraziano per aver dato spazio nel nostro giornale al primo raduno di tutti coloro che portano l'importante cognome Crestani tenutosi in Piemonte nell'aprile del 2000"²³.

Tali incontri sono l'occasione per passare giornate all'insegna dell'amicizia e della fratellanza, sia all'estero che in Italia; lo stesso giornale ricorda la grande attività dei Crestani residenti in Piemonte, citati anche dal bisettimanale "Notizia Oggi".

Ma gruppi di emigranti giungono anche in Veneto per simili occasioni.

"Il 15 settembre è arrivato a Fontanelle un pullman carico di biellesi. Hanno voluto trascorrere una serena giornata nel paese dal quale partirono molti anni fa uomini e donne in cerca di lavoro.

Accolti dal suono festoso delle campane hanno assistito alla S. Messa nella Chiesa parrocchiale gremita di fedeli [...] un animatore della comunità parrocchiale si è rivolto ai graditi ospiti con queste parole: 'Fontanelle e il Biellese non hanno bisogno di proclamare ufficialmente il gemellaggio, perché questo sussiste da anni, cioè da quando forti braccia e tasche vuote hanno raggiunto il Biellese in cerca di lavoro. L'hanno trovato e si sono fermati, formando nuclei familiari in unione alla forte e generosa gente del Piemonte, Biella in particolare'.

A Biella, Cossato, Valle Mosso, Croce Mosso, Trivero, Candelo, quanti sono i Rodighiero, Pizzato, Crestani, Poli, Ciscato e Trotto?"²⁴.

²¹ COMITATO RELAZIONI PUBBLICHE GOMAROLO, *Gomarolo inaugura il Monumento all'emigrante*, in "4 Ciacole", n. 54, marzo 2001, pp. 17-18.

²² M. FURLANI, *art. cit.*, p. 9.

²³ *Incontri di famiglie*, in "4 Ciacole", n. 54, marzo 2001, p. 9.

²⁴ A. FIORESE (a cura di), *Cronache da Fontanelle*, in "4 Ciacole", n. 28, novembre 1985, p. 3.

FEDERICO CANEPARO

I primi passi della “normalizzazione” fascista nel Biellese

Questo saggio è il primo risultato di una ricerca avviata nell'autunno del 2002 sulla società biellese e il fascismo dalla marcia su Roma alla instaurazione della dittatura nel novembre 1926.

Il progetto iniziale era limitato alla ricostruzione del periodo compreso tra l'assassinio del deputato socialista Matteotti e la soppressione delle libertà democratiche, ovvero intendeva soffermare la sua attenzione sullo sviluppo locale della prima crisi del fascismo, sui rapporti di quest'ultimo con la classe dirigente e politica locale e, infine, sulle modalità attraverso le quali si giunse alla completa “fascistizzazione” delle organizzazioni economiche del territorio e all'assorbimento dei fiancheggiatori liberali, tradizionali rappresentanti dell'imprenditoria locale, nel movimento fascista.

Nel corso del lavoro preparatorio alla stesura sono però emersi nodi problematici che hanno reso necessario dilatare l'arco cronologico della ricerca, fino a comprendere il biennio precedente. Se infatti le ricerche storiche compiute sul rapporto fascismo-classe dirigente biellese concordavano tutte nell'affermare il limitato consenso di cui godeva il movimento fascista e la sua subordinazione al potere economico, emergeva il problema di porre maggiore attenzione al

processo di “fascistizzazione” della società locale: l'adesione data dagli industriali alla nascente dittatura con la costituzione della Federazione industriale fascista del Biellese, era la conseguenza dell'identificazione della politica proposta dagli imprenditori con quella del partito al governo o seguiva logiche di opportunismo? E, nel caso risultasse veritiera la prima ipotesi, quali erano stati gli eventi che avevano portato a questa identificazione?

Ma sulla scena politica “nazionale” biellese non agivano solo gli interessi economici organizzati e i fascisti. La classe politica tradizionale, riunita attorno al Partito liberale, l'organizzazione più forte presente sul territorio dopo la sconfitta del movimento operaio locale, recitava infatti un ruolo politico di primo piano. L'attenzione prestata da parte degli studi di storia locale a questa formazione politica e alla sua attività è stata sempre ridotta e, quando presa in considerazione, è stata costretta all'interno di una lettura dicotomica della società biellese, suddivisa tra operai e industriali, che affidava ai liberali l'immediata rappresentanza degli interessi di questi ultimi, con il risultato di subordinare la loro politica a quella della classe dirigente locale¹.

Non si vuole qui negare il rapporto esi-

¹ Cfr. ad esempio AA. VV., *L'altra storia. Sindacato e lotte nel Biellese 1901-1986*, Roma,

stente tra liberali e imprenditori, tanto più che l'analisi di alcuni documenti conservati nell'archivio del DocBi-Centro studi biellesi e nell'Archivio di Stato di Novara, ha fatto emergere il reale contributo fornito dalla Federazione industriale al processo di unificazione delle componenti liberali biellesi e alla costituzione dell'Unione democratica, ma si desidera sottolineare che, all'interno di questa salda alleanza, la classe politica tradizionale aveva anche una funzione autonoma, una capacità di iniziativa propria, che non era esclusivamente la traduzione politica degli interessi imprenditoriali. Affermare l'autonomia liberale, pur all'interno della trama relazionale accennata, consente così di rispondere ad alcuni quesiti che rimandano ancora una volta al nodo della "fascistizzazione" del Biellese: quale rapporto esisteva tra liberali e fascisti all'epoca delle elezioni amministrative della primavera del 1923 e, più in generale, nel corso del triennio successivo? E se per fascistizzazione si intende anche l'ascesa al potere di una nuova classe dirigente politica e quindi il tramonto di quella tradizionale, come si tradusse questa ipotesi, ad esempio, nella nomina dei podestà dei comuni del circondario? Ovvero la costruzione della dittatura fascista nel Biellese avvenne con la costruzione di una nuova élite di governo oppure si ricorse alla cooptazione dei vecchi dirigenti liberali?

I grandi assenti da questa presentazione sono la classe operaia e i suoi partiti. Lo smantellamento dell'organizzazione socialista, provocato dall'iniziativa fascista e dall'intervento degli apparati dello Stato, e la repressione sistematica attuata a partire dalla marcia su Roma limitarono pesantemente il ruolo del Partito socialista, del Partito co-

munista e di quello socialista unitario. Di fatto, dopo lo scioglimento delle amministrazioni "rosse" e il crollo della propria rete associativa, il movimento operaio uscì politicamente di scena. Ciò non significò la scomparsa della classe operaia come soggetto capace di condizionare le iniziative delle diverse organizzazioni politiche ed economiche. Lo dimostra la centralità affidatale da una parte non secondaria del movimento fascista locale, schierato su posizioni sindacaliste e per questo in forte contrasto con coloro i quali intendevano promuovere una linea più conciliante verso gli industriali.

Per la stessa Federazione industriale biellese il problema del rapporto con le maestranze operaie continuò ad essere fondamentale, nel senso che, dopo la vittoria del biennio 1921-1922, gli imprenditori locali non furono più disposti a limitare la loro autorità all'interno dei luoghi di lavoro e anzi premettero verso il governo e il fascismo locale affinché si giungesse ad una sanzione definitiva della loro posizione di forza.

Per tali ragioni si è deciso di dilatare l'arco cronologico iniziale al quadriennio 1922-1926, dallo scioglimento delle amministrazioni socialiste alla nomina dei podestà, passando attraverso l'analisi della prima "normalizzazione" del 1923, la stipulazione del nuovo concordato laniero e la soppressione della libertà all'interno delle fabbriche, la "fascistizzazione" dell'organizzazione industriale e la scomparsa delle autonomie locali.

Di seguito abbiamo preso in considerazione un anno specifico: il 1923. Si tratta di una fase fondamentale nella "stabilizzazione" del potere fascista a livello locale: fu in questo periodo che si svolsero le elezioni amministrative suppletive per comporre le amministrazioni sciolte nell'agosto prece-

Ediesse, 1987; TERESIO GAMACCIO, *L'industria laniera fra espansionismo e grande crisi. Imprenditori, sindacato fascista e operai nel Biellese (1926-1933)*, Borgosesia, Isrsc Vc, 1990.

dente e fu proprio a seguito dell’atteggiamento adottato dai fascisti in questa occasione, sintomo della discrepanza esistente tra fragilità locale e forza nazionale, che si registrò un rapido deterioramento dei rapporti con le organizzazioni politiche “fiancheggiatrici”, in particolare i liberali.

Ma il 1923 fu anche l’anno in cui emerse chiaramente l’anima “sindacalista” del movimento fascista locale, o quantomeno di una delle sue componenti originarie. Contemporaneamente, fin dalle prime settimane di gennaio, si assistette all’intensificarsi dell’azione delle forze dell’ordine per smantellare gli ultimi nodi della rete organizzativa socialista e per ridurre al minimo ogni possibile momento pubblico di dissenso contro il governo.

Tutto ciò infine, mentre le organizzazioni del movimento operaio, *in primis* il Pcd’I, tentavano faticosamente di riorganizzare le proprie fila, radicandosi nelle fabbriche per nascondersi più efficacemente dalla repressione fascista e per mantenere il contatto con il loro gruppo sociale di riferimento.

Le elezioni della primavera 1923

Il 28 ottobre 1922, il giorno della marcia su Roma, ne “Il Popolo Biellese” compariva un comunicato del Direttorio circondariale del Pnf², nel quale si avanzava verso gli altri partiti la proposta di costituire un blocco elettorale di tutte le forze nazionali in vista

delle elezioni comunali di Biella. La collaborazione era proposta ai liberali, ai cattolici e ai combattenti.

Con questa iniziativa i fascisti locali probabilmente cercavano di raggiungere un duplice obiettivo: estendere la loro presenza all’interno del circondario, attraverso la conquista delle amministrazioni che avrebbero sostituito quelle costrette a dimettersi all’indomani dell’estate 1922, e promuovere un’iniziativa politica nei confronti delle altre organizzazioni per restringere la loro autonomia politica. La strategia di assorbimento e svuotamento delle altre forze politiche nazionali doveva però scontrarsi con la debolezza organizzativa del Pnf.

I principali problemi nella composizione delle liste sorsero proprio in relazione all’atteggiamento tenuto dal fascismo locale, deciso ad utilizzare la primogenitura della proposta per rivendicare un ruolo egemone all’interno della coalizione. All’inizio di dicembre, infatti, nel pieno della polemica elettorale con i liberali, “Il Popolo Biellese” pubblicava un articolo che ribadiva come i “partiti [...] [dovessero] accettare la linea proposta dal fascismo [...] [ponendosi] senz’altro a disposizione con buona volontà”³. La discussione tra le varie formazioni politiche si prolungò perciò per alcune settimane, fino all’inizio del 1923⁴. Infatti, solo l’11 gennaio, nella sede dell’Associazione nazionale combattenti, veniva raggiunto l’accordo di massima per la costituzione della lista

² *Il nostro appello*, in “Il Popolo Biellese”, 28 ottobre 1922.

³ *Per la conquista del Comune*, in “Il Popolo Biellese”, 2 dicembre 1922.

⁴ Cfr., per il Partito liberale, *Il Congresso circondariale*, in “Tribuna Biellese”, 6 dicembre 1922. Nel corso della discussione seguita alla presentazione della relazione del segretario provinciale avv. Piras, il rappresentante liberale nel comitato elettorale “nazionale” Ermanno Corte, sottolineava come le difficoltà incontrate nella composizione della lista riguardassero i criteri di scelta dei candidati. Gli esponenti fascisti rivendicavano, infatti, il diritto di veto sui nomi proposti dai rappresentanti liberali, popolari e combattenti. Cfr., per il Partito popolare, *Cronaca cittadina*, in “Il Biellese”, 5 dicembre 1922.

d'intesa per le elezioni nel comune di Biella e si procedeva alla composizione di uno specifico Comitato elettorale che comprendeva fascisti, popolari⁵, liberali, combattenti e componenti dell'Associazione mutilati di guerra⁶.

Se la composizione di liste unitarie, estesa a tutti i comuni del circondario, garantiva innegabilmente buone possibilità di vittoria, rimaneva sempre l'incognita relativa a quale atteggiamento avrebbero adottato i partiti operai. Dopo il crollo del loro sistema amministrativo i movimenti socialista e comunista si trovavano in gravi difficoltà organizzative originate dal calo di iscritti al movimento sindacale, al Psi, al Psu e al Pcd'I e dalle misure restrittive adottate dalle autorità prefettizie; tuttavia mantenevano ancora un saldo radicamento nel circondario, in particolare nelle vallate.

Il 26 gennaio, la Federazione socialista del circondario di Biella decideva però di optare per l'astensione. Nel comunicato diffuso ai giornali, i socialisti motivavano la loro scelta come una conseguenza del permanere di un clima di intimidazione che impediva

di svolgere liberamente la preparazione elettorale e l'attività di propaganda: "Viene constatata da tutti l'impossibilità di svolgere una benché minima preparazione e propaganda, impediti come sono i compagni di muoversi, parlare, scrivere senza essere minacciati. [...] all'unanimità perciò il Comitato federale decide che il Partito socialista debba astenersi in tutto il circondario dal partecipare alle elezioni"⁷.

Pochi giorni dopo anche i socialisti unitari decidevano, per protesta, di astenersi dall'imminente competizione elettorale⁸.

L'esclusione delle organizzazioni politiche del movimento operaio apriva la strada alla "normalizzazione amministrativa" di tutto il circondario. Contemporaneamente spostava la competizione all'interno delle stesse liste d'intesa, divenendo un momento di chiarificazione dei rapporti di forza esistenti all'interno dello schieramento "nazionale" e, indirettamente, la prima occasione per valutare il consenso popolare del governo Mussolini.

Il primo appuntamento elettorale, come già ricordato, fu quello di Biella. La città era

⁵ *La lotta amministrativa*, in "Il Biellese", 26 gennaio 1923. L'articolo illustrava i motivi della partecipazione popolare alla Lista d'intesa: la ragione principale risiedeva nell'appoggio parlamentare garantito dal Ppi al governo Mussolini e nell'adozione da parte della Lista d'intesa delle principali proposte cattoliche. L'accettazione dei popolari di entrare a far parte del "blocco nazionale" non impediva loro di sollevare dubbi attorno alla rivendicazione egemonica avanzata dai fascisti, soprattutto se riferita alla loro fragilità organizzativa e allo scarso consenso di cui godevano a livello locale. Tuttavia, con rassegnazione, il giornalista ricordava come l'accettazione dei nuovi rapporti di forza derivasse dalla situazione politica creatasi a livello nazionale dopo la marcia su Roma e la creazione del Ministero Mussolini.

⁶ *Costituzione del Comitato d'Intesa per la formazione del Blocco d'Intesa elettorale*, in "Tribuna Biellese", 17 gennaio 1923. I componenti del Comitato erano i seguenti: per il Partito nazionale fascista avv. Nestore Mecco, rag. Pietro Lavagno, avv. Zanone; per il Partito popolare don Giuseppe Maccalli, avv. Pizzolari, sig. Rosazza; per il Partito liberale cav. Gualino, rag. Ermanno Corte, avv. Camillo Corte; per l'Associazione nazionale combattenti avv. Jona, sig. Aimone, sig. Ceria.

⁷ *Psi, Federazione circondariale di Biella. Comunicato di astensione da tutte le elezioni del circondario*, in "Corriere Biellese", 26 gennaio 1923.

⁸ *Anche i socialisti unitari si asterranno dalle elezioni*, in "Il Biellese", 2 febbraio 1923.

divisa in quattro zone: Biella centro, Vandorino, Barazzetto e Pavignano: le elezioni si svolsero il 4 febbraio e videro la partecipazione di 4.870 votanti su 8.864 iscritti alle liste (55 per cento). La lista eletta era composta da 9 fascisti, 5 liberali, 3 combattenti e 3 popolari⁹. Venne nominato sindaco l'avv. Francesco Sormano, appartenente alla componente fascista. Il 18 febbraio fu la volta dei comuni di Candelo, Cossato e Vallanzengo¹⁰. La settimana successiva, il 25 febbraio, toccò a Pollone, Salussola e Netro¹¹. Sabato 4 marzo si tennero le amministrative nei

più importanti comuni del mandamento di Andorno: a Miagliano, Tavigliano, San Giuseppe di Casto e Sagliano Micca¹². A metà mese fu la volta di Donato, Mongrando e Occhieppo Superiore¹³.

Le elezioni si susseguirono nel circondario con cadenza quasi settimanale. Il 18 marzo fu la volta di Borriana, Curino, Gaglianico, Masserano e Verrone¹⁴. Laddove esistevano ancora delle amministrazioni socialiste erano le autorità statali a por fine all'esperimento "antinazionale". È il caso di Lessona: con un decreto regio pubblicato il 13 marzo

⁹ *Lista del Comitato d'intesa per Biella*, in "Tribuna Biellese", 31 gennaio 1923. Gli eletti furono: per il Partito nazionale fascista Francesco Borsano, Luigi Coppa, Mario Delpiano, Candido Gremmo, Pietro Lavagno, Cesare Mino, Vittorio Sella, Camillo e Riccardo Sormano; per il Partito liberale Paolo Amosso, Agostino Broglio, Ettore Coda, Fausto Magliola, Gaspare Mosca; per il Partito popolare Nino Caneparo, don Giuseppe Maccalli e Giovanni Viola.

¹⁰ A Candelo vennero eletti 6 liberali, 4 popolari e 5 fascisti (613 votanti su 1.118 iscritti: 55%); a Vallanzengo 9 fascisti e 6 liberali (107 votanti su 180 iscritti: 59%); a Cossato, contrariamente agli accordi presi durante la composizione delle liste, risultarono eletti 12 liberali, 4 popolari e 4 indipendenti, invece di 8 indipendenti (simpatizzanti fascisti) e 9 liberali (865 votanti su 1.830 iscritti: 47%). Cfr., riguardo questi dati, Fonogramma da Biella Sottoprefetto, 19 febbraio 1923, in Archivio di Stato di Novara (d'ora in poi ASN), Prefettura, Gabinetto, busta 556.

¹¹ A Netro vennero eletti 10 liberali e 3 popolari (316 votanti su 816 iscritti: 39%); a Pollone 10 liberali, tra i quali anche l'industriale Felice Piacenza (493 votanti su 815 iscritti: 60%); a Salussola 7 liberali e 8 fascisti (529 votanti su 925 iscritti: 57%). Cfr. *Risultati elettorali*, in "Tribuna Biellese", 28 febbraio 1923.

¹² A Miagliano il nuovo consiglio comunale risultò composto da 5 popolari, 2 fascisti e 7 indipendenti (242 votanti su 460 iscritti: 53%); per San Giuseppe di Casto non conosciamo la composizione politica della lista (87 votanti su 281 iscritti: 31%); a Tavigliano 8 liberali, 2 indipendenti, 1 fascista e 1 popolare (228 votanti su 420 iscritti: 54%); a Sagliano Micca 5 indipendenti, 5 liberali e 2 popolari (300 votanti su 1.208 iscritti: 25%). Il giornale rilevava però che, al momento della votazione, erano presenti nel comune solo 600 iscritti alle liste elettorali; i rimanenti erano emigrati temporaneamente per motivi di lavoro. Per comprendere le cause di una così bassa affluenza alle urne bisognerebbe probabilmente valutare la presa sulla popolazione dell'appello socialista all'astensione elettorale); cfr. *Elezioni amministrative*, in "Tribuna Biellese", 7 marzo 1923.

¹³ A Donato, riporta il giornale, "quasi tutti gli eletti sono iscritti alla sezione liberale" (iscritti 600, presenti 300, votanti 42); a Mongrando 6 liberali, 4 popolari e 1 fascista (564 votanti su 1.427 iscritti: 40%); a Occhieppo Superiore "si segnalano due iscritti al Pli" (iscritti 639, presenti 400, votanti 274); cfr. *Le elezioni di domenica scorsa*, in "Tribuna Biellese", 14 marzo 1923.

¹⁴ Per i seguenti comuni possediamo i dati sull'affluenza alle urne, ma non quelli relativi alla composizione politica: Borriana (140 votanti su 376 iscritti: 37%), Curino (322 votanti

1923, il sindaco socialista veniva rimosso dalla sua carica e dichiarato ineleggibile per tre anni con l'accusa di essersi rifiutato di esporre la bandiera nazionale in occasione della festa dello Statuto¹⁵.

Il 25 marzo si svolgevano le elezioni in alcuni comuni del mandamento di Mosso Santa Maria, zona tradizionalmente "rossa". A recarsi alle urne erano gli abitanti di Croce Mosso, Valle San Nicolao, Ternengo e Camandona¹⁶. Anche in questo caso l'astensione socialista spalancava le porte alla "ri-conquista" nazionale: come ricordava il sottoprefetto di Biella nel fonogramma inviato alla Prefettura di Novara, "in tutti i comuni conquistarono maggioranza e minoranza il blocco nazionale"¹⁷.

Alla stessa data, a causa del mancato ac-

cordo tra i partiti nazionali per la presentazione di un'unica lista, vennero rinviata le elezioni ad Andorno, già previste per il 4 marzo¹⁸.

Ancora, all'inizio di aprile, toccava a Chiavazza, Crevacuore, Flecchia, Pianceri, Serravalle Sesia e Coggiola¹⁹. In quest'ultimo comune la sezione liberale, evidentemente in contrasto con le altre componenti nazionali, non entrò a far parte del blocco nazionale, indicando però ai propri iscritti di votare la lista fascista-popolare²⁰.

A metà aprile la maggior parte delle amministrazioni del circondario aveva rinnovato le proprie giunte comunali. Il 15 andavano alle urne gli abitanti di Cossila, Mottalciata, Ponderano, Sala Biellese e Sandigliano²¹.

Purtroppo non possediamo informazioni

su 1.022 iscritti: 31%), Gaglianico (225 votanti su 425 iscritti: 53%), Masserano (727 votanti su 1.892 iscritti, presenti 1.082) e Verrone (103 votanti su 162 iscritti: 63%); cfr. *Elezioni amministrative*, in "Tribuna Biellese", 21 marzo 1923.

¹⁵ *Dal circondario*, ivi.

¹⁶ Anche in questo caso possediamo solo i dati dell'affluenza alle urne: a Croce Mosso votarono 387 abitanti su 970 iscritti (40%); a Valle S. Nicolao 259 su 694 (37%), a Ternengo 80 su 199 (40%) e a Camandona 159 su 400 (40%); cfr. *Risultati elettorali*, in "Tribuna Biellese", 28 marzo 1923, e Fonogramma da Biella alla Prefettura di Novara, 27 marzo 1923, in ASN, Prefettura, Gabinetto, busta 565.

¹⁷ Fonogramma da Biella alla Prefettura di Novara, cit.

¹⁸ *Ibidem*. Cfr. *Elezioni amministrative*, in "Tribuna Biellese", 28 marzo 1923. Ad Andorno parteciparono alla competizione 497 elettori su 1.373 iscritti alle liste (37%).

¹⁹ A Chiavazza furono eletti 6 liberali, 6 fascisti, 6 popolari e 1 combattente (570 votanti su 1.200 iscritti: 48%), a Crevacuore 5 liberali, 4 popolari e 6 fascisti (404 votanti su 707: 57%), a Flecchia 6 liberali, 8 indipendenti e 1 popolare (133 votanti su 433 iscritti: 31%; l'articolo sottolinea come il giorno della votazione non fossero presenti in paese 114 iscritti alle liste elettorali); a Pianceri il nuovo consiglio comunale era composto da 11 liberali, 3 indipendenti e 1 fascista (246 votanti su 445 iscritti: 55%) a Serravalle Sesia da 7 liberali, 7 fascisti, 4 popolari e 2 indipendenti (850 votanti su 1.257 iscritti: 67%); cfr. *Le elezioni di domenica scorsa*, in "Tribuna Biellese", 11 aprile 1923.

²⁰ *La pagina del partito*, in "Tribuna Biellese", 6 aprile 1923.

²¹ Il comune di Cossila era suddiviso in tre unità amministrative (San Grato, Favaro e San Giovanni). Anche in questo caso il "blocco nazionale" conquistava i seggi di minoranza e quelli di maggioranza (52%). A Mottalciata votarono 343 persone su 688 (50%), a Ponderano 168 su 700 (24%), a Sala Biellese 43 su 593 (7%). A Sandigliano vennero eletti 4 fascisti, 3 popolari, 3 liberali, 2 combattenti e 1 popolare (306 votanti su 568 iscritti: 54%); cfr. *Le elezioni della scorsa domenica*, in "Tribuna Biellese", 18 aprile 1922.

complete circa l'affluenza alle urne raggiunta nei diversi comuni del circondario nella tornata elettorale dell'ottobre-novembre 1920: un confronto tra questi dati e quelli relativi alla partecipazione alle amministrative della primavera 1923 consentirebbe di abbozzare un primo giudizio attorno al grado di adesione dato dalla popolazione alla situazione locale creatasi dopo la marcia su Roma.

È però possibile compiere alcune riflessioni attorno ai rapporti di forza esistenti tra le varie componenti delle liste d'intesa. Il primo dato interessante riguarda la composizione politica delle neolette giunte comunali²². Nel corso delle elezioni primaverili erano state rinnovate, nel circondario di Biella, trentotto giunte comunali. Queste, laddove era stato possibile raggiungerlo, erano nate sulla base di un accordo tra le diverse forze nazionali; in altri casi erano composte in maggioranza da fascisti. Dei 38 comuni conquistati nel corso del 1923, 30 avevano una rappresentanza fascista all'interno delle giunte. Solo 7 erano però composte da una maggioranza consiliare "nera"²³ (Lessona, Ronco Biellese²⁴, Vallanzengo, Zubiena, Coggiola, Trivero e Salussola). Degli altri 58 comuni, 36 erano amministrati dai

liberali, 1 dai popolari e 7 dai socialisti. In 17 comuni erano ancora in carica commissari prefettizi²⁵. È innegabile che questi risultati rappresentino un discreto risultato per il movimento fascista locale: assente dalla competizione elettorale dell'ottobre 1920 si ritrovava adesso ad avere suoi rappresentanti nel 40 per cento dei comuni. Inoltre, secondo quanto riportato da un telegramma inviato dalla Sottoprefettura di Biella al Ministero dell'Interno, nei comuni dove avevano una sola rappresentanza, non essendo maggioranza numerica, costituivano "parte prevalente dell'amministrazione per effetto degli accordi intervenuti con gli altri partiti nazionali"²⁶.

Se confrontiamo questi dati con quelli coevi degli altri circondari della provincia di Novara, constatiamo però come, nel circondario biellese, il fascismo continuasse a rimanere un movimento gracile e scarsamente radicato sul territorio. Conviene, allora, soffermarsi sulla composizione politica delle giunte comunali nelle quali erano presenti i fascisti: il confronto tra quelle a maggioranza fascista e quelle nelle quali questi ultimi avevano una sola rappresentanza può indicare il loro grado di diffusione e di forza all'interno di ogni circondario della provincia.

²² Provincia di Novara. Situazione amministrazioni comunali al 31 luglio 1923, in ASN, Prefettura, Gabinetto, busta 494.

²³ [Minuta riepilogativa della situazione elezioni amministrative 1923], 31 luglio 1923, in *ibidem*.

²⁴ Nel comune di Ronco Biellese le elezioni si svolsero domenica 24 giugno 1923 e a vincerle fu una lista composta esclusivamente di fascisti; cfr. Sottoprefetto di Biella al Prefetto di Novara, 30 maggio 1923, in ASN, Prefettura, Gabinetto, busta 565.

²⁵ Il Comune in mano ai popolari è Strona, quelli amministrati dai socialisti sono: Zumaglia, Soprana, Camburzano, Occhieppo Inferiore, Torrazzo, Portula, Valle Mosso. I commissari prefettizi rimanevano in carica a Pralungo, Broglio, Villanova Biellese, Cavaglià, Cossato, Vigliano Biellese, Ailoche, Guardabosone, Sostegno, Vintebbio, Graglia, Castelletto Cervo (elezioni fissate per il 26 agosto 1923), Sala Biellese e Mezzana Mortigliengo. Cfr. Provincia di Novara. Situazione amministrazioni comunali al 31 luglio 1923, cit.

²⁶ Sottoprefettura di Biella al Ministero dell'Interno, 29 luglio 1923, in ASN, Prefettura, Gabinetto, busta 494.

Occorre però avanzare alcune avvertenze preliminari. I dati conservati negli specchietti riepilogativi della Prefettura di Novara non distinguono, nell'analizzare la presenza fascista, tra la composizione politica delle giunte formatesi nel corso delle elezioni della primavera 1923 e gli eventuali mutamenti intervenuti nelle amministrazioni in carica dalle elezioni del 1920. Solo nel caso del circondario biellese e di quello vercellese²⁷, come si è evidenziato più sopra, il numero dei comuni nei quali sono presenti gruppi fascisti si sovrappone, identificandosi, con quello delle amministrazioni rinnovate nei mesi precedenti. Nelle altre zone della provincia, la non completa sovrapposizione potrebbe indicare il passaggio al fascismo di membri appartenenti alle altre forze nazionali e, quindi, segnalare elementi di disgregazione in atto in tali formazioni politiche, in particolare in quella liberale.

Il dato interessante da rilevare riguarda la presenza fascista nelle amministrazioni comunali dei diversi circondari della provincia. La diffusione non è omogenea su tutto il territorio. Nel circondario di Vercelli i comuni con una rappresentanza fascista sono 39 su 55 (il 71 per cento) ma, quel che più conta, 37 su 39, cioè la quasi totalità (il 95 per cento), hanno una maggioranza consiliare fascista; segue Novara con 43 su 73 (il 59 per cento), Pallanza con 16 su 36 (44 per

cento), Biella²⁸ con 7 su 30 (23 per cento), Varallo con 2 su 9 (il 22 per cento) e Domodossola, dove nessuna giunta comunale è composta da una maggioranza fascista. La presenza fascista nelle istituzioni comunali del Biellese è largamente inferiore a quella raggiunta nel Novarese e nel Vercellese. Significativo è il dato relativo ai comuni nei quali la componente fascista è maggioranza: la percentuale è tra le più basse della provincia, molto al di sotto del dato complessivo (105 comuni su 215, il 49 per cento).

La "normalizzazione" amministrativa del circondario si appoggiava perciò, soprattutto, sulla vecchia classe politica liberale, forte di un'organizzazione diffusa capillarmente sul territorio e di una tradizione di governo interrotta solo dalla parentesi socialista del biennio 1920-1922.

Sottolineare l'importante ruolo esercitato dai liberali nelle elezioni del 1923 e la fragilità del fascismo biellese, non deve però distogliere l'attenzione dall'attività svolta dalle istituzioni periferiche dello Stato, ovvero il prefetto di Novara e i sottoprefetti circondariali.

Di fronte alla situazione creatasi con la formazione del Ministero Mussolini e l'ingresso fascista nel governo, si apriva una nuova fase e s'imponavano nuovi interrogativi. Quale sarebbe stato il ruolo svolto dal sottoprefetto e dai commissari prefettizi

²⁷ *Ibidem*. Nel circondario di Vercelli le amministrazioni elette nel corso del 1923 sono 38. Complessivamente sono 39 le giunte nelle quali è presente una rappresentanza fascista, sia come maggioranza che come componente delle liste nazionali.

²⁸ Lo specchietto preparato della Prefettura ripartisce la presenza fascista nei comuni del circondario biellese nel seguente modo: comuni tenuti completamente dal fascismo: Lessona, Ronco Biellese, Vallanzengo, Zubiena, Coggiola, Trivero e Salussola; comuni con rappresentanza fascista: Andorno, Biella, Candelo, Casapinta, Chiavazza, Cossila, Creva cuore, Croce Mosso, Curino, Donato, Gaglianico, Masserano, Miagliano, Mongrando, Mottalciata, Occhieppo Superiore, Panceri, Pollone, Sagliano Micca, Sandigliano, Serravalle Sesia, Tavigliano, Ternengo, Valle San Nicolao, Verrone, Tollegno, Piatto, Muzzano, Castello Villa, Cerrione. Cfr. [Minuta riepilogativa della situazione elezioni amministrative 1923], cit.

nelle elezioni amministrative della primavera 1923? Sarebbero stati garanti e attivi promotori di un accordo elettorale tra tutte le forze nazionali presenti nei diversi territori comunali? Avrebbero favorito, nell'azione compiuta in vista della composizione di blocchi d'intesa, le richieste del movimento fascista locale, oppure si sarebbero adeguati ai rapporti di forza esistenti tra le varie componenti dello schieramento nazionale? La conquista del potere aveva posto con urgenza il problema di stabilire in maniera chiara quali rapporti dovessero intercorrere tra gli organismi del partito e i rappresentanti del governo. Mussolini, aveva così optato a favore di questi ultimi, riconoscendo nei prefetti gli unici rappresentanti dell'autorità del governo, e subordinando alla loro autorità l'attività dei fiduciari fascisti per le questioni che esulavano la dimensione partitica²⁹.

Come osservato in alcuni studi recenti, il ruolo affidato dal capo del governo agli apparati periferici dello stato non si discostava da quello ricoperto da questi in epoca liberale³⁰; soprattutto, rimaneva inalterata la loro tendenza all'iniziativa politica e al rappresentare - come ha sostenuto Tarrow nella sua ricerca sul ruolo degli amministratori locali in Italia e in Francia - "un'estensione

del Ministero degli Interni, con il suo noto interesse per l'ordine pubblico e per il 'fare' le elezioni"³¹.

Questa particolare attenzione per "il fare" le elezioni non venne meno nel rinnovare le amministrazioni cadute nell'estate 1922. Con l'ausilio dei commissari prefettizi, il prefetto di Novara e il sottoprefetto di Biella si adoperarono per raggiungere un accordo elettorale tra tutte le componenti dello schieramento nazionale presenti sul territorio, assumendo quindi una posizione non secondaria nel processo di normalizzazione del circondario.

Non si hanno dati sufficienti per affermare che l'azione del sottoprefetto fu rivolta a imporre e soddisfare le richieste politiche dei fascisti locali. Certo, però, nell'analisi dell'attività svolta dai commissari prefettizi per la composizione delle liste emerge la volontà di valorizzare le componenti governative presenti nei diversi comuni. A questo proposito è utile ricordare due casi. Si riferiscono ad elezioni amministrative svoltesi alcuni mesi dopo la tornata elettorale del 1923 e, tuttavia, consentono di chiarire le modalità con le quali agivano i commissari prefettizi nella preparazione elettorale.

Nel comune di Castellengo la maggioran-

²⁹ Cfr. ALBERTO ACQUARONE, *L'organizzazione dello stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1995 (1ª ed. 1965), pp. 30-31 e la circolare inviata da Mussolini il 13 giugno 1923 a tutti i prefetti del Regno d'Italia, pubblicata in Acquarone, p. 341: "Richiamo attenzione di V. S. su seguenti punti invitandoli attenersi massima diligenza rigidità: 1° Unico solo rappresentante autorità del governo nella Provincia è il Prefetto e nessun altro all'infuori di lui. Ciò ho dichiarato parecchie volte nonché ultimamente in Senato. Fiduciari provinciali fascisti nonché diverse autorità partito sono subordinate Prefetto stop Intendasi che essendo Fascismo partito dominante Prefetto dovrà tenere contatti con fascio locale per evitare dissidi e tutto ciò che possa turbare ordine pubblico"; cfr. anche RENZO DE FELICE, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 388-520; ADRIAN LYTTELTON, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Roma-Bari, Laterza, 1982, pp. 256-269.

³⁰ RAFFAELE ROMANELLI (a cura di), *Storia dello stato italiano dall'Unità a oggi*, Roma, Donzelli, 1995.

³¹ SIDNEY G. TARROW, *Tra centro e periferia. Il ruolo degli amministratori locali in Italia e in Francia*, Bologna, il Mulino, 1979.

za socialista si era dimessa solo nel febbraio del 1924, in seguito alle pressioni fasciste. Al suo posto, il sottoprefetto aveva nominato un commissario prefettizio con il compito di raggiungere l'accordo con le diverse forze nazionali presenti sul territorio. Nel comune il movimento fascista comprendeva un numero esiguo di abitanti e non era ancora riuscito a costituire una propria sezione: "Nel comune di Castellengo, che conta 390 abitanti, le precedenti amministrazioni comunali erano composte in maggioranza di consiglieri socialisti, molti dei quali si sono di recente iscritti alla sezione del Partito liberale esistente già da tempo in quel comune. Nel febbraio u.s. in seguito alle dimissioni di 10 consiglieri comunali fu da me eletto commissario prefettizio il rag. Penna Mario, fascista, nonostante l'azione volenterosa da lui svolta, non fu possibile raggiungere un accordo per le elezioni fra i liberali e i fascisti. In quel comune, che è lontano da centri popolosi, esiste un gruppo di fascisti, circa 15, ma non fu ancora costituita la sezione. Dei 270 elettori iscritti votarono 160, e di questi circa 40 sono fascisti o filofascisti; così che la maggioranza dei voti fu data ai liberali, che ottennero 12 posti in consiglio, mentre i fascisti ne ebbero tre"³².

Ancora più problematica si presentava la situazione nel comune di Camburzano, dove dalle urne era nato un consiglio comunale composto da una maggioranza liberale e una minoranza dei socialisti unitari: "Il comune di Camburzano ha 764 abitanti; vi sono iscritti 360 elettori; votarono 181, la maggioranza dei voti fu data ai consiglieri liberali, pei quali votarono anche molti di ten-

denze socialiste; così che riuscirono eletti 9 consiglieri liberali e 6 socialisti unitari; di questi ultimi solamente l'ex sindaco Germano, è tesserato; gli altri sono di tendenza socialista assai mite.

L'amministrazione precedente, che si dimise nel gennaio u.s., era composta in massima parte di socialcomunisti, che non furono più rieletti, tranne l'ex sindaco Germano, il quale pur essendo socialista unitario non è antinazionale; mentre egli era sindaco prese la iniziativa per il Parco della Rimembranza, e per il conferimento della cittadinanza onoraria al senatore Leonardo Bistolfi, che recasi colà in villeggiatura.

A commissario prefettizio nominai il sig. ing. Mario Del Piano, fascista; il quale non poté ottenere diverso risultato nelle recenti elezioni; poiché in quel comune vi è bensì la sezione fascista, ma conta solamente 6 soci, mentre la sezione liberale ne conta circa 30. Si ritiene che l'attuale amministrazione, compresi gli elementi socialistoidi, non contrasti all'indirizzo del governo"³³.

In alcuni casi, il sottoprefetto intervenne direttamente per modificare i risultati elettorali che si discostavano dagli accordi stipulati precedentemente. È il caso dell'annullamento delle amministrative di Cossato. Il blocco d'intesa si era costituito sulla base di un accordo elettorale che prevedeva l'elezione di 9 liberali, 8 indipendenti, ma simpatizzanti fascisti, e 4 popolari. Le elezioni, svoltesi il 18 febbraio 1923, sortirono però risultati differenti: infatti, "contrariamente agli accordi presi"³⁴ vennero eletti 12 liberali, 4 popolari e 4 indipendenti.

Per "normalizzare" il risultato elettorale il

³² Sottoprefettura di Biella. Esito delle Elezioni Amministrative nei comuni di Castellengo e Camburzano, 29 agosto 1924, in ASN, Prefettura, Gabinetto, busta 565.

³³ *Ibidem*.

³⁴ Fonogramma da Biella Sottoprefetto. Risultato elezioni amministrative, 19 febbraio 1923, in *ibidem*.

sottoprefetto avrebbe impedito alla neoeletta giunta di insediarsi bloccando l'attività del Comune fino all'annullamento dei risultati elettorali, avvenuto puntualmente nell'agosto successivo.

È difficile valutare il grado di legalità che accompagna queste elezioni: a limitare in senso autoritario la consultazione interveniva l'aperto appoggio fornito dal prefetto alle forze nazionali locali, concretizzatosi nell'attività di promozione di liste unitarie e nella scelta della scadenza elettorale solo ad accordo raggiunto. Se si considera il clima nel quale maturò la scelta astensionista dei partiti del movimento operaio, ancora più evidenti appaiono i limiti delle amministrative. Dall'inizio del 1923, con “il fermo intendimento [...] che l'ordine pubblico non sia menomamente turbato”, la Prefettura di Novara aveva promulgato un decreto prefettizio³⁵ che autorizzava le forze dell'ordine a chiudere gli esercizi all'interno dei quali si “facesse propaganda sovversiva”, limitando di fatto la libertà di parola e associazione degli appartenenti al Partito socialista e a quello comunista.

Tuttavia, di fronte ad elezioni svoltesi in condizioni sostanzialmente non democratiche, è necessario sottolineare come gli strumenti istituzionali utilizzati dal fascismo per raggiungere la “normalizzazione amministrativa” del circondario non rompevano con il sistema liberale. La funzione governativa dei commissari prefettizi, lo scioglimento delle amministrazioni comunali, erano tutti strumenti contemplati dalla legislazione ordinaria dello stato unitario e furono ampiamente utilizzati negli anni precedenti su tutto il

territorio nazionale. Ci si trova così di fronte ad un governo che, nella sua politica di “pacificazione”, affiancava alle iniziative extra-istituzionali delle camicie nere interventi che interpretavano in senso autoritario e antidemocratico disposizioni già comprese nell'ordinamento liberale. Una commistione di violenza e legge che avrebbe caratterizzato l'attività fascista almeno fino al 1926.

I contrasti tra il fascismo e le altre forze politiche nazionali

Il caso delle elezioni di Cossato non era che un aspetto della crisi che attraversava i rapporti tra il fascismo locale e il Pli. L'alleanza politica tra le due principali forze dello schieramento nazionale si era costituita sulla base del riconoscimento dato dai liberali al fascismo, in forza della mutata situazione nazionale, di una posizione di primo piano nella composizione delle liste d'intesa. La scelta “collaborativa” del Pli ricalcava quella governativa dei gruppi parlamentari, attuata nella convinzione che in questo modo si sarebbe potuti giungere ad una “costituzionalizzazione” del fascismo e al suo assorbimento all'interno dell'alveo conservatore³⁶.

Almeno in teoria, nel Biellese la “canalizzazione” del fascismo entro il quadro costituzionale sembrava garantita dalla saldezza dell'organizzazione liberale, composta da alcune decine di sezioni comunali e da una piccola rete di società di assistenza, di mutuo soccorso, di uffici di collocamento e associazioni di difesa della piccola proprietà agraria. In molte realtà comunali le sezioni

³⁵ Regia Prefettura di Novara. Circolare riservata: ordine pubblico, 26 gennaio 1923, in ASN, Prefettura, Gabinetto, busta 116. Cfr. anche LUIGI MORANINO, *La Camera del lavoro di Biella dall'armistizio al Patto di Palazzo Vidoni (1918-1925)*, in AA. VV., *op. cit.*, pp. 102-105.

³⁶ A. LYTTETLTON, *op. cit.*, pp. 168-177.

del Pli erano il perno della vita politica delle forze “nazionali”. Agli occhi dei dirigenti politici locali, alla subordinazione formale al fascismo sarebbe così corrisposta una realtà di fatto tale da renderli componente indispensabile nella “normalizzazione” della maggior parte delle amministrazioni, garantendone l’egemonia nei confronti del Pnf.

Proprio questo atteggiamento autonomo fu causa dei continui attacchi polemici portati da “Il Popolo Biellese”, con il risultato di drammatizzare la competizione accesa tra le due componenti per conquistare la supremazia all’interno delle forze nazionali, fino a farle assumere, nel corso della primavera e dell’estate, toni via via sempre più aspri e polemici, sfociando infine in violenti scontri tra gli iscritti degli opposti partiti.

Il contrasto si presentava a diversi livelli: alle volte riguardava la composizione delle liste comunali o le elezioni provinciali, altre l’apertura di nuove sezioni liberali o fasciste. Solo più tardi, con la bocciatura da parte dei liberali biellesi del progetto di legge Acerbo, il dissidio tra le due forze nazionali assunse il significato di vero e proprio dissenso politico generale, prospettando il pericolo di una rottura dell’alleanza. A ben vedere però, anche il significato della non approvazione della legge di riforma elettorale era interno al gioco di distinzione tra i due partiti; infatti nel corso degli ultimi mesi del 1923, si addivenne nuovamente ad una composizione unitaria. È però interessante seguire l’*escalation* di questo dissidio, evidenziandone i momenti salienti.

A fine marzo la Direzione provinciale del

Pnf approvò un ordine del giorno che, sostanzialmente, ribadiva la volontà di subordinare l’iniziativa politica dei blocchi d’intesa alle proprie decisioni³⁷. Immediata la reazione dei liberali e il loro rifiuto di partecipare alla composizione dei blocchi d’intesa a Trivero e a Lessona dove, peraltro, esistevano già situazioni di tensione tra fascisti e liberali. A Trivero³⁸, dopo aver raggiunto l’accordo elettorale, il Pnf locale rigettava la lista sulla base della richiesta di ottenere la maggioranza dei candidati e il diritto di vagliare le candidature del Pli il quale, a sua volta, rispondeva rompendo l’alleanza.

A Lessona, invece, dopo la rimozione del sindaco socialista, liberali e fascisti avevano aperto una loro sezione con l’obiettivo di ramificarsi sul territorio in vista dell’appuntamento elettorale. La presenza organizzata del Pli limitava il progetto fascista di penetrazione e rappresentanza di tutte le forze d’ordine all’interno del comune. Così, nel preparare la lista in vista delle amministrative, la Direzione circondariale del Pnf impose quale condizione all’inclusione dei candidati liberali lo scioglimento della neonata sezione. Proposta che, naturalmente, portò alla rottura dell’alleanza e alla composizione di una lista completamente fascista³⁹.

Il contrasto in seno alle forze nazionali si acuì maggiormente nel corso delle trattative per la composizione della lista provinciale: la Direzione provinciale del Pnf intendeva utilizzare questo appuntamento elettorale per verificare il consenso raggiunto dal fascismo tra la popolazione. A questo proposi-

³⁷ “Senza l’accordo e il visto del Partito fascista, nessun partito [...] può oggi decidere e tanto meno agire per proprio conto in materia di elezioni amministrative”, *Censura elettorale*, in “Tribuna Biellese”, 31 marzo 1923.

³⁸ *Fior da Fiore*, in “Tribuna Biellese”, 25 aprile 1923; a Trivero la nuova giunta fu composta esclusivamente da elementi fascisti (1.066 votanti su 1.918 iscritti: 56%).

³⁹ *Ibidem*. A Lessona venne eletta una lista fascista (297 votanti su 827 iscritti: 36%).

to aveva rifiutato ogni alleanza con le altre formazioni nazionali e, contemporaneamente, intimato a queste ultime di non presentare proprie liste. Inizialmente il Pli biellese, pur ricordando la lealtà data all'alleato fascista e riconoscendogli il primato politico all'interno della coalizione, deliberò di presentare liste autonome solo nel caso non si fosse raggiunto un "equo accordo". Successivamente, e non senza dubbi, come si legge nell'articolo pubblicato nella "Tribuna Biellese"⁴⁰, si adeguò alla decisione presa dal Consiglio nazionale del Partito liberale di appoggiare senza condizioni le liste fasciste.

Non si trattava però di una decisione definitiva e unanime, poiché anche all'interno del Pli novarese esistevano diverse posizioni riguardo l'atteggiamento da assumere nei confronti del Pnf. E i dirigenti del circondario biellese spiccavano per la loro intransigenza. Alla vigilia delle elezioni provinciali, la "Tribuna Biellese" pubblicò un ordine del giorno approvato dalla sezione circondariale di Biella del Pli e in contrasto con le indicazioni provenienti dalla Direzione nazionale: anziché appoggiare esplicitamente i candidati fascisti, la giunta provinciale decise di lasciare a tutti gli iscritti libertà di voto. Il risultato di questa presa di posizione fu il crollo dell'affluenza alle urne⁴¹: senza l'appoggio liberale e quello popolare e con l'astensione dei partiti del movimento operaio i votanti alle elezioni della domenica successiva, 25 giugno, furono 13.000 su 73.000 (il 19 per cento). In alcune realtà locali l'affluenza fu praticamente nulla: a Crevacuore e a Mongrando si recarono a votare rispetti-

vamente in 27 e 12⁴². L'insuccesso fu tale che anche "Il Popolo Biellese", nonostante il titolo trionfale, "Dopo la nostra vittoria", ammise la scarsa partecipazione al voto.

Non tutti gli iscritti al Pli biellese concordavano con la linea politica portata avanti dalla Direzione circondariale. Esisteva, tra i liberali del circondario, una componente disposta a cercare un compromesso più stretto con i fascisti e perciò restia ad aprire nuovi fronti di dissidio nei loro confronti. Uno degli esponenti più in vista di questa corrente era il presidente della giunta circondariale, l'industriale Ettore Coda, "di chiari sentimenti filo-fascisti", secondo la relazione dell'Ispettorato generale di Ps del Piemonte⁴³. Ad essa si opponeva l'azione dei più intransigenti, tra i quali spiccava Ermano Corte, esponente di primo piano della sezione di Biella e segretario della Federazione industriale biellese. Fu proprio un'iniziativa di quest'ultimo, secondo "Il Popolo Biellese", ad aggravare i rapporti tra fascisti e liberali.

Già all'indomani della costituzione del governo, Mussolini aveva cominciato a pensare a nuove elezioni politiche con l'obiettivo di garantirsi un parlamento "amico". Dopo aver tentato, senza successo, di organizzarle nella primavera del 1923, il primo ministro si era concentrato attorno al problema della riforma della legge elettorale. Netamente favorevoli al mantenimento del sistema proporzionale si erano dimostrati, oltre ai partiti d'opposizione, i popolari. Tuttavia, gli emergenti dissidi in seno al partito rendevano la direzione poco disposta a giungere sino ad una eventuale rottura con

⁴⁰ *Lealtà liberale*, in "Tribuna Biellese", 5 maggio 1923.

⁴¹ *Dopo la nostra vittoria*, in "Tribuna Biellese", 30 giugno 1923.

⁴² *I risultati delle elezioni provinciali*, in "Tribuna Biellese", 27 giugno 1923.

⁴³ Ispezione all'Ufficio Circondariale di P. S. di Biella, 16 dicembre 1923, in ASN, Prefettura, Gabinetto, busta 99.

Mussolini pur di difendere la proporzionale. Le altre forze nazionali, i liberali, i democratici e il "Corriere della sera", erano favorevoli ad un ritorno al sistema uninominale. Il sottosegretario alla presidenza Giacomo Acerbo venne incaricato di stendere il disegno di legge. La riforma prevedeva l'abolizione del proporzionale e l'introduzione del sistema uninominale con un premio di maggioranza: la lista di maggioranza relativa che fosse riuscita a conquistare più del 25 per cento dei voti avrebbe ottenuto i due terzi dei seggi del parlamento.

Nell'ottica di Mussolini questa legge avrebbe garantito un solido appoggio al suo governo, limitando il peso delle opposizioni e costringendo tutti i partiti costituzionali a entrare nella lista governativa per non perdere la rappresentanza parlamentare. Così impostato, il progetto di legge fu approvato dalla Camera nella seduta del 21 luglio 1923 con 223 voti favorevoli e 123 contrari⁴⁴.

Il dibattito intorno alla nuova legge investì però tutto il paese e non escluse nemmeno i liberali biellesi. Tuttavia, soprattutto a Biella, gli esiti della discussione non concordarono con quelli nazionali⁴⁵. A fine giugno, infatti, la sezione liberale del capoluogo approvò, dopo una vivace discussione e con un voto a maggioranza e non all'unanimità, un ordine del giorno che bocciava la proposta di legge Acerbo: "L'assemblea generale della sezione di Biella del Pli [...] afferma che il progetto di legge Acerbo non corrisponde ai principi liberali per i quali la rappresentanza parlamentare deve essere in

rapporto alle forze effettive dei partiti politici del paese; e non conviene nell'opportunità di approvare [...] il progetto di legge⁴⁶.

Un mese più tardi, sabato 21 luglio 1923, "Il Popolo Biellese" riportava un articolo pubblicato da "La Tribuna novarese"⁴⁷, che denunciava gli stretti rapporti esistenti tra il Pli e la Federazione industriale biellese e la loro sostanziale opposizione al governo Mussolini. Infatti - continuava - era proprio Ermanno Corte ad aver presentato all'assemblea generale della sezione di Biella l'ordine del giorno contro la legge elettorale ed in opposizione al giudizio espresso dalla stessa Direzione nazionale del partito.

È difficile stabilire quanto la sua posizione rispondesse a precise convinzioni politiche personali e quanto potesse rappresentare gli interessi della Federazione industriale, attenta a indicare, attraverso la promozione di una politica di distinzione dal fascismo, la sua opposizione a qualsiasi progetto di sindacalizzazione fascista delle masse operaie. Certo, almeno fino alla disdetta del concordato laniero firmato nell'ottobre 1922, avvenuta nell'agosto 1923, Ermanno Corte mantenne, di fronte al fascismo, una posizione di sostanziale scetticismo e opposizione.

Su questo punto concordava anche l'ispettore di Pubblica sicurezza per il Piemonte. In una delle relazioni seguita all'ispezione all'Ufficio circondariale di Ps di Biella, svoltasi nel dicembre 1923, sottolineava come Ermanno Corte mantenesse da alcuni mesi una posizione piuttosto defilata, probabilmente su consiglio della stessa Federazio-

⁴⁴ R. DE FELICE, *op. cit.*, pp. 518-535.

⁴⁵ *La pagina del partito*, in "Tribuna Biellese", 27 giugno 1923. A fine giugno il Consiglio nazionale del Partito liberale, riunitosi a Napoli, aveva approvato all'unanimità un ordine del giorno nel quale si garantiva il pieno appoggio del partito al progetto di legge Acerbo.

⁴⁶ *La pagina del partito*, in "Tribuna Biellese", 23 giugno 1923.

⁴⁷ *La situazione biellese: industriali, liberali e fascisti*, in "Il Popolo Biellese", 21 luglio 1923.

ne industriale: "Da tale sospensione traggono evidenti vantaggi i sindacati fascisti, contro i quali per di più è andata attenuandosi assai la lotta che mesi or sono facevano il bisettimanale 'La Tribuna Biellese' organo dei liberali, e la cui tiratura è scesa da 4.000 copie come era nell'estate a 2.000 circa, ed il prof. Ermanno Costa [*sic*], segretario generale della potente Federazione industriale biellese. Costui, non certo per convinzione propria ma assai probabilmente per consiglio o per imposizione dei suoi capi, che devono avergli fatto comprendere la delicatezza della sua posizione e l'inopportunità per non dire peggio dell'opera che direttamente ed indirettamente andava svolgendo in nome del liberalismo contro il Fascismo, da circa due mesi si tiene completamente in disparte; non si occupa più di politica e non prende neppure, come amava fare per il passato, parte a discussioni che in proposito giornalmente tra amici, si intavolano nei pubblici ritrovi"⁴⁸.

Non si può però dimenticare, come ha notato proprio a proposito della realtà biellese Adrian Lyttelton nella sua ricostruzione della conquista fascista del potere, che la componente imprenditoriale del Pli mal giudicava gli aspetti ideologici nazional-sindacalisti del fascismo. Gli industriali erano ostili ai nuovi sindacati perché temevano che il loro collegamento con il partito di governo avrebbe favorito l'intervento diretto dello Stato nel mondo della produzione. Il timore era rafforzato dal dubbio che i fascisti usassero l'arma sindacale come strumento politico per limitare il potere del Pli, esercitando pressione nei confronti degli indu-

striali con orientamenti liberali. È quindi possibile concordare con Lyttelton quando sostiene che "la resistenza liberale all'assorbimento da parte del fascismo fu irrigidita" anche "dal desiderio degli industriali di mantenere intatti i rapporti di forza esistenti nelle fabbriche", raggiunti in seguito alla vittoria ottenuta contro il movimento socialista nel biennio 1921-1922⁴⁹. Di tale atteggiamento si accennava anche in una nota prodotta dalla Sottoprefettura di Biella del 25 giugno 1923 e relativa al voto contrario espresso dalla sezione liberale di Biella al progetto di legge Acerbo: "È da tener presente che la decisione di carattere ostile al governo presa dalla sezione predetta fu specialmente determinata dall'azione del sig. prof. Corte, segretario generale della Federazione industriale biellese, il quale in questa sua qualità consta essere anche avverso allo sviluppo dei sindacati fascisti fra gli operai di questo circondario"⁵⁰.

Nel corso della primavera, la tensione tra i due schieramenti nazionali aveva visto crescere l'attività intimidatoria fascista nei confronti delle forze liberali. Il 14 maggio 1923, il segretariato politico del circondario di Biella inviava al prefetto della Provincia di Novara una lettera di protesta riguardo l'atteggiamento assunto dalla sezione di Graglia del Pnf nei confronti della locale amministrazione liberale: "A Graglia l'amministrazione comunale liberale insediata nel 1920 dopo una memorabile battaglia combattuta contro le forze antinazionali che in quell'anno sommergevano la quasi totalità dei comuni biellesi, intervenne efficacemente per tutelare gli interessi dei singoli contri-

⁴⁸ Regio ispettorato generale di P. S. per la Regione del Piemonte. Ispezione all'Ufficio Circondariale di P. S. di Biella, 16 dicembre 1923, in ASN, Prefettura, Gabinetto, busta 99.

⁴⁹ A. LYTTELTON, *op. cit.*, pp. 176-177.

⁵⁰ Biella, Partito Liberale. Manifestazione del 1 luglio, 25 giugno 1923, in ASN, Prefettura, Gabinetto, busta 68.

buenti minacciati allora dal caroviveri e propugnò l'istituzione di uno spaccio municipale che in quell'anno provvide egregiamente a mitigare la speculazione dei privati esercenti. Per questo atto e per altri atti di rigida e sana amministrazione, si sentirono toccati alcuni esercenti locali che spalleggiati da qualche elemento facente capo alla rispettiva clientela, uscirono clamorosamente dalla sezione del Partito liberale, unica forza che in quei tempi svolgesse azione vigorosamente nazionale, per fondare la sezione del Partito fascista. È quindi evidente che il fondo dell'organizzazione fascista di Graglia anziché essere costituito da un patrimonio di idealità, riposa essenzialmente su questioni personali e di privato interesse.

L'opera della sezione fascista di Graglia dopo l'andata al governo dell'on. Mussolini, si rivolse continuamente contro l'amministrazione comunale liberale al fine di provocarne lo scioglimento o le dimissioni dei singoli componenti. Poiché, essendosi dimessa la minoranza socialista, la maggioranza liberale, fiera del lavoro compiuto che si può riassumere nell'ottenuto assestamento delle finanze comunali, si manifestò decisamente per il mantenimento delle sue posizioni, la locale sezione del Partito fascista passò a più gravi atti di intimidazione⁵¹.

La notte dell'11 maggio - continuava - le intimidazioni si erano trasformate in vere e proprie minacce: alcuni individui recatisi di fronte all'abitazione del sindaco, avevano consigliato "vivacemente" al sindaco e alla sua giunta di rassegnare le dimissioni: "Senza soffermarci su vari episodi precedenti, riteniamo di richiamare l'attenzione di V. S. sul fatto occorso la sera dell'11 corr. al sig. geom.

Andrea Noro. Verso l'una alcuni individui del paese accompagnati da altri giunti da Biella dopo avere con ripetuti colpi contro la porta della casa di abitazione del geom. Noro ingenerato lo spavento nei famigliari di questi, sparavano una decina di colpi d'arma da fuoco contro la di lui casa gridando ad alta voce ogni sorta di insulti, di cui i meno triviali sono i seguenti: vigliacco Noro, dimissioni, preparati la fossa, ecc."⁵².

Il 3 giugno si svolgeva, a Viverone, una conferenza pubblica per celebrare la festa dello Statuto. La manifestazione era organizzata dal presidente della locale sezione del Pli, cav. Giovanni Ramasco e l'oratore principale era il liberale giolittiano prof. Emanuele Sella. La sera, la comitiva liberale si imbatté in un gruppo fascista e ne nacque un diverbio che immediatamente si trasformò in lite, degenerando in scontri violenti tra le opposte fazioni. Alla fine rimasero lievemente feriti il presidente della sezione Ramasco e un militante liberale⁵³.

Le autorità dello Stato insistevano nel collegare questi episodi di violenza a specifiche situazioni locali o a dissapori personali, marginalizzandone il significato politico. Non sembra che questi atti rispondano ad una precisa strategia della Direzione circondariale del Pnf; piuttosto si ha l'impressione che in molti casi fossero frutto dell'autonomia iniziativa di esponenti locali che, nel mutato clima nazionale, credevano aver garantita l'impunità. Nondimeno, l'autonomia politica più volte sottolineata dai liberali biellesi incideva nell'exasperare l'animo dei militanti fascisti. Lo sottolineava il sottoprefetto di Biella, in una relazione inviata al prefetto di Novara ai primi di luglio del 1923

⁵¹ Pli, Segretariato Politico del Circondario di Biella al Prefetto della Provincia di Novara, 14 maggio 1923, in ASN, Prefettura, Gabinetto, busta 116.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ Pli, Segretariato politico del Circondario di Biella, 4 giugno 1923, in *ibidem*.

e redatta in vista dell'adunata dei liberali biellesi prevista per l'inizio del mese: "Nella adunanza tenuta il 21 corrente dalla sezione di Biella fu votato un ordine del giorno avverso al progetto Acerbo di riforma elettorale, mentre su tale progetto espresse parere favorevole la Direzione del Partito liberale nel recentissimo convegno di Napoli.

Tale atteggiamento ha prodotto cattiva impressione nella parte patriottica della popolazione, e specialmente fra i fascisti"⁵⁴.

Il sottoprefetto - nella nota in questione - si preoccupava di valutare quale atteggiamento avrebbero tenuto i fascisti locali di fronte alla grande manifestazione che il Pli stava organizzando per il 1 luglio 1923: infatti, vi avrebbero partecipato non solo le sezioni del circondario, ma anche quelle della provincia, nonché membri della Direzione nazionale del Pli e del gruppo parlamentare. Al di là della celebrazione della festa dello Statuto, la festa liberale voleva essere - agli occhi dei suoi dirigenti - la manifestazione più evidente dell'autonomia politica del Pli nei confronti del Pnf e del suo radicamento tra la popolazione. Non era comunque posta in discussione l'alleanza con i fascisti e l'appoggio al governo Mussolini: ancora in un telesspresso del 28 giugno, la Sottoprefettura di Biella indicava come "da colloqui avuti con i dirigenti la locale sezione del Partito liberale, [...] la suddetta manifestazione sarà mantenuta nei limiti strettamente legali, ed anzi avrà carattere favorevole al governo nazionale"⁵⁵.

Nei membri del Direttorio fascista circondariale prevalse allora una posizione non

intransigente, orientata a non ostacolare la manifestazione e il corteo. Così, il 1 luglio ebbe luogo a Biella l'annunciato convegno liberale. Ne riferiva dettagliatamente il sottoprefetto: "Ieri ha avuto luogo l'annunciato convegno dei rappresentanti le sezioni liberali di questo circondario, con intervento di rappresentanti anche degli altri circondari della Provincia e dei deputati Rossini, Mariotti di Ancona, Villabruna di Torino, Soleri di Como, e del Senatore Rizzetti di Varallo. Nella mattinata i convenuti, circa un centinaio, tennero una seduta privata, ove trattarono di questioni inerenti alla organizzazione interna del partito.

Nel pomeriggio ebbe luogo un corteo, di circa 1.500 persone, con una quarantina di bandiere e quattro musiche, dalla sede della liberale al Teatro Sociale, attraverso le vie principali della città, senza il minimo incidente, e fra la indifferenza della scarsa popolazione che assisteva. Nel Teatro presero successivamente la parola il cav. Ettore Coda, presidente della liberale di Biella, il conte Toesca, presidente della liberale di Torino, l'on. Marietti, l'on. Villabruna, l'on. Soleri, l'on. Rossini e il senatore Rizzetti"⁵⁶.

La relazione era molto attenta a registrare i discorsi dei vari invitati, in particolare le parti che si riferivano all'analisi dei rapporti con i fascisti e agli apprezzamenti proferiti nei confronti dell'operato del governo nazionale. Così, l'aperta e "schiatta offerta di collaborazione cogli altri partiti nazionali" e l'ambizione di giungere alla "leale fusione di tutti i partiti suddetti" dell'intervento del cav. Ettore Coda⁵⁷, si contrapponeva alle

⁵⁴ Sottoprefettura di Biella, Partito liberale. Manifestazione del 1 luglio 1923, 25 giugno 1923, in ASN, Prefettura, Gabinetto, busta 68.

⁵⁵ Telegramma Sottoprefettura di Biella al Ministero dell'Interno, 28 giugno 1923, in *ibidem*.

⁵⁶ Sottoprefettura di Biella. Manifestazione del Partito liberale di Biella, 2 luglio 1923, in *ibidem*.

⁵⁷ *Ibidem*.

critiche avanzate dall'on. Rossini ai dirigenti fascisti della Provincia di Novara: "L'on. Rossini in lungo discorso si studiò di esaltare il Capo del governo e di biasimare i dirigenti fascisti della Provincia di Novara che tradiscono la volontà del loro capo. Affermò che la fusione delle forze liberali, che pur essendo prevalenti nella provincia non nutrono ambizioni o rancori, con quelle del partito fascista sarebbe facile se a ciò non si opponessero le meschine ragioni personali di qualche ambizioso fascista, di qualche signorotto feudale (allusione all'ing. Roberto Forni) che teme di essere lasciato in seconda linea; causa la sua insufficienza, in una libera gara con l'oratore ed i suoi amici liberali"⁵⁸.

La conclusione conteneva i giudizi più significativi. Commentando l'atteggiamento tenuto dal pubblico, il sottoprefetto non si esimeva dal notare il distacco con il quale la platea aveva accolto i riferimenti all'attività governativa: "Il pubblico è rimasto sempre freddo ed indifferente nei punti dei vari discorsi in cui venivano riconosciuti i meriti del governo e del fascismo e si abbandonò ad entusiastici applausi nei punti in cui si rivendicavano i meriti liberali e specialmente si esponevano i difetti del Partito fascista.

Un fascista, che mentre parlava l'on. Soleri fece un cenno di diniego, fu investito dall'oratore e dalle urla dei presenti e poco mancò non venisse assalito.

Quando l'on. Soleri pronunciò il nome di Benito Mussolini un altro fascista applaudì,

ma il suo gesto non fu imitato da nessuno"⁵⁹.

L'apparente calma nella quale si svolse la manifestazione del 1 luglio non migliorò i rapporti tra le due organizzazioni nazionali. Del resto, la pubblica manifestazione della forza di una altra organizzazione politica mal si conciliava con la volontà fascista di acquisire il monopolio del potere anche a livello locale. E, infatti, pochi giorni dopo, gli scontri tra fascisti e liberali raggiunsero l'acme e investirono direttamente i dirigenti di entrambi i partiti. Nel pomeriggio del 21 luglio, in un caffè del centro di Biella, "vennero a diverbio il sig. Mino Cesare, seniore della Mvsn" del circondario, e l'avv. Davide Nissim, presidente della sezione liberale di Biella ed editorialista della "Tribuna Biellese". Causa della discussione era, appunto, un suo articolo circa i rapporti tra fascisti e liberali: "[...] il sig. Mino, con lo sfollagente di cuoio colpì al viso il Nissim procurandogli - secondo il fonogramma della Sottoprefettura - lesione lievissima"⁶⁰. Poco dopo, uscendo dallo stesso caffè, furono aggrediti e percossi da un gruppo di fascisti guidati da Giacomo Pollono, caposquadra della milizia di Biella, Anton Dante Coda, segretario circondariale del Pli e direttore della "Tribuna Biellese" e Sarri Enrico, militante del partito⁶¹.

Questo episodio segnò il culmine del dissenso raggiunto tra i due partiti nel corso del 1923. Da questo momento l'intervento del sottoprefetto, al fine di raggiungere la pacificazione, si fece più stringente.

(I - continua)

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ Fonogramma da Sottoprefettura di Biella alla Prefettura di Novara, 22 luglio 1923, in *ibidem*.

⁶¹ *Ibidem*.

MARILENA VITTONI

Il tempo della memoria

La rappresaglia tedesca del 19 settembre 1944

L'incomprensione del presente nasce fatalmente dall'ignoranza del passato.

(Marc Bloch, "Apologia della storia")

Questo saggio analizza la rappresaglia del 19 settembre '44 a Crescentino e gli altri avvenimenti in cui furono coinvolti i civili, soffermandosi poi su un dopoguerra in cui, tra ricostruzione e polemiche, la comunità riprese la vita quotidiana, il lavoro e ricominciò a far politica. In particolare, ci furono discussioni sul monumento ai caduti, inaugurato l'8 settembre 1947, quasi a chiudere, dopo tre anni, un ciclo storico, un periodo di tensioni e di sacrifici che aveva segnato l'intera popolazione.

Utilizzando più strumenti, dall'intervista ai testimoni dell'epoca ai documenti dell'Archivio storico comunale, dai nuovi studi sul ruolo della memoria e sulla guerra ai civili a materiali inediti e ai giornali locali, la ricerca delinea un quadro interessante e articolato, non privo di lati oscuri. La ricostruzione cerca di collocare gli eventi nella cornice che fu loro propria, senza tuttavia individuare con certezza definitiva la catena causale che portò ad alcuni dolorosi fatti, come il saccheggio del 19 settembre. Le fonti al momento disponibili risultano abbastanza esaurienti, ma mancano altri tasselli per ricomporre la memoria collettiva, che purtroppo risulta divisa¹.

¹ La memoria, anche se trasmessa con una certa corralità all'interno della comunità, non si è tuttavia risolta in una visione unitaria nella ricostruzione dei fatti e poi nella loro interpretazione.

"La memoria divisa è una manifestazione particolarmente interessante della tradizione orale, quell'imponente trasmissione del ricordo tra le generazioni che si compie fuori dai circuiti canonici che orientano i modi di trasmissione della memoria storica. Essa avviene in forma poco visibile, sostanzandosi negli aneddoti che gli anziani raccontano ai più giovani con l'intento di distillare un senso dall'esperienza compiuta che possa funzionare da ammaestramento alle nuove generazioni. Nonostante la sua scarsa visibilità la tradizione orale, anche nelle società dominate dalla scrittura, conserva uno spazio importante e autonomo. È normale trovare, nei paesi e nelle piccole comunità, una memoria collettiva che spiega le vicende storiche cercandone le cause in loco e sottovalutando i vincoli esterni e lontani", in GIOVANNI CONTINI, *La memoria divisa*, Milano, Rizzoli, 1997, pp. 259-260.

A Crescentino la memoria si è focalizzata e divisa sui fatti del settembre '44. L'attività dei partigiani fu dai più considerata la causa scatenante delle punizioni tedesche. I partigiani, da "comprimari" divennero responsabili, al posto dei nazifascisti.

I “ventitré giorni” di Crescentino

Dal 28 agosto, giorno del rastrellamento di più di trentasette ostaggi da parte della Brigata nera di Vercelli, Crescentino si trovò, fino a martedì 19 settembre '44, in una situazione drammatica e paralizzante; gli avvenimenti si susseguirono incalzanti, angosciosi, senza alcun intervento delle autorità locali o provinciali della Rsi a protezione della popolazione.

La tensione era palpabile soprattutto tra i giovani in età di leva che non intendevano arruolarsi nelle forze armate repubblicane, tra chi aveva scelto di entrare nelle formazioni partigiane del Monferrato (che avevano iniziato ad organizzarsi dalla tarda primavera), tra gli uomini di qualunque età che potevano essere deportati in Germania o utilizzati come forza lavoro gratuita per i tedeschi e tra i più di mille sfollati dalla città di Torino.

Il tragico episodio che avrebbe segnato la memoria futura fu l'eccidio di nove civili l'8 settembre '44 - furono subito definiti “nove martiri”² - nel piazzale della stazione. Un eccidio anomalo da parte della polizia tedesca al comando del tenente colonnello Buch,

comandante della zona di sicurezza 23, coadiuvato dai fascisti repubblicani di Vercelli, che fece discutere, creò fratture nella memoria locale e le cui tracce si persero nell’“armadio della vergogna” fino al 1994, anno in cui il procuratore militare di Roma, Antonino Intelisano, che stava indagando sul processo Priebke, scoprì un registro e vari fascicoli relativi ai crimini di guerra compiuti in tutta Italia³.

In quel settembre di un *annus horribilis*, quando le sorti della guerra non erano ancora decise e le sconfitte tedesche sul fronte russo rischiavano di tramutarsi in vittoria sui fronti occidentali, compreso quello italiano, i crescentinesi erano preoccupati di nuove e gratuite violenze, che non tardarono ad abbattersi.

La città fu messa “a ferro e a fuoco”, devastata e bruciata da reparti militari tedeschi (ma non mancarono gli italiani), in una spirale di odio innescata dal desiderio di vendetta per l'uccisione di un soldato tedesco e il ferimento di un altro, l'8 settembre '44⁴.

Razzie e incendi di un centinaio di case caratterizzarono questo episodio, di cui nel-

² Alessandro Portelli, analizzando l'eccidio delle Fosse Ardeatine e la memoria di tale atto di guerra, rileva che la parola “martiri” incominciò a diffondersi dopo il 24 marzo '44: la metafora del sacrificio dominò le voci della memoria e indicò i caduti civili delle rappresaglie. Parole come martirio e sacrificio originarono dalla narrazione religiosa della morte di Cristo; persero la connotazione di testimonianza per accentuare quella di sofferenza. Questa costruzione si applicherà a tutti i casi di morte ingiusta. “Che le vittime siano innocenti e paghino le colpe di altri aiuta sia ad allontanare l'attenzione dalla materialità dell'atto dei carnefici, sia a rinforzare le associazioni di redenzione cristiana”, in ALESSANDRO PORTELLI, *L'ordine è già stato eseguito*, Roma, Donzelli, 1999, p. 260.

³ Cfr. il saggio *E le chiamavano rappresaglie* in “l'impegno”, a. XXIII, n. 1, giugno 2003.

⁴ Per ricostruire il feroce attacco ai civili e la sua memoria ho raccolto venti interviste a singole persone (dal settembre 2002 al settembre 2004), di cui indico le iniziali di cognome e nome. Ho cercato di riportare le loro parole con correttezza, per non farne un uso improprio: una “narrazione polifonica” resa attraverso il “montaggio” di frammenti. La storia orale non è solo raccolta di fonti ma anche interpretazione, cioè selezione delle fonti, ruolo dell'intervistatore durante il dialogo, presentazione finale della ricerca. Ringrazio tutti coloro che hanno collaborato alla riuscita di questo lavoro.

l'Archivio storico comunale di Crescentino (Ascc) resta una nutrita serie di carte, raccolte dalla prima amministrazione del dopoguerra retta dal maestro socialista Guido Casale, tra cui molti elenchi di risarcimenti e indennizzi. La dura rappresaglia, inspiegabile per la maggioranza dei cittadini, dalle cinque del mattino al pomeriggio inoltrato, vide svolgersi ruberie di ogni tipo e poi, in un crescendo ancora più grave, gli incendi, l'uccisione di due civili, la cattura di più di duecento ostaggi⁵.

Gli abitanti del centro storico furono i più colpiti: chi si trovò senza bicicletta, chi senza corredo, chi senza mobili, chi senza vivere di prima necessità⁶.

“Mi trovavo al lavoro di mattina, avevo 14 anni - racconta B. M. - presso la panetteria Spinelli [situata all'angolo tra via Degregori e corso Roma], quando sentimmo in lontananza alcuni colpi di mortaio per av-

vertimento. I tedeschi bloccarono le quattro uscite principali del paese, lo circondarono con un perfetto accerchiamento, senza lasciar scampo a nessuno, entrarono nelle case con arroganza, assaltarono anche alcune banche. Cercavano disertori, 'banditi', partigiani per catturarli, vidi poi passare dal mio nascondiglio una lunga fila di uomini scortati dai soldati. Mi sembra di sentire ancora risuonare i passi sul selciato. Noi ci rifugiammo presso la vicina casa parrocchiale. Poco tempo dopo, tre Ss arrivarono come una furia, intenzionate a spaccare la porta del locale, forse volevano farsi accompagnare in chiesa e rubare. Mario Casalvolone, viceparroco⁷, li convinse con coraggio a recedere da tale proposito e ad andarsene. Non potevamo uscire perché i colpi e le grida si susseguirono per ore. Non saprei dire con precisione a quale corpo appartenessero i soldati, qualcuno parlava italiano”.

Notizie dell'incendio del 19 settembre si trovano in: relazione del comandante “Gabriele” sulla VII divisione “Monferrato”, nel volume collettivo *25 Aprile*, Torino, Orma, 1946; *Resistenza vercellese. Decimo anno della Liberazione*, Vercelli, Comune, 1955, p. 27; MARIO OGLIARO - PIERO BOSSO, *Crescentino nella storia e nell'arte*, Crescentino, Mongiano, 1998.

Rosaldo Ordano scrive: “Il 19 settembre a Crescentino succedono fatti gravissimi. La cittadina, che ospita sovente qualche gruppo partigiano, è sottoposta ad una feroce azione nazifascista che culmina con il saccheggio indiscriminato o l'incendio di numerosi edifici del centro e della periferia; sono prelevati a caso decine di ostaggi; si lamentano un morto e parecchi feriti. La gente non si rende conto delle cause che hanno determinato una simile rappresaglia. Qualcuno afferma che è stata provocata dall'uccisione di uno o due tedeschi. Qualche altro la collega al fatto che un'auto tedesca con a bordo ingenti somme venne fermata al centro di Crescentino e alleggerita del suo prezioso carico”, in ROSALDO ORDANO, *Cronache vercellesi*, Vercelli, La Sesia, 1972, pp. 182-183.

⁵ Si vedano la tipologia e la periodizzazione delle rappresaglie in ENZO COLLOTTI - TRISTANO MATTA, *Rappresaglie, stragi, eccidi*, in *Dizionario della Resistenza. Volume primo. Storia e geografia della Liberazione*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 254-267.

⁶ Negli elenchi dei danni subiti, quasi tutti i crescentinesi denunciavano il furto di biciclette da parte dei tedeschi. L'importanza di una bicicletta nell'Italia della miseria postbellica fu fotografata dal capolavoro cinematografico del neorealismo “Ladri di biciclette”, di Vittorio De Sica (1948). Per il protagonista, disoccupato in cerca di lavoro, possedere una bicicletta è un vero lusso.

⁷ Mario Casalvolone, viceparroco, partecipò alla nascita del Cln clandestino e della Resistenza crescentinese. Alla fine del '44 entrò nella 50ª brigata “Garibaldi”. La sua storia è raccontata in ARNALDO COLOMBO, *La Resistenza all'ombra di Sant'Eusebio. Clero e par-*

B. M. scappò perché incendiarono il quartiere e si rifugiò poi dall'altra parte del Po, a Camorano, frazione di Verrua Savoia: "Quella notte, dalla collina guardai verso Crescentino; in lontananza mi sembrava di scorgere una croce di fuoco"⁸.

"I nazisti sembravano ubriachi - ricorda V. M. - sorpresero nel sonno molti abitanti e si fecero consegnare quel poco che possedevano. Qualcuno riuscì a fuggire verso l'aperta campagna, o si nascose in solai, cantine e rifugi costruiti nei cortili. Abitavo, allora, con i miei genitori e mio fratello in viale Madonna. Seppi poi che avevano preso molti prigionieri. I più idonei al lavoro furono trasferiti a Torino nella caserma 'Nizza Cavalleria', che allora era in via Stupinigi [ora corso Unione Sovietica] dove finivano i rastrellati in attesa di essere trasferiti nei campi di lavoro della Germania. I rimanenti, anziani e malati, restarono a Crescentino e furono liberati verso sera dello stesso giorno. Mio fratello, in età di leva, ma esonerato perché operaio in ferrovia, fu svegliato e di peso portato in un campo di raccolta e rimase lì sorvegliato da mitragliatrici. I reparti armati si avvicinarono con passi concitati e scariche di fucile, colpirono con forza la porta; mia madre cercò di capire cosa stesse succedendo, mentre uno si dirigeva al primo piano e arrestava mio fratello, un altro ci rubò le due biciclette che avevamo. Finì a Torino, in caserma; mia madre, nei giorni seguenti da sola e parlando in dialetto, riuscì a dimostrare ai comandi militari che il figlio non poteva essere mandato in Germania, in quanto impiegato in lavori di pubblica utilità".

"I militi penetrarono in tutte le case - precisa G. B. - e io, che avevo diciassette anni, potei osservare i fatti da vicino. Avevano mitra, fucili e bombe a mano, ci presero tutto. Al pomeriggio, usarono i lanciafiamme per punire ancora di più la nostra città, dopo che avevano catturato persone, senza pietà. Irrompevano anche nei cortili interni. Con mio padre, cercai di nascondermi; allora abitavo in via Clerico; all'improvviso, passando dai tetti, come i gatti, utilizzando scale per spostarsi, i nazisti ci spararono mentre eravamo addossati al muro sottostante. Una scheggia mi ferì gravemente ad una gamba e al braccio e dovetti ricorrere alle cure mediche. Fui portato all'ospedale di Santo Spirito e poi a quello di Vercelli, dove mi fermai per alcuni mesi. Perché bruciarono le case? Si era sparsa la voce che un tedesco fosse stato ucciso, temevamo la fucilazione degli ostaggi".

"Dopo il rastrellamento e le molteplici ruberie che venivano stivate su camion - ricorda F. G. - le fiamme avevano iniziato a devastare per prima la casa del signor Romanello, tra via San Giuseppe e corso Roma; crebbero poi d'intensità e fecero scappare chi ancora stava nascosto. Qualcuno riuscì a raggiungere il distaccamento partigiano che aveva un posto di blocco alla Rocca. In quei momenti di tensione, un'improvvisa raffica di fucile mitragliatore falciò Giovanni Mezzano, detto Lungo, che abitava in via Mazzini e tentava di scappare in un vicolo di collegamento con via San Giuseppe. Forse non aveva compreso l'ordine di fermarsi, fu ferito mortalmente e abbandonato a

tigiani da Vercelli al Mucrone, Vercelli, Litocopy, 1981, in ALESSANDRO ORSI, *Un paese in guerra. La comunità di Crevacuore tra fascismo, Resistenza, dopoguerra*, Borgosesia, Irscc Bi-Vc, 2001, e nell'intervista *Macario garibaldino crociato*, in "Vercelli libera", n. 18, 19 maggio 1945.

⁸ Infatti, le due vie centrali che si incrociano (cardo e decumano), raffiguravano una croce di luce.

terra privo di soccorso. Solo a sera, fu raccolto e accompagnato su un carretto all'ospedale; spirò il giorno dopo. La mia abitazione in fondo alla via fu bruciata da una bomba incendiaria, dopo che asportarono la radio Magnadyne. Ricordo ancora che il figlio di Mezzano morirà nel 1957 sotto la frana di Verrua Savoia⁹.

“Il mattino del 19 settembre un ‘repubblicino’ mi puntò la pistola alla nuca e mi costrinse ad accompagnarlo per tutta la casa - testimonia R. F. - non trovando niente, perché eravamo poveri, uscì, piazzò la mitragliatrice sull'angolo di casa e con un lanciafiamme incendiò l'alloggio in cui vivevo dopo lo sfollamento da Torino. Riuscì a rientrare nell'abitazione in modo rocambolesco e salvai alcuni indumenti e generi di necessità, gettandoli in strada dalla finestra, ma quando scesi di corsa le scale, al pianterreno, vidi che tutto era stato rubato¹⁰. Sentivo intorno a me lamenti e pianti, eravamo senza parole, non capivamo il perché di tanta ferocia. Aiutai poi a spegnere le fiamme. Trovammo un rifugio per la notte e per le settimane seguenti”.

“Le fiamme distrussero la cascina San Francesco, localizzata vicino alla stazione, che aveva ospitato i due soldati tedeschi a guardia del bestiame requisito, prima dell'8 settembre⁴⁴; si ridusse in cenere il raccolto del

fieno, che avevamo sistemato negli ampi magazzini, e gli attrezzi agricoli; furono rubati alcuni cavalli e due grossi maiali. Mio zio nel timore di essere catturato si sistemò nei pressi del letamaio, trattenendo il respiro per non essere scoperto; i due maiali, che erano un vero ‘tesoro’ per le famiglie contadine di allora, non volevano saperne di salire sui camion dove finivano le razzie; grugnivano e pericolosamente si avvicinavano al nascondiglio di mio zio, che per fortuna non fu trovato. Al termine della giornata - precisa A. G. - la città era desolata, sparsa, affranta con danni ingentissimi. Le case più signorili depredate; alloggi, laboratori e negozi rovinati. Noi dovemmo ricominciare da capo, in tempo di guerra; l'azienda agricola era la nostra fortuna. Si disse poi che la rappresaglia era la ritorsione per un furto subito dai tedeschi”.

“L'obiettivo di quel giorno di fuoco fu il saccheggio - racconta Z. P. -; mi svegliò un trambusto inconsueto, voci confuse, temevo un altro 8 settembre; allora, nascosi i pochi oggetti d'oro della mia famiglia. Mio padre, che era già stato arrestato ventitré giorni prima e portato alle scuole elementari, fu di nuovo imprigionato. Lo fecero accodare a una numerosa colonna di uomini che dovevano essere trasferiti in Germania.

⁹ “Una differenza fra le fonti scritte e le fonti orali è che le prime sono per lo più documenti, le seconde sempre atti; non vanno pensate in termini sostantivi e di cose, ma di verbi e di processi; non la memoria e il racconto, ma ricordare e raccontare. Le fonti orali non sono mai anonime e impersonali, come è giusto siano quelle istituzionali. Per quanto il racconto e la memoria possano contenere materiali condivisi con altri, a ricordare e a raccontare sono sempre singoli individui, che si assumono di volta in volta la responsabilità e l'impegno di quello che ricordano e dicono [...] Raccontare, però - come hanno sentito tragicamente tanti dei reduci dai campi di sterminio - dipende dall'esistenza di qualcuno che ascolti”, in A. PORTELLI, *op. cit.*, pp. 15-16.

¹⁰ “Se i danni furono contenuti rispetto all'intensità della operazione ciò fu grazie al coraggio delle donne di Crescentino, le quali malgrado le minacce dei tedeschi non abbandonarono totalmente le proprie abitazioni, riuscendo in tal modo, a spegnere gli incendi abbastanza in tempo”, in MARIO ARENA, *Una testimonianza sulla resistenza crescentinese nella lotta di Liberazione*, Crescentino, Comune, 1981, p. 29.

Pensavo che tutto sarebbe stato ridotto in cenere. Mio padre fu portato a Torino, con l'aiuto di alcuni parenti riuscì a raccogliere una somma da versare per il riscatto. Incontrai il signor Steiner, tedesco di origine, una brava persona che aveva sposato una crescentinese; si impegnò per liberare gli ostaggi”.

“I tedeschi presero di mira la casa delle sorelle Colombo, forse per una delazione. Erano commercianti di granaglie, in via Statuto; per parte di madre erano di religione ebraica, quindi sospette - ricorda O. M. - Avevano la fama di persone molto ricche, anche se erano solo benestanti. Qualcuno le avisò di nascondere l'argenteria; così scavarono una buca nei pressi della roggia vicina. Poi, i soldati vennero con le taniche di benzina e appiccarono il fuoco ai magazzini nel cortile interno, che bruciarono del tutto. Si diressero in casa verso il salotto, con mobili pregiati del Settecento; le fiamme da lì salirono fino al primo piano, dove furono in parte circoscritte. Le due sorelle si rifugiarono a sera in una loro proprietà, cascina Serrasino, in frazione Sant'Antonio (Odalengo Grande)”.

C. O. ricorda: “Abitavo in frazione Campagna, vedemmo il fumo alzarsi dal centro del paese; poi un acre odore si espanse dappertutto. Perdurò per vari giorni, come una

cappa opprimente. Nessuno di noi si mosse dai propri rifugi, solo, di sera, accogliamo i profughi della rappresaglia. L'anno seguente, alla Liberazione, Crescentino era povera, con tante case distrutte e molti indigenti, bisognosi di tutto per sopravvivere. Non capimmo i motivi di tale azione”.

“Ero un partigiano della divisione ‘Monferrato’, gruppo ‘Nasi’, che aveva un distaccamento in località Bolacco di Verrua Savoia - riferisce D. A. - Un informatore aveva attraversato il Po, ci aveva riferito che i tedeschi, circondato il paese, non lasciavano uscire nessuno. Cercammo un posto nascosto nei pressi del castello per osservare: si vedevano i fuochi ardere in un silenzio irreali. Qualcuno voleva scendere in paese a combattere. Eravamo pronti a dare battaglia, ma non si dovevano mettere a repentaglio le vite dei civili. Seppi poi che il viceparroco di Crescentino si era messo in contatto con don Balossino, parroco di Sulpiano, per iniziare una trattativa tra il comandante tedesco e i partigiani”¹¹.

“Al campo partigiano - ricorda M. P. - le notizie erano confuse; alla fine si giunse a concretizzare lo scambio con una decina di soldati tedeschi che avevamo prigionieri, a seguito di un'operazione della squadra d'azione di cui facevo parte, nata da poco, ma che si spostava velocemente per sabotaggi

¹¹ “Al 19 di settembre, al passaggio di una colonna di tedeschi da Crescentino, da una casa si spara sulla colonna. Quello che sia accaduto dopo non si sa con precisione, fatto sta che i tedeschi si mostrano irritatissimi. Sfondano porte, incendiano case senza riguardo e prendono 208 ostaggi. Buona parte dei superstiti attraversano il Po a nuoto e si precipitano a Sulpiano per porre in salvo se stessi e cercare aiuto per liberare gli ostaggi. I comandanti partigiani si consultano sul da farsi e si rivolgono a me per le trattative. Dopo uno scambio di telefonate affido l'incarico dello scambio al viceparroco di Crescentino, don Mario, e al signor Steiner”, in GIOVANNI BALOSSINO, *A che serve il prete*, Novara, Tipografia San Gaudenzio, 1947, pp. 25-26.

“Un tedesco di passaggio da Crescentino, è ferito. Per rappresaglia i tedeschi prendono 200 ostaggi, incendiano case e bombardano palazzi. Don Balossino, invitato dai partigiani, interviene subito, proponendo uno scambio di ostaggi”, in GIUSEPPE ANGRISANI, *Croce sul Monferrato durante la bufera*, Casale Monferrato, Tipografia casalese, stampa 1946.

e imboscate. Un centinaio di crescentinesi furono rilasciati sul ponte del Po; da una parte, preceduti dalla bandiera bianca, c'erano i capi della brigata, Carlo Nasi e Arturo Africo 'Barba', dall'altra, Steiner e il parroco".

Si chiuse così una tristissima giornata di guerra, dopo ventitré giorni di crisi. Verso sera, i tedeschi ripartirono su motociclette, seguiti da grossi camion, carichi di ogni ben di Dio, e con un centinaio di uomini; le donne stavano ammassate in località Spinata, dove avevano radunato ciò che avevano salvato dagli incendi¹².

I fatti

"Il 19 settembre u.s. in Crescentino, alcuni banditi appostati lungo la strada sparavano contro un reparto tedesco ivi transi-

tante, uccidendo due militari germanici e ferendone un altro. In azione di rappresaglia effettuata dal predetto reparto venivano incendiate 20 case"¹³. Così riportava la comunicazione ufficiale della Guardia repubblicana, laconica e con molte inesattezze.

Dalle cinque del mattino la soldataglia della Flak¹⁴, contraerea tedesca in divisa grigio-azzurro scuro, occupò la città, organizzata in pattuglie, depredò tutte le abitazioni, seguita da alcuni camion scoperti, in cui ammassò argenteria, mobili, lenzuola, macchine da cucire, orologi, liquori, scarpe, radio, soldi, oro, pellicce, biciclette, salumi, animali da cortile, cavalli, vino, olio, attrezzi agricoli, macchine da scrivere, una fisarmonica, addirittura la raccolta di quadri del pittore Stroppa. Asportò scorte di grano e lesionò quasi cento abitazioni, tra cui laboratori artigianali e botteghe. Le carte dell'archivio

¹² "Se 'la guerra è il modo normale in cui la Storia incontra le microstorie', ciò è tanto più drammaticamente vero per le due guerre mondiali a causa delle dimensioni e dei profondi effetti traumatici che le hanno caratterizzate. L'estensione e il coinvolgimento abnorme e inusuale di luoghi, popolazioni, soggettività differenti hanno fatto assumere alla narrazione e alla memoria della guerra, soprattutto dell'ultima, una dimensione immediatamente corale, collettiva, plurale, ma nello stesso tempo frantumata e dispersa. Gli eventi bellici hanno invaso in profondità anche il territorio mentale, sconvolgendo fondamentali aspetti dell'Io, dell'essere nel mondo degli individui e delle loro rappresentazioni simboliche: il rapporto con la morte, col linguaggio, col progresso e la tecnica, la civiltà e la barbarie, l'identità e l'alterità", in ROSELLA PREZZO, *La seconda guerra mondiale sul filo della memoria. Memoria e soggettività rammemorante. Il fondo "La mia guerra"*, in "l'impegno", a. XIII, n. 1, aprile 1993, p. 41.

¹³ Notiziario della Guardia nazionale repubblicana del 1 ottobre 1944, citato in PIERO AMBROSIO (a cura di), *I notiziari della Gnr della provincia di Vercelli all'attenzione del duce*, Borgosesia, Isr Vc, 1980, p. 119.

¹⁴ Dai documenti d'archivio risulta che a Desana esistesse un posto di avvistamento Flak e che a Casale Monferrato operasse il I reggimento artiglieria contraerea. Cfr. Archivio di Stato di Vercelli, Prefettura, gabinetto S1, inv. 7, mazzo 104. Joseph Steiner, tedesco, che si era impegnato per la liberazione degli ostaggi dell'8 settembre, fu l'unico a identificare con chiarezza il reparto tedesco e lo specificò quando presentò richiesta per ottenere la qualifica di "collaboratore civile" all'Ufficio stralcio del Cmrp nel primo dopoguerra. In questa dichiarazione del 17 agosto 1945 si legge: "Ho al mio attivo: 191 liberazioni dalle carceri, 31 fucilazioni evitate, 1 banca salva, 2 cascine di Camorano salvate dall'incendio... Ironia del caso: mentre ero intento a salvare agli altri il salvabile dalla depredazione e dall'incendio, io stesso rimasi derubato dai tedeschi per una somma assai rilevante".

storico, compilate in data 12 marzo 1946, evidenziano il lungo elenco dei sinistrati¹⁵.

Circa duecento capifamiglia denunciaronno danni e ruberie e ben quarantadue proprietari di case richiesero risarcimenti per gli incendi alle strutture. La farmacia Gutris (oggi Gorrino), il cui proprietario era membro del Cln clandestino, fu completamente distrutta, così come il caffè della stazione, che saltò in aria.

L'entità dei danni subiti, molto pesante, risulta oggi di difficile quantificazione.

Il centro storico e alcune cascine in periferia (Favorita, Frera, San Francesco; quest'ultima subì perdite per oltre 4 milioni e mezzo) furono gravemente lesionate; le banche San Paolo, Cassa di Risparmio di Vercelli e Popolare di Novara furono depredate; uomini, anche vecchi o handicappati, e donne vennero convogliati in un prato vicino al santuario della Madonna del Palazzo.

I reparti della Flak (Fliegerabwehrkanone, artiglieria contraerea tedesca dotata di armi di precisione, dipendente dalla Luftwaffe), che si erano già fatti notare in altri eccidi del-

l'Italia centrale¹⁶, avevano organizzato una rappresaglia in due tempi (rastrellamento e incendio di case), perché si era sparsa la voce, nelle prime ore del pomeriggio, che era stato ucciso un tedesco, attentato da vendicare con crudeltà. Al comandante del gruppo Flak, Steiner, con pazienza, salvando una donna e un uomo dalla fucilazione, dimostrò che il milite si era ferito da solo mentre picchiava con violenza sul portone di una abitazione.

I roghi furono spenti dalle donne con molta prontezza e coraggio. Spari, ordini (*schnell, schnell*: presto, presto), raffiche di armi, porte abbattute, cattura di inermi ostaggi, pianti dei bambini: questo il ricordo popolare della rappresaglia, che si svolse con una tempistica perfetta e "secondo ordini superiori"¹⁷.

Un nucleo abitativo concentrato, che ricalcava la struttura medievale, case ammassate e comunicanti, piccole contrade che collegavano portici e cortili: questa era l'architettura urbanistica di Crescentino, seriamente compromessa martedì 19 settembre 1944.

¹⁵ In un rapporto a firma Dameglio, nel novembre '45, indirizzato al Cln provinciale, si segnalavano i gravi danni subiti dai cittadini e che ancora dovevano essere riparati per lentezze burocratiche e scarsità di fondi: "Troppi i sinistrati, troppe le famiglie dei caduti partigiani, troppe le famiglie dei fucilati a cui si vengono aggiungere gli ex internati e reduci", in ISRP, Cln comunali della provincia di Vercelli, fasc. F41c.

¹⁶ "Le forze della Luftwaffe - sia quelle della contraerea, la Flak, sia il personale di servizio negli aeroporti" - sono di fondamentale importanza nella lotta antiguerriglia e "costituiscono dei nuclei presenti in numerosissimi rastrellamenti". La loro presenza capillare va dal Piemonte all'Italia centrale, dall'Alessandrino all'Ossola. Cfr. CARLO GENTILE, *Le forze tedesche di occupazione e il fronte delle Alpi occidentali*, in "Il presente e la storia", n. 46, dicembre 1994, p. 68.

¹⁷ "Si disse che la rappresaglia era stata attuata per ordine diretto del generale Kesselring su pressioni del capo della provincia Morsero, per dare una lezione a questo paese di ribelli. Considerando inoltre che il comando del generale si trovava in quel tempo vicino a Novara, possiamo ragionevolmente supporre che la notizia abbia un fondamento di verità, in considerazione che il rastrellamento avvenuto poi nell'autunno su larga scala fu ordinato appunto da Kesselring ed eseguito dai suoi ufficiali [...] Si disse che l'incendio era stato deciso per causa di un soldato tedesco rimasto ferito da ignoto cecchino. La verità fu che occorreva un pretesto per compiere atti così vandalici", in carte inedite di Mario Arena.

In tale drammatica circostanza i capi fascisti furono introvabili e il commissario prefettizio inesistente.

Il prefetto Morsero scrisse, due giorni dopo, al Ministero dell'Interno, segnalando la durezza dell'occupazione nazista¹⁸: "Giorno 19 improvvisamente reparto germanico non potuto ancora stabilire pare di Torino ha effettuato forte rappresaglia nel paese di Crescentino. Nonostante diligenti ricerche notizie non est stato ancora possibile stabilire cause et reparto operante. Comandi tedeschi locali ignorano. Richieste Autorità Torino indagini anche colà. Rappresaglia molto energica et con conseguenze rilevanti specie per incendi diretti ed indiretti. Seguiranno notizie appena possibile. Morsero Capo Provincia Vercelli"¹⁹.

Si legga con attenzione il telegramma, recapitato in copia al duce, che ne riferì anche al colonnello Herbert Kappler; soprattutto si consideri l'aggettivazione.

La situazione era certamente sfuggita di mano all'apparato periferico fascista e toglieva consenso al regime. La condizione dell'Italia del Nord, sotto la doppia, dura oppressione, nazista e repubblicana, era estremamente difficile. Nonostante Kesselring, comandante supremo delle armate tedesche in Italia, a cui rispondevano Ss e Polizia di sicurezza, emanasse il 21 agosto '44 una direttiva mirante a limitare le efferatezze delle truppe, nessuno analizzò la portata reale dei fatti di Crescentino, se ci fossero responsabilità personali e quale fosse il rapporto della popolazione crescentinese, accusata di essere fiancheggiatrice, con le bande partigiane (durante il processo del '47, il feldmaresciallo rimase sempre convinto di aver rispettato le convenzioni di guerra in ogni operazione militare, sostenendo che gli italiani avrebbero dovuto fargli un monumento!)²⁰.

In quel medesimo settembre, una relazione sullo spirito pubblico in provincia evi-

¹⁸ I carabinieri di Vercelli, in data 12 settembre '45, indagarono su quel martedì di fine estate per documentare i "crimini di guerra contro i civili italiani" e ripresero l'accusa che alcuni crescentinesi avevano rivolto ai partigiani della divisione "Monferrato"; non individuarono colpevoli. Il rapporto sulle "Violenze commesse da tedeschi e fascisti contro le popolazioni civili", inviato in data 9 novembre 1945 alla Procura generale militare dal Ministero degli Affari esteri di Roma, fu archiviato provvisoriamente il 9 agosto 1968 e poi definitivamente dal Gip del Tribunale militare di Torino in data 14 marzo 1995 (accusa contro ignoti militari tedeschi per il reato di distruzione, art.187 Cmpg) dopo l'apertura dell'"armadio della vergogna" a Roma nel 1994: "19 settembre 1944, ore 5.39 case incendiate, parte distrutte completamente e parte parzialmente; autori delle violenze: militari tedeschi; testimoni del fatto: tutta la popolazione. Cenzo sintetico del fatto: il 17 settembre '44, nei pressi del ponte sulla Dora, fra Crescentino e Verolengo, un camion ed una autovettura transitanti, con a bordo militari tedeschi, vennero affrontati e fermati da alcuni individui armati che asportarono loro circa lire 20.000. Durante l'inchiesta eseguita gli incaricati tedeschi assodarono che in Crescentino, i manifesti affissi dal governo repubblicano erano tutti laceri mentre quelli affissi dai partigiani erano intatti. Iniziarono allora un generale saccheggio, furti, prelevamento di oltre 200 ostaggi e incendiarono infine parte dell'abitato, causando un danno che si crede aggirantesi sui 50 milioni".

¹⁹ MIMMO FRANZINELLI, *Le stragi nascoste*, Milano, Mondadori, 2002, p. 21.

²⁰ "Il fatto che al processo contro Kesselring gli avvocati della difesa non considerassero reati né gli eccidi di Sarsina, né quelli di Badicroce, Bardine San Terenzo, Borgo Ticino, Bucine, Castiglion Fibocchi, Cavriglia, Consuma, Crescentino, Lagacciolo, Milano, Padule di Fucecchio, Podernovo, Quota, Rifredo, San Giustino Valdarno, San Polo e Verucchio, in

denziava l'odio popolare per ritorsioni indiscriminate e impiccagioni, impressesi indelebilmente nell'immaginario collettivo²¹.

Nonostante le proteste e le dettagliate informazioni raccolte, la Brigata nera intervennero in accordo con la polizia tedesca contro partigiani e presunti collaboratori.

“Simili ammissioni di impotenza e d'irrelevanza rivelano la conoscenza, da parte del governo neofascista, del ruolo di second'ordine nel quale l'apparato politico-militare tedesco relegò la Rsi, utilizzandone le forze armate per la lotta antipartigiana e per il rastrellamento degli ebrei. Dentro questo scenario, stragi e violenze di ogni genere contro i civili costituirono uno degli aspetti di maggiore gravità, su cui competeva alla magistratura militare indagare nell'immediato dopoguerra, perseguendo a rigore di legge quanti si erano macchiati di crimini terribili”²².

Gli ostaggi furono duecentodieci; più di cento scambiati sul ponte di Crescentino verso le 17, i più giovani condotti forse a

Brandizzo. Da lì, circa venti furono portati al carcere di Vercelli, gli altri ottantasei furono trasferiti alla caserma “Morelli di Popolo” in corso Stupinigi 130, sede del reggimento “Nizza Cavalleria”, a disposizione dell'Ufficio per l'ingaggio dei lavoratori in Germania.

Martedì 19 Mario Casalborgone e Joseph Steiner non persero la testa e decisero di trattare con i razziatori della Flak.

Una staffetta raggiunse il campo partigiano del Bolacco di Verrua Savoia e si concordarono le modalità dello scambio, che non conosciamo nello specifico. Ancora una volta il ponte sul Po fu un ottimo legame tra due mondi divisi, in cui i sottili legami affettivi resistevano. Forse fu la telefonata di don Balossino all'infermeria Santo Spirito a mettere in moto la diplomazia.

“Gli ostaggi sono preceduti da un emissario con la bandiera bianca, con il parroco, don Casetti, Steiner e il tenente colonnello dell'esercito, in pensione, Mario Alemanno,

cui caddero vittime 980 cittadini italiani, non deve certo sorprendere. Ci meraviglia [...] che a Venezia la maggior parte delle stragi non furono affatto prese in esame. Questo si spiega con il fatto che il comando americano e quello britannico non si informarono reciprocamente riguardo ai crimini di guerra tedeschi accertati nella propria zona d'operazioni. È per questo che i tribunali militari britannici, i quali furono - tranne che per il procedimento penale a carico del generale Dostler [comandante del LXXV Corpo d'armata tedesca] - competenti per i processi contro i criminali di guerra in Italia, non ebbero un quadro d'insieme dei reati commessi contro i cittadini civili italiani”, in GERHARD SCHREIBER, *La vendetta tedesca. 1943-1945: le rappresaglie naziste in Italia*, Milano, Mondadori, 2000, p. 217. Cfr. anche MICHELE BATTINI, *Peccati di memoria. La mancata Norimberga italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 73-88. Il mese di settembre si concluse con l'eccidio di Marzabotto.

²¹ Notiziario della Guardia nazionale repubblicana del 4 settembre 1944, citato in P. AMBROSIO (a cura di), *op. cit.*, p. 112.

²² M. FRANZINELLI, *op. cit.*, p. 74.

“Gli eccidi perpetrati nel settembre del 1944 coinvolsero esclusivamente persone adulte ed ebbero inizio a Certosa di Farneta il 2 settembre nei pressi di Lucca, dove avvenne l'uccisione dei monaci certosini e degli ostaggi civili. Così la relazione dei vertici della 14^a armata: ‘Accertata la colpevolezza del priore della certosa a nordovest di Lucca per contrabbando di armi, favoreggiamento alla diserzione e appoggio alle bande partigiane. Durante la perquisizione del monastero, avvenuta nella notte fra il 1 e il 2 settembre, ci siamo imbattuti in oltre 50 banditi. Arrestati 35 frati per complicità’...”, in G. SCHREIBER, *op. cit.*, p. 216.

più due tedeschi disarmati. Da sotto la Rocca di Verrua verso il centro del ponte, si muove la delegazione partigiana, con tre prigionieri tedeschi e cinque militi repubblicani. La coda di ostaggi, in fila per tre, ci sembra lunghissima. Procediamo alla conta, dopo tutti ci vogliono ringraziare. Ci stupisce che siano anziani, tra cui anche alcuni handicappati del paese, e pensiamo alla bassezza dei tedeschi. Invece, veniamo a sapere che gli ostaggi veri erano stati portati a Torino; eravamo stati fregati dai tedeschi!”²³.

Casalvolone precisò nel 1982²⁴: “Mi rivolgo al signor Steiner perché parlando tedesco può capire ed aiutare concretamente i prigionieri crescentinesi. Li raggiungiamo, tra questi, vi è un pover’uomo che quando mi vede, mi rimprovera dicendo ad alta voce che è ormai tardi per celebrare la messa. Iniziamo a discutere con il comandante del reparto, giungendo ad un’intesa. Di sera, i restanti ostaggi sono divisi tra Torino e Vercelli. Per più di un mese, Steiner ed io, ci rechiamo ai comandi tedeschi di Vercelli e del capoluogo. Il comandante Buch, con cui trattai la resa alla liberazione di Vercelli, quando ero cappellano della 50^a brigata ‘Garibaldi’, ci vuole fucilare e ci tratta con estrema durezza.

A Steiner grida ‘*der farere*’ (traditore). Con diplomazia riusciamo nell’intento, convincendolo che i crescentinesi non sono dei ‘fuorilegge’.

A Torino, invece, intavoliamo trattative con Goelkel, colonnello che dirige l’ingaggio dei lavoratori in Germania, situato in corso Galileo Ferraris. Ci mettiamo in contatto con le formazioni partigiane del Monferrato e con ‘Barbato’ [Pompeo Colajanni, comandante della I divisione “Garibaldi”], cerchiamo prigionieri per lo scambio. I crescentinesi ogni sera ci procurano la benzina, al ritorno dal nostro peregrinare perché seguiamo la ricerca; alla fine, troviamo un tedesco a Monteu da Po e anche una macchina di ‘Gabriele’ [Carlo Gabriele Cotta, comandante della VII divisione], paradossalmente con gli stemmi dei Savoia per recarci all’appuntamento con gli ostaggi”.

I prigionieri tornarono con il tram, mentre Casalvolone recapitò una lettera del comandante della VII divisione per la madre in prigione; passò anche alcune ore all’Albergo nazionale (sede della Gestapo) con l’accusa di essere una spia, ma fu salvato dalla telefonata di Goelkel. “Da Crescentino, dovrò comunque andarmene, sono in pericolo; do-

²³ Notizie tratte dalle carte inedite di Mario Arena.

²⁴ Mario Casalvolone raccontò la vicenda degli ostaggi ad Arena nell’autunno del 1982 (testimonianza orale inedita). I parroci si trovarono spesso a rappresentare, nei momenti più difficili della guerra, l’unica autorità, anche civile, rimasta alle popolazioni; le loro scelte, improntate a pietà cristiana e solidarietà umana, erano indistintamente indirizzate ad entrambe le parti combattenti, salvo alcune significative eccezioni: “Il clero pisano e toscano, riuscì a fornire in quei mesi [estate 1944] qualche esempio di *imitatio Christi* o, più semplicemente, di identificazione e di condivisione del destino dei civili travolti dalla macchina dello sterminio. Probabilmente ciò accadde perché in alcuni sacerdoti la coscienza morale era talmente alta da esprimersi in una rivolta contro l’annullamento delle coscienze che l’obbedienza a quella macchina dello sterminio comportava. I preti non potevano che formulare la loro rivolta nel sacrificio, in un atto morale estremo per niente scontato, neppure per un sacerdote”, in MICHELE BATTINI - PAOLO PEZZINO, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944*, Venezia, Marsilio, 1997, p. 174. A Villadeati (Al) il parroco Ernesto Camerati fu fucilato con nove civili il 9 ottobre del 1944.

po vari nascondigli, raggiungerò i garibaldini”²⁵.

Nella rappresaglia del 19 perirono anche due innocenti: oltre a Giovanni Mezzano, Francesco Roveda, che si era affacciato al balcone di casa vicino al passaggio a livello²⁶.

Durante l’operazione di guerra ai civili, la preoccupazione principale del comandante del I gruppo del Flak Regiment 12 fu quella di accumulare ricchezze da spartire e inviare in Germania, di catturare presunti banditi, di qualsiasi età o sesso e deportare manodopera gratuita per il Terzo Reich²⁷.

Il professor Carlo Gentile dell’Università di Friburgo cortesemente ha precisato su questo episodio: “Il reparto subì perdite a Crescentino il 6 e il 19 settembre, probabil-

mente a causa di attacchi partigiani. Fu in azione in Piemonte nella tarda estate e nell’autunno 1944. Forse fu il reparto responsabile dell’eccidio di Villadeati in provincia di Alessandria”. Ulteriori dati, relativi ai militari coinvolti, si dovrebbero reperire negli archivi tedeschi di Friburgo e di Berlino.

I crescentinesi tornarono a casa all’inizio di novembre, nessuno finì in Germania, anche se oltre alla mediazione, dovettero pagare una somma ingente come riscatto.

Con il viceparroco Casalvolone agì Joseph Steiner (1885-1970), un tedesco fuori dalla “zona grigia”²⁸.

Con questa definizione, usata da Primo Levi ne “I sommersi e i salvati”, si indica chi non prende posizione e sta tra vittime e op-

²⁵ Nelle carte dell’Archivio di Stato di Torino si fa riferimento a cinque persone che avrebbero dovuto partire per la Germania, ma in seguito non lo fecero, grazie alla mediazione di Casalvolone e Steiner, il 27 ottobre del 1944.

²⁶ Giovanni Mezzano, fu Casimiro e Lucia Zanero, nato a Verrua Savoia il 10 ottobre 1878, abitante a Crescentino in via Umberto 42 (oggi via Mazzini), agricoltore; la morte fu causata incidentalmente durante un’azione di rappresaglia nazifascista; lasciò la moglie e un figlio.

Francesco Roveda, fu Giovanni e Maddalena Greppi, nato a Livorno Ferraris il 7 dicembre 1880, abitante in via Umberto 2, di professione impiegato, con moglie e figlio a carico. La morte fu causata incidentalmente durante un’azione di rappresaglia nazifascista (ferito da una raffica di mitragliatrice, come è scritto nel registro delle cause di morte dal dottor Dente), in ASCC, Carte relative alle pratiche per il Ministero dell’Assistenza postbellica.

²⁷ “Alle prime luci dell’alba comincia il terrore con una prolungata assordante sparatoria di mitra, fucili, cannoncini e bombe. I soldati si precipitano contro le case sfondano le porte con calci dei fucili o con bombe a mano, irrompono nelle abitazioni, frugano, saccheggiano, devastano e fanno scendere tutta la popolazione in strada. Gli uomini portati in piazza del Municipio, le donne nell’edificio delle scuole [...] Vengono catturate 240 persone. Evacuato così il paese, gli aviatori tedeschi completano il saccheggio e infine incendiano le case. Si deve all’opera coraggiosa delle donne e dei ragazzi rimasti se il fuoco poté essere qua e là domato e circoscritto dopo una intera notte di lavoro infernale. Tuttavia andarono distrutte 39 case. I danni provocati dagli incendi e dai furti superarono i 50 milioni di lire”, in “Avanti”, a. XLIX, n. 38, 8 giugno 1945.

²⁸ Si adoperò in varie occasioni, con tutte le sue forze “per la liberazione di numerose persone trattenute quali ostaggi od incarcerate dai repubblicani e dai tedeschi, esplicando in ogni contingenza la massima attività possibile, sottoponendosi a disagi ed a pericoli talvolta molto gravi, destando con la sua opera sorretta da molto coraggio e da grande abilità dialettica congiunte al massimo disinteresse, l’ammirazione di questa popolazione che nutre per lo Steiner i sensi della più viva riconoscenza”, in ASCC, Lettera del sindaco Guido Casale all’Ufficio stralcio Cmrp, agosto 1945.

pressori senza far nulla, approfittando di ogni occasione per migliorare solo la propria sorte e conservare il privilegio. Steiner, invece (cittadino italiano dal 1928, avendo sposato Maria Chiò), fu una persona che per dignità e valori morali scelse di impegnarsi per portare aiuto ad un piccolo centro del Vercellese, paese d'origine della moglie. Avrebbe potuto arricchirsi al servizio degli occupanti tedeschi, che dal settembre 1943 si erano insediati nel nord dell'Italia, invece collaborò, rischiando la vita, per porre fine alle violenze sui civili e sui giovani chiamati alle armi.

Questa è la ricostruzione degli eventi del 19 settembre '44, ricavata dal confronto tra più voci e fonti. Un episodio di quell'"escalation di violenze" verificatasi nel Centro Italia nell'estate del '44, volta a terrorizzare abitanti inermi: "Doveva determinare due effetti: da un lato aizzare la popolazione civile contro i partigiani, dall'altro essere uno strumento di pressione sui ribelli, che in genere avevano radici nella zona in cui operavano"²⁹. Un semplice sospetto giustificava l'uccisione di una persona.

"Dopo che per tre mesi gli ordini draconiani erano stati ripetuti in modo martellante, ad ogni unità tedesca operante in Italia dovette apparire evidente che i comandi militari si aspettavano nei cosiddetti 'Bandengebiete' (zone di bande) un comportamento spietato nei confronti della popolazione civile. Più alto era il numero dei morti che si poteva comunicare nel rapporto al Comando supremo, maggiore l'encomio di Kesselring"³⁰. L'incitamento dall'alto era una importante precondizione per eccidi e retate, ma doveva incontrarsi con la disponibilità dei soldati

ad applicare metodi brutali; in particolare, furono i reparti della Waffen-Ss e della Luftwaffe (aviazione militare) a distinguersi nella repressione antiguerriglia, colpendo la popolazione civile, piuttosto che i mobili gruppi partigiani. Inoltre, quegli ordini emanati dai vertici supremi (ripetuti più volte) stabilirono l'impunità, "istigarono alla strage, ma la responsabilità concreta ricadeva sulle singole unità militari che compivano i massacri"³¹.

Anche questa rappresaglia finì nell'"armadio della vergogna", nel registro generale della Procura generale militare, ufficio procedimenti ai criminali di guerra tedeschi (numerato progressivamente con oltre duemila denunce).

Franco Giustolisi ha indagato su tali vicende che toccarono il potere politico: "[...] erano stati nascosti fraudolentemente 695 fascicoli. Quattrocentoquindici di questi contenevano già nome, cognome, grado e reparto di appartenenza dei responsabili delle stragi, italiani e tedeschi, repubblicani e nazisti. [...] Negli anni qualche fascicolo era uscito dall'armadio, ma non del gruppo dei 695 di cui si è detto; si trattò di quelli riguardanti crimini minori e/o con assai difficile identificazione dei responsabili. [...] L'enorme illegalità si 'arricchì' ulteriormente [...] nel 1960, di un timbro 'archiviazione provvisoria' [...] alibi assurdo e fragilissimo"³². Il primo procuratore fu Borsari, poi Mirabella e Santacroce, succedutisi dal 1945 al 1974, che procedettero all'occultamento. "Fu il potere politico ad imporre il silenzio. [...] Quei ministri [...] erano Gaetano Martino, liberale, titolare degli Esteri, e Paolo Emilio Taviani,

²⁹ LUTZ KLINKHAMMER, *Stragi naziste in Italia*, Roma, Donzelli, 1997, p. 96.

³⁰ *Idem*, pp. 96-97.

³¹ *Idem*, p. 97.

³² FRANCO GIUSTOLISI, *L'Armadio della vergogna*, Roma, Nutrimenti, 2004, p. 53.

democristiano, responsabile della Difesa, partigiano, presidente dell'Associazione partigiana volontari della libertà. Facevano parte del primo governo di Antonio Segni, anche lui democristiano, che rimase in carica dal luglio 1955 al 6 maggio del 1957³³.

Altre ipotesi possono spiegare la rappresaglia a Crescentino: il 12 settembre '44 fu arrestato dai partigiani della X divisione Garibaldi "Italia", con un distaccamento a Pontestura, sulla stradale Torino-Casale, il ministro dell'Aeronautica Rsi Botto³⁴ e inoltre fu compiuto un attacco al posto di blocco della Gnr a Trino Vercellese; il 15 settembre, a Cavagnolo, ci fu una spedizione contro lo stabilimento di motori d'aereo, che rese inservibili macchine adibite alla fabbricazione di detto materiale³⁵; il 16 settembre sull'autostrada Torino-Milano, nei pressi di Rondissone, venne bloccata l'auto del prefetto fascista Raffaele Manganiello, che si recava a Torino. Con lui furono fucilati tre ufficiali fascisti e un'ausiliaria: l'imboscata fu tesa dalla squadra di Battista Capirone "Diavolo Rosso"³⁶. Ci furono inoltre sabotaggi sulla linea ferroviaria Chivasso-Casale e sulla statale³⁷.

La guerra continua

Dopo sessant'anni sono le testimonianze orali, pur con alcune inesattezze, quelle che

ci emozionano di più; soprattutto comunicano un senso di impotenza, come se la rappresaglia fosse capitata senza un perché e si "abbattesse" sulla popolazione innocente: così i fatti furono raccontati fino a oggi.

E i partigiani dov'erano? Perché non scesero dalla collina del Monferrato e difesero la comunità in cui erano perlopiù conosciuti? Parte attiva nella prima liberazione degli ostaggi crescentinesi sul ponte del Po, i partigiani subirono un'accusa i cui contorni sono tuttora da definire.

La mattina del 20 settembre la vita a Crescentino sembrò essersi fermata: rovina, desolazione e sconforto apparivano ovunque. I familiari degli ostaggi dovettero cercare vestiario e vettovaglie per i loro congiunti in carcere. Solo di notte la città cominciò ad essere attraversata da qualche gruppo partigiano che, considerando il ponte sul Po "terra di nessuno", transitava di lì per compiere azioni (autonomi, garibaldini della 19ª brigata, della divisione "Italia", membri della brigata matteottina "Italo Rossi" e gruppi di "Giustizia e Libertà"). La 2ª brigata della VII divisione "Monferrato" combatté, il 25 settembre, in località Mogol (Brusasco), contro la X Mas di Chivasso, che aveva catturato molti civili a Murisengo. Nello scontro durissimo, con disparità di forze, ebbero la meglio i partigiani. Fu ferito a morte il primo

³³ *Idem*, pp. 53-54. "È stata una battaglia lunga, difficile, dura... Ci sono voluti oltre tre anni di articoli, di lettere, di interventi, di incontri, di manifestazioni, di dibattiti, di petizioni per arrivare, nel 2003, alla legge che ha istituito la Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi nazifasciste e l'armadio della vergogna", in *idem*, p. 75. La Commissione si è riunita per la prima volta l'8 ottobre 2003, con la presidenza di Flavio Tanzilli, deputato dell'Udc.

³⁴ ISRAL, Fondo formazioni partigiane, fasc. 6-9.

³⁵ ISRP, Formazioni autonome, VII divisione Monferrato, fasc. B48b.

³⁶ GIUSEPPE BANFO (a cura di), *Combattere per non obbedire. Chivasso tra fascismo e resistenza 1922-1945*, Chivasso, Comune, 1995, p. 50.

³⁷ Cfr. RENATO BORELLO - SERGIO COTTA - RENZO VAJ (a cura di), *Noi della Monferrato. La 7ª divisione autonoma Monferrato nella Resistenza piemontese*, Torino, Autonomi Editore, 1985.

patriota di Crescentino, Tino Dappiano “Stinchi-Bomba”, che spirò al Bolacco; molti riportarono gravi ferite (testimonianze di B. F. e M. P.)

Si chiuse così il mese di settembre del '44, durante il quale la Resistenza entrò nella sua stagione più piena e accumulò titoli sufficienti per essere considerata dagli Alleati un valido interlocutore.

In autunno, dopo una generale riorganizzazione, il 3° battaglione “Tino Dappiano”, al comando di Attilio Accorsi, si spostò verso Gabiano, dove ripresero nuove operazioni contro i patrioti; il 9 ottobre a Villadeati, dieci ostaggi, tra cui il parroco don Camera, furono uccisi³⁸.

All'inizio di novembre prese il via un terribile rastrellamento concentrico per debellare l'attività dei ribelli, che durò per tutto l'inverno, sconvolgendo la VII divisione “Monferrato” e la XI divisione “Patria”, che in alcuni casi dovettero nascondere le armi e trovare rifugio in zone impervie. Vi partecipò una divisione mista tedesco-repubblicana, con sette formazioni delle brigate nere di Alessandria, Vercelli, Cuneo, Milano, Torino, Asti e Novara³⁹. Il 16 novembre i nazifascisti si mossero contro i fuorilegge, chiudendo gli sbocchi verso la pianura vercellese, ai ponti sul Po di Crescentino e di Trino e bloccando alle due estremità la provin-

ciale della val Cerrina (Brusasco e Odalengo Grande). Rimasero nella zona per più giorni, setacciando borgate, vigne, casolari, saccheggiando cascine, bruciando le basi dei ribelli, prelevando ostaggi e arrestando i renitenti alla leva; molti vennero deportati nei Lager tedeschi. Divisi in pattuglie con cani lupo, iniziarono la grande caccia all'uomo. Lungo tutta la parte sinistra del Po piazzarono i loro presidi e l'artiglieria per braccare coloro che tentavano di attraversare il fiume.

In quell'inverno, caratterizzato da periodiche spedizioni punitive, riuscì a scendere a piedi, da Flecchia, un comune del Biellese, la 109ª brigata garibaldina, passando da Crescentino in direzione di Cocconato⁴⁰.

“La situazione politica, pur risentendo dell'andamento della guerra e del fenomeno dei banditi, in genere può dirsi discreta [...] Anche l'azione del Comitato di liberazione non è molto attiva, comunque nel Biellese si sente un po' di più. Il clero mantiene un atteggiamento di indifferenza, ma alcuni di essi sono attivi e dannosi e perciò tenuti d'occhio dalle autorità fasciste [...] Mentre il disfattismo politico più ignominioso si accanisce sulla coscienza dei tentennanti, determinando stati d'animo d'apprensione, la propaganda sovversiva sommerge e travolge la gioventù inquieta. Da alcuni gior-

³⁸ ISRP, Relazione attività divisione Monferrato, fasc. B48b.

³⁹ R. BORELLO - S. COTTA - R. VAJ (a cura di), *op. cit.*, p. 17.

“Gli attaccanti potevano contare sul disorientamento e sulla cattiva organizzazione delle bande che rendevano inattuabile una resistenza coordinata, e sulla paura che paralizzava la popolazione, terrorizzata dagli eccidi e dalle rappresaglie dell'ottobre e della prima metà di novembre. Anche le condizioni ambientali favorivano il nemico: l'inverno era alle porte e le colline si facevano ogni giorno più brulle. All'operazione di controguerriglia partecipavano forti reparti italo-tedeschi affiancati da formazioni di Brigate nere provenienti da diversi centri del Piemonte e da un grosso nucleo della Muti”, in GIAMPAOLO PANSA, *Guerra partigiana tra Genova e il Po. La Resistenza in provincia di Alessandria*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 289-290.

⁴⁰ PIETRO SECCHIA - CINO MOSCATELLI, *Il monte Rosa è sceso a Milano*, Torino, Einaudi, 1958, p. 488.

ni, sull'onda 47,5, una radio clandestina, denominata Baita, commenta e trasmette dalle ore 21 alle ore 22, notizie della zona biellese, attaccando alcuni esponenti della Provincia"⁴¹.

Così scrisse la Gnr il 7 novembre '44 e sulle bande di ribelli nella zona di Crescentino-Saluggia ribadì che erano composte da delinquenti comuni, forse duemila, con armi individuali. "Date le peggiorate condizioni atmosferiche che rendono difficoltosa la vita dei banditi sulla cinta alpina e prealpina, molti gruppi di fuori legge sono scesi attraverso la Serra o lungo il corso del fiume Sesia nelle colline del Monferrato senza però aggravare sostanzialmente la situazione. In complesso, essi controllano i tre quarti della Provincia e il loro numero si può contare in 10.000 circa"⁴².

Il proclama Alexander del 13 novembre '44, che invitava a cessare le operazioni militari, e i disaccordi tra i partiti del Cln all'interno del governo Bonomi, succeduto a Badoglio, influenzarono negativamente il morale dei patrioti; alcuni tornarono a casa, altri si sbandarono.

"A Crescentino giunse il prefetto Morsero che, in piazza Caretto, ordinò ai giovani di entrare nelle fila della Rsi per lottare contro traditori e Alleati" (testimonianza P. M.).

"Il rastrellamento si concluse negli ultimi

giorni di novembre. Non vi erano stati scontri violenti, nessuna banda era stata sorpresa o annientata, ma le basi, i depositi di viveri, molti dei veicoli erano andati distrutti o erano caduti in mano al nemico, alcuni comandanti erano stati catturati. I tedeschi ormai controllavano tutto il Monferrato tra il Tanaro e il Po"⁴³.

Continuarono fino a primavera inoltrata le ricerche dei disertori delle leve soggette al bando Graziani, le requisizioni di bovini e le minacce ai presunti fiancheggiatori delle bande, cioè ai civili.

La brigata nera "Bruno Ponzecchi", guidata dal federale Gaspare Bertozzi, fu impegnata in operazioni di polizia a Crescentino e lasciò una nota spese, poi firmata dal commissario prefettizio⁴⁴.

La situazione sociale era instabile: copri-fuoco, posti di blocco, requisizioni, delazioni e anche denunce ai prelievi alimentari da parte dei partigiani. Il 1 marzo '45, a Crescentino, ci fu uno scontro tra i partigiani e una colonna di tedeschi lungo il viale Filippo Corridoni, che portava alla stazione. Fu colpito presso la scuola elementare Leandro Godino, di Luigi e di Osenga Giovanna, nato a Trino il 15 agosto 1926, celibe, di nazionalità italiana, di professione pilota, della 1^a brigata della VII divisione "Monferrato"⁴⁵.

In seguito al rastrellamento del 7 aprile,

⁴¹ Notiziario della Guardia nazionale repubblicana del 7 novembre 1944 citato in P. AMBROSIO (a cura di), *op. cit.*, p. 136.

⁴² *Idem*, p. 137.

⁴³ G. PANSA, *op. cit.*, p. 291.

⁴⁴ ASCC, Delibera del Podestà in data 22 marzo 1945, firmata dal commissario prefettizio Enrico Damian. Il Comune liquida la nota spese della brigata nera "Bruno Ponzecchi" di Vercelli, che si era fermata a Crescentino per operazioni di polizia, nei giorni 18, 19, 20 e 21 gennaio 1945 e 2, 3, 4, 5, 6, 7 febbraio 1945, per un totale di lire 25.693 per alimenti, da imputarsi all'art. 39 del bilancio in corso, alla voce spese impreviste. Il sindaco Casale, l'8 luglio 1947, chiederà alla Prefettura di Vercelli il rimborso della spesa sostenuta per conto dello "pseudo governo della Repubblica sociale".

⁴⁵ "Alle ore 10.30 di ieri 1 marzo corrente, per ferite d'arma da fuoco alla fronte in seguito allo scontro fra partigiani e militari tedeschi [...] all'altezza del 12° albero della fila interna del

in frazione Campagna fu ferito a morte Angelo Allara. La rappresaglia era stata conseguente allo scontro armato tra partigiani e nazifascisti del giorno precedente, messo in atto dal battaglione “Tino Dappiano”, rinforzato dagli uomini della 105^a brigata “Perrotti” (guidata dal maggiore Fracassi), in missione per raggiungere l’autostrada Torino-Milano. Durante l’azione i partigiani avevano catturato un camion con mitragliera pesante della Wehrmacht⁴⁶.

“Al mattino sentimmo alcuni spari provenienti dalla strada per Saluggia; Allara (40 anni), che non si era fermato all’alt, morì per ferite d’arma al polmone destro, lasciò moglie e due figli piccoli⁴⁷. I militi circondarono il piccolo centro a caccia di disertori e banditi, nelle cascine c’erano vecchi e alcuni giovani nascosti in rifugi di fortuna. Sparavano a tutto spiano, presero venti ostaggi che, messi su un camion, furono portati a Crescentino sotto la minaccia di una fucilazione generale. Nel gruppo, c’erano anziani e quattro giovani. Mentre raggiungevamo il capoluogo, colpirono con una mitragliatrice di precisione i finestroni della torre civica. La colonna giunse poi all’Ente Risi di Fontanetto Po e lì si fermò. Noi giovani fummo messi al muro, e controllati da un nazista armato; dopo il pranzo, dato che i soldati si ri-

presentarono ubriachi, la maggioranza riuscì fortunatamente a tornare a casa, ma noi finimmo in carcere a Vercelli. Ci interrogarono, chiedendoci dove si nascondessero i partigiani di Crescentino, sentimmo grida di tortura e raffiche di fucile. Non trovando indizi, dopo una settimana ci rilasciarono” (testimonianza di C. O.).

Altri caduti civili, i cui nomi compaiono nelle pratiche per la pensione di guerra dell’Ascc furono: Eine Cossa di Giorgio e di Albertino Caterina, nata a Rovasenda il 15 ottobre 1913, anni 30, abitante in strada San Grisante 15, contadina, ferita da una scheggia di bomba aerea il giorno 11 settembre 1944, presso il ponte di Sant’Anna sulla Dora Baltea, tra Crescentino e Borgo Revel (Verolengo); Ivo Andrietti di Giovanni e fu Castagneris Fortunata, nato a Verolengo nel 1916, agricoltore, abitante in frazione Mugetta, morto in seguito allo scoppio di una mina tedesca, il 1 maggio 1945; lasciò moglie e due figli; Ernesto Massa di Francesco e di Costanzo Domenica, nato a Casanova Elvo il 28 agosto 1915, abitante in Strada Saluggia 85, agricoltore, morto il 1 maggio 1945 in seguito allo scoppio di una mina tedesca; lasciò moglie e due figli. Morì anche una donna di Verolengo, Anna Daniele. Gli ultimi tre, tutti contadini, persero la vita nei pres-

viale a destra, nel tratto compreso tra la strada nazionale 31 bis e la strada Rabeto. Il cadavere, in divisa, giaceva in posizione semisupina, leggermente sul fianco destro, con la testa appoggiata sulla radice dell’albero. Il cadavere, previa la visita del medico condotto dott. Giovanni Minella, che ha rilevato le lesioni riscontrate, è stato trasportato alla camera mortuaria”, in Ascc, Comunicazione decesso del commissario Damian, in data 2 marzo 1945, alla Procura di Stato di Vercelli e alla Pretura di Trino, prot. 584.

⁴⁶ Camion tedesco munito di mitragliera a due canne da 20 mm, con piattaforma, che “farà la sua parte” nella liberazione di Torino. Cfr. R. BORELLO - S. COTTA - R. VAJ (a cura di), *op. cit.*, pp. 25; 31.

⁴⁷ Angelo Allara, di Francesco e di Teresa Emanuel, nato a Crescentino il 2 luglio 1904, abitante in Strada Saluggia 67, operaio, deceduto in frazione Campagna il 9 aprile 1945. La morte fu causata incidentalmente durante uno scontro fra reparti armati tedeschi e patrioti; lasciò una moglie e due figli. È stato definito un gregario dei partigiani in una testimonianza orale.

si di un ponte strategico, che i nazisti avevano minato mentre si stavano ritirando, dopo la liberazione di Torino.

Sul marmo del monumento ai caduti compare il nome di Giacomo Lifredi, di cui non rimane traccia nei documenti d'archivio.

I partigiani crescentinesi caduti nei venti mesi della guerra civile furono: Francesco Bena di Giuseppe, classe 1924, appartenente alla XI divisione "Patria", 42^a brigata "Vittorio Lusani", fucilato per rappresaglia a Livorno Ferraris, il 30 marzo 1945; Giuseppe Bianco, classe 1917, III divisione garibaldina "Tonani", caduto il 1 marzo 1944 a Chianocco (To); Virginio Bosso di Giovanni, classe 1926, appartenente all'XI divisione "Patria", 42^a brigata, deceduto per infortunio a causa di servizio a Lamporo, il 3 maggio 1945; Antonio Cenna di Flavio, classe 1925, appartenente alla V divisione alpina "GI", brigata "Sergio Toja", fucilato per rappresaglia a Caluso il 7 aprile 1944 dall'11^o battaglione di Ss italiane, di stanza ad Aosta; Battista Dappiano (Tino) di Paolo, classe 1923, appartenente alla VII divisione "Monferrato", deceduto in combattimento a Verrua Savoia il 26 settembre 1944; Giovanni Ferrarini di Augusto, classe 1925, appartenente alla XI divisione "Patria", deceduto in combattimento a Saluggia, il 25 aprile 1945; Battista Ferraris di Giovanni, classe 1922, appartenente alla IV divisione autonoma "Alpi", deceduto in combattimento a Ormea, il 6 marzo 1944; Giuseppe Pasino di Giovanni Battista, classe 1922, appartenente alla VII divisione "Monferrato", deceduto in combattimento a Torino il 29 aprile 1945; Felice Miraglio di Crescentino, classe 1922, appartenente alla II divisione garibaldina "Felice

Cascione", deceduto a Valle Argentina l'11 marzo 1945, per ferite riportate in combattimento; Giuseppe Scappino, fu Pietro, classe 1926, appartenente alla divisione matteotina "Italo Rossi", deceduto in combattimento ad Aramengo il 20 novembre 1944.

Altri partigiani sepolti a Crescentino sono: Pietro Artioli, deceduto ad Asti il 15 giugno 1945, classe 1904⁴⁸; Giuseppe Bertolino, classe 1899, caduto il 18 luglio 1945 a Torino, appartenente al gruppo mobile operativo di "Giustizia e Libertà"; Mario Tavela, di ventun anni, orfano, deceduto all'ospedale di Santo Spirito, il 28 aprile 1945; Giuseppe Bovero, fu Giacomo, classe 1925, deceduto a Crescentino il 25 aprile, fu ferito a morte a Saluggia, nell'attacco al presidio della Gnr; la salma fu poi trasferita a Torino.

Lidia Fontana "Lidia", staffetta partigiana della brigata "Garibaldi" della val di Lanzo, non è sepolta a Crescentino. Nell'Archivio di Stato di Torino è conservata la documentazione della sua attività politica⁴⁹.

"Giovane antifascista, già iscritta al Pci, iniziò la sua attività di staffetta nel gennaio '44, al seguito del suo compagno Galli (Oreste Pajetta). In val di Viù organizzò un nutrito ed efficiente distaccamento femminile al quale, oltre a incarichi di staffetta, venne affidato il compito di preparare abiti, calze e maglioni per i partigiani. Catturata ad ottobre dai nazifascisti, violentata e torturata, seppe tacere, salvando vite e situazioni. Rilasciata dopo venti giorni, raggiunse i suoi compagni in valle"⁵⁰. La morte di Galli, il 10 aprile 1945, la gettò in una profonda crisi.

Lidia restò invalida a causa delle torture.

(I - continua)

⁴⁸ Se ne trova una traccia in P. AMBROSIO (a cura di), *I "mattinali" della Questura di Vercelli. Ottobre 1943-aprile 1945*, in "l'impegno", a. VI, n. 3, settembre 1986.

⁴⁹ Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, Prefettura, Gabinetto, busta 692.

⁵⁰ GIANNI DOLINO, *Partigiani in Val di Lanzo*, Milano, Angeli, 1989, p. 159.

BRUNO ZIGLIOLI

Ipotesi per una sconfitta

Il fallimento dell'esperienza dei Cln valsesiani*

Un destino segnato

Una prima considerazione che si può fare sull'esperienza dei Cln valsesiani è che, banalmente, il loro destino seguì quello della parabola del Clnai; in altre parole essi si avviarono ad una sconfitta più generale, quella di un movimento, o quanto meno di una parte di esso, che ad un certo punto mirò a diventare la struttura originaria attorno a cui costruire un nuovo modello di Stato che superasse definitivamente tanto il modello fascista, quanto i lasciti gerarchici dell'esperienza liberale.

La storiografia consolidata tende ad indicare come questo disegno si avviò al fallimento sin dalle sue origini, minato dalle contraddizioni interne dell'organizzazione stessa, dalle diversissime posizioni e prospettive politiche dei partiti che ne facevano parte, con una curva discendente che, seppure intervallata da soprassalti di unità e da momenti favorevoli, porta ineluttabilmente alla sconfitta finale.

Tanto gli Alleati quanto il governo di Roma puntarono decisamente ad una tranquillizzante restaurazione degli assetti politici

ed amministrativi prefascisti e ad evitare pericolosi "salti nel buio" rivoluzionari in una condizione di prostrazione e di miseria del paese, i primi per il timore di una nuova deriva greca in un territorio che gli accordi internazionali avevano affidato alla sfera di influenza americana, il secondo per la riemersione ed il rafforzamento delle posizioni moderate e continuiste, spesso venate (è il caso dei cattolici) da nostalgie di tipo neo-corporativo.

La lotta partigiana, condotta in condizioni difficilissime sia sul piano militare che su quello politico, ed esposta alla brutale violenza nazista e fascista, sembrò fornire, agli occhi di chi l'aveva guidata, una posizione di forza e di legittimazione che non poteva essere messa facilmente in discussione dopo la Liberazione. Fu una delle tante illusioni ottiche di quel periodo, una deformazione delle reali posizioni di forza dovuta ad una percezione sfalsata del valore che gli altri interlocutori (Roma, gli Alleati) attribuivano alla guerra condotta nel Nord occupato ed al recupero della dignità nazionale ad essa indissolubilmente legato. Gli accordi del dicembre 1944 e del marzo 1945 svuota-

* Saggio tratto dalla tesi di laurea *Costruire la democrazia. I Cln comunali nella Valsesia (aprile 1945-aprile 1946)*, Università degli Studi di Pavia, Facoltà di Scienze Politiche, a. a. 2001-2002, relatore prof.ssa Marina Tesoro.

rono efficacemente i Cln di ogni potenzialità politica di governo ed aprirono gli occhi a tutti quelli che avevano immaginato diversamente; l'insurrezione diventò così l'estremo tentativo di assumere un ruolo di fatto, di porre in essere sul territorio un governo che potesse essere accettato non più o non tanto perché legittimato dai venti mesi di guerra, ma per il semplice fatto che esisteva, che manteneva l'ordine, che amministrava coi suoi uomini appositamente designati a ricoprire tutte le cariche.

L'illusione non durò neanche un mese: alla metà di maggio l'Amg (il Governo militare alleato) assunse tutti i poteri nel territorio liberato ed i Cln, con l'entrata in vigore degli accordi Medici Tornaquinci, dovettero forzatamente rifugiarsi in quella "funzione consultiva" dai contorni piuttosto vaghi che in essi era prevista. Da un lato questa funzione lasciò qualche margine di intervento: la designazione dei sindaci e delle giunte continuò ad essere fatta dai Cln, e spesso le nomine prefettizie e le successive ratifiche alleate seguirono le loro indicazioni, conservando quindi una sorta di fonte di legittimazione promanante dai comitati; dall'altro lato però non solo questa fonte di legittimazione era indiretta e la designazione non vincolante, ma la sua prosecuzione rientrava perfettamente in una logica di cauto e progressivo ritorno alla normalità che passò proprio attraverso la sua eliminazione.

Non è un caso se si scelse di far precedere il voto amministrativo a quello politico per l'Assemblea costituente. In fondo, quel sindaco di Boccioleto che rifiutò di rassegnare le dimissioni su richiesta del Cln, rivendicando la propria nomina prefettizia ed alleata, dimostrava di avere un maggiore senso della realtà del Cln stesso.

Detto questo, non si deve però giungere alla conclusione che la sconfitta del disegno

ciellenistico derivasse esclusivamente da cause "esterne", da forze non controllabili direttamente dal movimento che imposero, da una posizione di superiorità politica ed anche militare, l'annullamento del progetto politico che a quel movimento si ancorava. Vi furono delle cause "interne", legate alla natura ed all'evoluzione stessa del Clnai, ai suoi problemi ed alle sue contraddizioni.

La più macroscopica di queste stava nel fatto che non era mai esistito un disegno del Clnai, nella sua interezza di organo collegiale, per l'assunzione piena e duratura dei poteri politici per il rinnovamento dello Stato; questo progetto nacque certo dal suo seno, ma fu sempre e soltanto l'ambito d'azione di una parte di esso, della sinistra in senso lato, e non del Clnai in quanto tale. Se per un certo periodo iniziale le forze moderate restarono silenziose e parteciparono unanimemente con la sinistra alla direzione dell'organismo, sotto la spinta della necessità primaria della lotta e della sopravvivenza, esse non tardarono a prendere forza e coraggio, a far sentire la loro voce contro quello che videro come un disegno egemonico dell'ala sinistra dello schieramento antifascista, ed a contestare con più vigore le posizioni più avanzate, incalzate in questo senso dal sostegno alleato e romano; gli accordi Medici Tornaquinci furono anche (se non soprattutto) una loro vittoria.

Si può ben intuire quale possa essere il destino di un progetto che pone al suo centro un'organizzazione pluralista quando esso non è neppure condiviso da una parte molto consistente dell'organizzazione stessa, per di più in un contesto di polarizzazione politica.

I Cln mancarono del coraggio per fare un salto di qualità e diventare davvero organi di governo, seppure *in fieri*; l'equilibrio della coalizione antifascista era delicatissimo ed un allungo troppo deciso avrebbe potuto

lacerarlo. Laddove si trovò il coraggio, è il caso di Firenze, gli Alleati ebbero molte più cautele e difficoltà ad annullare quanto era stato conquistato, e dovettero accettare la situazione esistente per un tempo più lungo che altrove.

L'esperienza della collaborazione col governo Parri non deve trarre in inganno: anzi, proprio in questa parentesi i Cln dimostrano tutta una serie di limiti organizzativi e strutturali che, oltre a deludere lo stesso presidente del Consiglio, condussero il Clnai ad una riorganizzazione in senso centralistico che annullerà quella peculiare tendenza alla valorizzazione delle autonomie locali che gli era propria e che aveva costituito forse il tratto più vistoso di discontinuità con l'assetto amministrativo precedente. Così facendo, il Clnai in qualche modo tradì se stesso e si incamminò con le proprie gambe verso la fine e l'annullamento della propria esperienza.

In effetti, nonostante i tentativi decisi e generosi di dare una struttura solida e ben articolata al movimento, i Cln evidenziarono, alla prova dei fatti, molte deficienze e problemi sia propri, cioè legati alla scarsa coordinazione, all'inefficienza ed alla mancanza di collegamenti sul territorio tra il Clnai ed i Cln periferici e di questi fra loro, sia per l'appunto "esterni", cioè legati al quadro normativo ed amministrativo in cui, volenti o nolenti, si trovarono ad operare, e che ingenerarono una sensazione di impotenza tra i loro dirigenti. Si tratta di problemi che hanno una valenza generale, nel senso che sono riscontrabili pressoché ovunque nel Nord liberato. Per quel che riguarda in modo specifico il territorio valsesiano, la questione

dell'epurazione e il problema degli ammassi ne sono una chiara esemplificazione; sono due temi ai quali ci sembra necessario accennare proprio allo scopo di mettere in evidenza come la storia del declino dei comitati valsesiani si inserisca con coerenza e a pieno titolo in quella più ampia dei Cln.

In relazione all'epurazione, a Varallo, dall'estate del 1945, agiva una sezione staccata della commissione provinciale di epurazione di Vercelli. La documentazione che abbiamo avuto modo di consultare all'archivio dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea ci ha mostrato come l'epurazione in Valsesia fosse stata oggetto di uno sforzo straordinario; interi fascicoli sono ad essa dedicati, soprattutto per ciò che riguarda i comuni di Varallo e Quarona, tanto da occupare buona parte della documentazione disponibile, a dimostrazione di una determinazione e di una volontà molto forti di fare i conti col passato regime¹.

Sia la sezione valsesiana della commissione provinciale, sia i vari Cln svolsero un lavoro di indagine e di istruttoria forse un po' ingenuo ma sicuramente molto ampio, cui si dedicarono con molta cura, raccogliendo e domandando informazioni, procedendo ad interrogatori, preparando atti d'accusa e vagliando memoriali difensivi, intrattenendo regolari rapporti con le forze di polizia, ricevendo petizioni di accusa o di difesa da gruppi di cittadini, contattando città o paesi lontani, di altre regioni, per segnalare la presenza di fascisti repubblicani che avevano operato in Valsesia o, viceversa, per ottenere indicazioni su persone residenti in Valsesia ma originarie di laggiù.

Su "Valsesia Libera - Corriere Valsesiano"

¹ I documenti sull'epurazione a Varallo sono in ISRP, Cln comunali della provincia di Vercelli, fasc. A4a, A4b, A4c; per Quarona si veda *idem*, fasc. A1a.

vennero pubblicati i nomi sotto indagine, con la richiesta alla popolazione di collaborare; intanto, sulla rubrica “Voci dal popolo” dello stesso foglio, un gran numero di missive contestava l’eccessiva lentezza e la scarsa drasticità delle procedure. Alle volte i Cln si trovarono a dover mediare tra accuse di fascismo che nascondevano, neanche troppo velatamente, conti in sospeso e questioni personali che ora si cercava di ricoprire con una patina politica; altre, a dover prendere le difese di vecchi iscritti al Pnf che non si erano mai dimostrati fanatici e che soprattutto non si erano iscritti al Pfr, ma che avevano probabilmente dovuto prendere, a suo tempo, la cosiddetta “tessera del pane”.

In un solo caso ci si interessò a fatti che risalivano all’origine del fascismo: a Quaronna, infatti, aveva operato nei primi anni venti una squadraccia fascista molto violenta, spesso incaricata di spedizioni punitive anche in altre province, i “Lupi della Valsesia”. Il locale Cln comunale diramò richieste di informazioni ad alcuni comuni di altre zone in cui la squadraccia aveva operato, cercò di ricostruire le vicende che la videro protagonista, segnalò i fatti ai carabinieri ed interrogò i suoi appartenenti superstiti, che se la cavarono, molto concretamente, col pagamento al Cln comunale di cifre che variavano dalle 2.000 alle 5.000 lire; curiosa è la formula rituale con cui si chiudevano tutti i verbali di interrogatorio: “Conscio di avere agito male è disposto a versare al comitato di questo Comune lire...”².

Il pagamento di una somma di denaro rappresentò la forma con cui i Cln comunali chiusero direttamente i conti pendenti coi fascisti più tiepidi, o con quelli che non avevano particolari responsabilità dirette col re-

gime e con la repressione partigiana; in altre parole, veniva punito un reato d’opinione che, probabilmente, non avrebbe retto alcuna accusa di fronte alla commissione provinciale; gli interessati pagarono senza fiatare, forse intimoriti dal vento di cui non comprendevano ancora bene la direzione ma che, dati gli accadimenti, doveva sembrare loro non poco sfavorevole.

I Cln comunali provvidero poi direttamente all’epurazione delle maestranze compromesse con Salò nelle industrie locali, richiedendone l’immediata sostituzione con elementi partigiani. Infine, i Cln comunali interrogarono le ragazze che avevano intrecciato relazioni amorose con militi delle brigate nere o con tedeschi, spesso soffermandosi su particolari morbosi, provvedendo, anche in questo caso direttamente, a comminare loro una sanzione, generalmente l’epurazione dall’attività stagionale di mondariso³. Colpisce, ma non più di tanto, in questa breve casistica, la completa mancanza di ogni traccia di attività epurativa negli organi dell’amministrazione locale, dai segretari comunali in giù.

In tutti gli altri casi, la documentazione raccolta venne inviata a Vercelli in attesa di un pronunciamento che sarebbe stato, nella maggior parte dei casi, favorevole ai sospettati. “Valsesia Libera - Corriere Valsesiano” pubblicò, il 31 gennaio 1946, il rendiconto dell’attività svolta dalla commissione di epurazione valsesiana dal giugno al 31 dicembre 1945: “Totale denunce e schede presentate ed esaminate: 537; archiviate a seguito di istruttoria: 406; avviate al dibattimento a seguito di istruttoria: 78; funzionari sospesi in corso di istruttoria: 2; funzionari sospesi a seguito di dibattimento: 9; fun-

² Per i verbali di interrogatorio si veda *ibidem*.

³ Per i relativi verbali si veda *ibidem*.

zionari assolti a seguito di dibattimento: 67; procedure tuttora in corso di istruttoria: 53⁷⁴. È il suggello e la dimostrazione di uno sforzo tanto grande quanto vano ed inconcludente, in Valsesia come altrove.

Nel caso dei conferimenti, degli ammassi e, più in generale, degli approvvigionamenti alimentari il discorso non cambia molto⁵. Il Cln zonale si affannò, dietro continua pressione degli organismi provinciali, a sollecitare le amministrazioni comunali della Valsesia tutta a far rispettare agli allevatori, agli agricoltori ed ai proprietari terrieri le quote stabilite di conferimenti di burro, carne, legna da ardere. I sindaci, coralmemente, risposero in modo negativo, adducendo di non avere possibilità di procedere alla requisizione, di non avere elementi per accertare chi avesse adempiuto agli obblighi e chi no, di non poter provvedere in quanto la quasi totalità del bestiame si trovava fuori paese a svernare, oppure più direttamente lamentando l'insufficienza di grassi nel territorio comunale e chiedendo non solo di essere esonerati dagli obblighi dei conferimenti, ma addirittura di creare nel loro comune un centro di raccolta.

Vi fu chi lamentava la difficoltà di far rispettare le disposizioni relative al burro a causa del prezzo troppo basso di questo alimento, mentre il suo rialzo fu proprio una delle cose che il Cln varallese cercò di reprimere con più energia. Esso non si limitò solo a insistere formalmente con i sindaci: richiese loro resoconti sull'attività svolta, gli trasmise i nominativi di coloro che erano sospettati di nascondere capi di bestiame, pre-

sentò denunce ed esposti ai carabinieri ed alla Guardia di Finanza, minacciò di pubblicizzare con ogni mezzo le inadempienze.

Allo stesso tempo, per assicurare a Varallo ed alla valle gli approvvigionamenti esterni, provenienti dalla pianura, il Cln di zona esercitò pressioni sulla Sepral, scrisse lettere di protesta sulla sua inefficienza, invitò la popolazione a mobilitarsi ed a protestare a sua volta, contattò Cln di altre regioni (ad esempio, quello provinciale di Imperia) proponendo scambi di beni (in questo caso, si propose uno scambio di olio contro stoffe, o in alternativa contro legname o riso), istituì uno spaccio comunale nell'estate 1945.

La questione era particolarmente importante e delicata, e poteva avere risvolti politici "pericolosi": non dimentichiamo che la crisi della giunta comunale di Varallo del luglio 1945 fu determinata proprio da una protesta delle commissioni operaie sulla gestione degli approvvigionamenti alimentari. Anche in questo caso, nonostante tutti gli sforzi profusi, i risultati dovettero essere piuttosto modesti se ancora il 17 ottobre 1945, in una relazione del Cln di Varallo al Cln provinciale, ci si lamentò degli insuccessi e della difficoltà ad imporre i conferimenti, arrivando a proporre, per invogliare i proprietari ed i produttori, di premiare gli adempienti con l'assegnazione di stoffe, scarpe, concimi chimici e macchine scrementrici⁶. Un anonimo contadino della frazione Cervarolo di Varallo scrisse il 17 novembre 1945 a "Valsesia Libera - Corriere Valsesiano": "Sono passati in questi giorni gli addetti all'alimentazione per far portare il latte all'ammasso, con disappunto dei produttori, i quali non

⁴ *Commissione di epurazione. Sezione per la Valsesia*, in "Valsesia Libera - Corriere Valsesiano", Varallo, a. LI, numero doppio 5-6, 31 gennaio 1946.

⁵ I documenti del Cln zonale di Varallo su ammassi e conferimenti sono in ISRP, Cln comunali della provincia di Vercelli, fascc. A4a, A4b; A5a.

⁶ *Idem*, fasc. A3c.

hanno poi tutti i torti. Fra latte, burro e bovini portati all'ammasso, il contadino di montagna che ha una, o due, o anche tre bestie nella stalla, è stato salassato a dovere durante la guerra"⁷.

L'insuccesso degli ammassi, qui come ovunque, è grave, tanto più che questo era uno dei settori per i quali il governo Parri aveva chiesto l'esplicita collaborazione del Cln, mettendone alla prova la solidità organizzativa e ricevendone indietro un risultato tutt'altro che soddisfacente; in questo frangente la struttura ciellenista mise in tutta evidenza i suoi limiti. In una situazione di scarsità di beni e di povertà diffusa, non riuscì infatti a far valere nessun tipo di autorità morale per indurre alla solidarietà reciproca: la mancanza di un potere coercitivo vero e proprio ed il dover solo ricorrere ad una sorta di *moral suasion*, per quanto energica, fecero il resto.

A dire il vero, il Cln zonale di Varallo e, più in generale, i Cln valsesiani, riuscirono ad esercitare una funzione di governo locale e di amministrazione quasi diretta, ben oltre l'instaurazione dell'amministrazione alleata. Anche in altre zone vi era stata una sorta di inerzia nei primi tempi di governo dell'Amg, nella convinzione che la spoliazione dei poteri fosse poco più che un atto formale, non in grado di intaccare la legittimità acquisita con la lotta partigiana. Nel caso valsesiano però la confusione tra organi di amministrazione e Cln permase fin quasi all'autunno del 1945, quando una serie di citate circolari del Cln regionale, di quello provinciale e, buona ultima, dell'Amg (il 16 novembre!) richiamarono energicamente all'ordine i Cln valligiani e quello zonale di Varallo in parti-

colare riguardo alla loro funzione strettamente consultiva. Evidentemente, la pressione deve essere stata forte perché, quasi di colpo, la documentazione prodotta dai Cln si ridusse drasticamente, mentre era stata copiosa fino a qualche settimana prima; sembra quasi che si fossero resi conto d'improvviso, e in un'unica soluzione, delle mutate condizioni politiche generali che nel resto del Nord avevano preso il sopravvento dalla metà di maggio. Come fu possibile questo inusuale prolungamento nel tempo, che confinava con la velleità?

Una prima ipotesi è relativa al posizionamento geografico della valle, nettamente decentrato rispetto al centro di esercizio del potere alleato e prefettizio, cioè Vercelli. È possibile che la connotazione periferica della Valsesia rispetto al capoluogo provinciale abbia allentato, per così dire, le redini del controllo sull'attività politica da parte dell'Amg e che questo abbia consentito una certa libertà d'azione dei comitati locali che altrove non è stata possibile; un indizio consistente in tale direzione sta nell'assenza di richiami e, in generale, di corrispondenza, con l'amministrazione alleata nella documentazione disponibile dei Cln valsesiani: la prima (e unica) traccia lasciata è, per l'appunto, la lettera del 16 novembre 1945. Per saperlo con certezza, occorrerebbe svolgere uno studio sulle carte degli Alleati, studio che rivestirebbe una grande importanza per meglio comprendere tutto l'insieme delle relazioni politiche ed amministrative di allora. Timidamente, quindi, avanziamo un'altra ipotesi, che in fondo è un completamento, un allargamento, di quella appena esposta.

La battaglia relativa alla richiesta valsesiana di tornare sotto la giurisdizione della

⁷ Cervarolo. *Quando finiranno le nostre pene?*, in "Valsesia Libera - Corriere Valsesiano", Varallo, a. L, n. 37, 17 novembre 1945.

Provincia di Novara si concluse con la costituzione del Cln di zona Valsesia: fu una chiara rivendicazione autonomistica. La parziale vittoria dei Cln valligiani (la valle infatti ottenne il Cln zonale ma rimase con Vercelli) potrebbe aver loro dato l'illusione di avere davvero ottenuto quest'autonomia, sul piano amministrativo e non solamente, come in effetti fu, su quello di un'organizzazione ormai priva di qualunque autorità politica legale che non fosse meramente consultiva. In altre parole, il Cln varallese potrebbe essersi convinto di aver conquistato il diritto di amministrare liberamente la valle, mentre aveva solo ottenuto di poter agire, nella sua opera di "consulenza" politica, un po' più autonomamente dalle direttive del Cln vercellese.

Il fatto è che i Cln valesiani avevano puntato sul cavallo sbagliato: la Provincia, che sembrava rivestire, nelle concezioni e nelle strutture cielleniste, un rilievo cruciale, non assunse una grande importanza sul piano dell'autonomia locale dopo la guerra. Tornò ad essere, al contrario, la dimensione privilegiata del controllo dello Stato sugli enti intermedi, attraverso la figura del prefetto: gli stessi Alleati la concepirono solo in questo senso. Proprio nel periodo in cui i Cln valesiani ebbero le maggiori possibilità di azione e di governo si persero invece nella disputa provinciale ed in velleità indipendentistiche, arrivando troppo tardi a rendersi conto che le vere chiavi di volta dell'autonomia locale avrebbero potuto essere i comuni, le municipalità; così, mentre sulla stampa si dibatteva addirittura sulla possibilità per la valle di ottenere uno *status* regionale, la polemica sulla Provincia non fece altro che creare problemi e confusione, senza portare ad alcun risultato concreto.

La posizione incerta della vallata, al contrario, provocò non pochi svantaggi; scrive la "Gazzetta della Valsesia" il 20 ottobre 1945: "Dopo un brutto periodo di entusiasmo e di euforia, i valesiani dovettero fare la conoscenza di una nuova, dura realtà. Le necessità di ricostruzione e di riattamento risultarono ingenti, ma nessuna autorità né governativa né provinciale si occupò delle sorti e delle esigenze della valle [...] A complicare le cose si aggiunse la questione dell'auspicato ritorno della Valsesia alla Provincia di Novara cosicché, mentre Vercelli prese a considerare la vallata quasi avulsa dal suo corpo provinciale, Novara non la poté ritenere ancora sua"⁸.

Novara o Vercelli: la prima soluzione forse sarebbe stata più consona alla storia della Valsesia e, nell'immediato, avrebbe assicurato un più stretto controllo politico dei partigiani sulla valle; in prospettiva, sul piano dell'autonomia locale e del "peso" della Valsesia, probabilmente non avrebbe fatto una gran differenza. L'autonomia dei Cln valesiani rispetto a quello vercellese, di lì a poco, non sarebbe interessata più a nessuno.

Il richiamo all'ordine ed alla netta distinzione di funzioni da parte dei Cln di livello superiore coincise temporalmente con il progetto di Rodolfo Morandi, presidente del Clnai, di ristrutturare l'organizzazione ciellenistica in chiave burocratica e centralizzata, e fu perfettamente coerente con esso. I Cln di tutta l'Italia del Nord, e con loro quello valesiano, si avviavano verso il tramonto. In Valsesia, la documentazione successiva ci informa solo della preparazione delle elezioni amministrative, previste per il 31 marzo 1946. Una lettera del Cln provinciale di Vercelli al Cln varallese del 27 feb-

⁸ *La lotta non è finita per l'eroica Valsesia*, in "Gazzetta della Valsesia", Varallo a. XIX, n. 31, 20 ottobre 1945.

braio 1946 ribadiva l'impegno per il quale "la campagna elettorale dovrà essere effettuata col più assoluto rispetto della libertà democratica, di stampa, di pensiero, di parola" ed invita a premere sugli organi di stampa per invitarli "a rendersi conto della delicatezza della loro missione e a tenere, specialmente in questi mesi difficili, quella opportuna moderatezza tanto necessaria"⁹.

La "Gazzetta della Valsesia" il 9 marzo 1946 scriveva: "Le elezioni amministrative inizieranno finalmente il periodo (almeno vivamente lo speriamo) di una vera democrazia. Tutti i cittadini, uomini e donne, esprimeranno la loro volontà e cesserà l'attuale stato di cose per cui, senza volere sollevare speciali accuse, le amministrazioni furono tenute non certo per volontà popolare. Particolari esigenze scaturite dal periodo della Liberazione non hanno forse permesso la libera consultazione del popolo (quantunque in certi paesi l'amministrazione sia stata affidata a determinati individui scelti dal voto popolare) e quindi hanno tenuto il governo gli uomini che avevano acquistato maggiori benemeritenze nella causa di liberazione [...] Questi sono titoli che, a parità di condizioni, possono ottenere la preferenza, ma mai da soli dare diritto alla scelta. In un governo democratico, ogni uomo deve essere riconosciuto per quello che vale"¹⁰. Il voto amministrativo è dunque l'ultimo termometro per misurare quanto l'esperienza della guerra di liberazione e l'opera politica del Cln, o perlomeno della loro parte più legata all'esperienza partigiana, si fossero radicati in

Valsesia, al di là delle illusioni, degli equivoci e delle forzature dei mesi precedenti.

Le elezioni comunali del marzo 1946

Il voto si svolse ovunque, in Valsesia, col sistema maggioritario, in quanto la legge elettorale comunale varata all'inizio del 1946 prevedeva il ricorso al sistema proporzionale solo nei comuni con una popolazione superiore ai trentamila abitanti.

I risultati, nei comuni dell'alta valle, confermarono una tendenza già verificata con l'instaurazione delle giunte del Cln, cioè uno scarsissimo radicamento delle forze politiche organizzate ed il ricorso a candidati "senza partito"¹¹. In ben dodici comuni dell'alta valle tutte le liste presentate si definirono indipendenti così come, naturalmente, gli eletti.

A Balmuccia si fronteggiarono una lista indipendente di centro ed una indipendente di sinistra; a Campertogno tre liste indipendenti, due di centro ed una di sinistra; a Carcoforo due liste indipendenti senza altra qualificazione; a Cervatto due gruppi indipendenti di centro; a Mollia un gruppo di indipendenti di sinistra ed un gruppo di indipendenti di destra; a Piode una lista indipendente di centro, una indipendente di destra ed una indipendente di sinistra; a Rassa tre liste di indipendenti di centro; a Rima S. Giuseppe una lista di indipendenti di centro ed una lista di indipendenti di sinistra; a Rimasco due liste di indipendenti di centro ed una di indipendenti di destra; a

⁹ ISRP, Cln comunali della provincia di Vercelli, fasc. A4c.

¹⁰ *Elezioni amministrative*, in "Gazzetta della Valsesia", Varallo, a. XX, n. 10, 9 marzo 1946.

¹¹ I risultati delle elezioni amministrative del 31 marzo 1946 e le qualificazioni politiche dei partecipanti e degli eletti sono tratti dai dati ufficiali del Ministero degli Interni, Prefettura di Vercelli (disponibili su microfilm all'ISRPC BI-Vc, bobine 16 e 17); dal "Corriere Valsesiano", Varallo, a. LI, n. 19, 19 aprile 1946; dalla "Gazzetta della Valsesia", Varallo, a. XX, n. 14, 6 aprile 1946.

Rimella due liste di indipendenti di centro; a Scopà tre liste di indipendenti senza altra qualificazione; a Scopello una lista indipendente di centro ed una lista indipendente di sinistra. Per quanto possano valere queste qualificazioni politiche, ovunque, in questi comuni, vinsero i gruppi indipendenti di centro tranne a Piode, dove vinse la lista composta da indipendenti di sinistra, ed a Mollia, dove a prevalere fu la lista di indipendenti di destra.

In un altro "blocco" di comuni, anch'essi quasi tutti dell'alta valle, si fronteggiarono due o più liste, di cui una sola con un chiaro ed esplicito riferimento partitico: ad Alagna Valsesia una lista Dc contro una di indipendenti di centro (quest'ultima vincente); a Boccioleto addirittura quattro liste, una Dc (vincente) e tre indipendenti, di cui una di sinistra; a Cellio una lista di indipendenti di centro e di destra contro una lista social-comunista (vincente); a Cravagliana una lista Dc (vincente) contro due liste indipendenti, una di destra, l'altra di sinistra; a Fobello una lista Dc (vincente) contro una di indipendenti di sinistra; a Rossa una lista Dc (vincente) e due liste di indipendenti "apolitici"; a Riva Valdobbia una lista Dc (vincente) ed una indipendente di centro; a Sabbia una lista Dc (vincente) e due liste indipendenti, una di centro e l'altra di sinistra; a Valduggia una lista social-comunista ed una di indipendenti di destra (vincente).

Infine i quattro comuni maggiori, Varallo, Quarona, Borgosesia e Serravalle, gli unici in cui siano chiaramente individuabili le tracce dell'appartenenza partitica in tutti gli schieramenti in lizza. A Varallo la lista Dc (comprendente anche liberali ed indipendenti) ottenne 2.608 voti contro 1.590 della lista social-comunista e sedici eletti su venti; i quattro eletti dell'opposizione furono tre socialisti ed un comunista. A Quarona il blocco social-comunista vinse con 1.042

voti contro i 471 della Dc, ottenendo dodici eletti su quindici, di cui sette comunisti e cinque socialisti. A Borgosesia socialisti e comunisti si presentarono divisi, ottenendo i primi 1.507 voti, i secondi 1.335 e, pur se la somma dei loro voti quasi doppiava quelli ottenuti dalla lista Dc (1.842), quest'ultima, in forza del sistema maggioritario, vinse ed ottenne ventiquattro consiglieri su trenta (i restanti quattro furono tutti del Psiup); alla competizione partecipò anche una lista indipendente che ottenne 676 voti. Infine, a Serravalle Sesia la lista social-comunista ottenne 1.750 voti contro i 660 della Dc ed i 232 del Partito d'Azione (è la sua unica presenza in queste elezioni valsesiane); otto consiglieri eletti appartenevano al Pci, otto al Psiup, i restanti quattro alla Dc.

È interessante notare come a Campertogno il nuovo consiglio comunale, interamente composto da indipendenti, comprendesse nel suo seno ben undici persone su quindici che già, a diverso titolo, avevano fatto parte o del Cln o dell'amministrazione comunale nell'anno precedente, tra cui i due sindaci che si erano succeduti, l'ultimo dei quali, Luigi Mazza, era stato eletto col voto dei capifamiglia nell'ottobre del 1945.

A Rimasco, altro comune in cui si era proceduto all'elezione dell'amministrazione comunale nel novembre 1945, attraverso il voto dei capifamiglia, il sindaco espresso allora fu il primo degli eletti nella consultazione del 31 marzo, e venne nominato sindaco; lo stesso accadde a Scopello.

A Boccioleto il vicesindaco, di cui il Cln chiese le dimissioni perché invisato alla popolazione, risultò essere il primo degli eletti, nella lista Dc (ai tempi delle amministrazioni ciellenistiche si era dichiarato "senza partito", come tutta la giunta); anch'egli venne nominato sindaco.

A Varallo sei consiglieri eletti su venti avevano fatto parte del Cln o del consiglio pre-

cedente; il sindaco uscente, Pietro Rastelli, comandante della brigata partigiana “Musa-ti” fu l’ultimo degli eletti, e l’unico del Partito comunista. A Quarona l’intera giunta comunale uscente venne rieletta nel consiglio. A Borgosesia, a causa della vittoria democristiana, non venne eletto nessun appartenente né del Cln né della giunta uscente, tranne appunto l’unico assessore Dc, Alfredo Pignatta, che raccolse il maggior numero di preferenze ed ottenne poi la nomina a sindaco. Infine, a Serravalle Sesia otto consiglieri eletti su venti avevano ricoperto qualche carica nel Cln o nell’amministrazione precedente: fra loro, il presidente del Cln, il vicesindaco uscente (che nella nuova amministrazione assunse la carica di sindaco) e tre assessori uscenti.

La valle, da queste elezioni, uscì spaccata in due. Nella parte nord, da Alagna fino a Varallo compresa, la Dc acquistò il controllo di quasi tutte le amministrazioni comunali, vuoi direttamente dove si presentò coi suoi uomini ed il suo simbolo, vuoi indirettamente attraverso la vittoria di gruppi indipendenti di centro da essa facilmente controllabili e rapidamente assimilabili; in alta valle, a nord di Varallo, i partiti diversi dalla Dc erano del tutto inesistenti e i democristiani stessi non riuscirono ad essere presenti coi propri iscritti in una quota consistente di comuni. A sud di Varallo la situazione si ribalta del tutto: le sinistre ebbero una schiacciante maggioranza, anche a Borgosesia, dove persero a vantaggio della Dc solo a causa della divisione tra socialisti e comunisti. I contorni territoriali di questa spaccatura sono molto netti, sembrano quasi ripercorrere le antiche distinzioni, operanti

fin dal XIV secolo, fra l’Alta e la Bassa Corte, imperniate rispettivamente su Varallo e Borgosesia¹².

La divisione politica della valle

Come commentare questa spaccatura orizzontale dei comportamenti elettorali in Vallesesia? In realtà le “aree” politiche in cui bisogna dividere la valle per analizzare il voto non sono due, ma tre: l’alta valle, senza industrie e senza partiti, in cui vinsero quasi ovunque liste “indipendenti di centro”, la bassa valle, industrializzata e con solide radici politiche, in cui vinse la sinistra, e Varallo, dove un certo grado di industrializzazione e di partecipazione partitica era, ancorché scarso, presente, dove stravinse il partito cattolico.

Partiamo dall’alta valle. Qui i Cln non erano mai esistiti. O meglio: erano esistiti degli organi chiamati Cln e delle giunte comunali da essi designate, ma si trattava semplicemente di amministrazioni straordinarie che riempivano un vuoto provvisorio di potere nell’ambito comunale. Quello che vogliamo dire è che non potevano politicamente rientrare nel movimento ciellenista inteso come coalizione nazionale dei partiti antifascisti. Le logiche che stavano dietro alla loro esistenza erano altre, e più antiche, rispetto a quelle della lotta partigiana, anche perché l’esperienza resistenziale, benché avesse coinvolto tutto il territorio, non aveva attinto dall’alta valle particolari forze od energie: gli apporti della popolazione locale al partigianato erano stati infatti quantitativamente ridottissimi¹³.

Nell’area dell’alta valle, senza tracce di in-

¹² FEDERICO TONETTI, *Storia della Vallesesia e dell’Alto Novarese*, Borgosesia, Corradini, ristampa anastatica dell’edizione di Varallo 1875-1880, pp. 358-360.

¹³ ENRICO PAGANO, *Il referendum del 2 giugno 1946 in provincia di Vercelli*, in “l’impegno”, a. XVI, n. 2, agosto 1996, p. 6.

dustrializzazione, prevaleva una subcultura tipica dei gruppi chiusi con un fortissimo senso dell'appartenenza locale, ed il radicamento partitico era inversamente proporzionale al ruolo del clero e dei piccoli potentati locali, costituiti da gruppi familiari numerosi, spesso in lite fra loro, ma unanimi nel respingere o nel rallentare le novità. Si può facilmente ipotizzare che le varie liste di "indipendenti" facessero capo all'uno o all'altro di questi gruppi.

La particolare forma di comunitarismo chiuso che caratterizzava questi villaggi è bene espressa da una lettera inviata da Cervatto a "Valsesia Libera - Corriere Valsesiano" nel gennaio 1946, firmata *Un tapinà 'd Cervat* (un poveretto di Cervatto): "Di che vi lamentate, o cari cervattesi? Guardatevi intorno. I confronti con gli altri paesi non sono possibili, da tutti è conosciuta la nostra situazione. Mai è mancato il timor di Dio e mai si è spenta la fiamma del patriottismo, il sentimento del dovere non è scomparso per lasciar posto all'egoismo. Tutti i nostri reduci sono al proprio focolare e le nostre risorse locali intatte; tutti lavorano e la concordia regna ovunque. La giunta comunale parla per ultima e brevemente delle prossime elezioni: sa di avere una maggioranza a prova di bomba, può dormire, e possiamo dormire anche noi, fra due guanciali. Elementi tutti giovani nell'amministrazione comunale, nel culto, nell'insegnamento scolastico, ecc. danno affidamento di ogni possibile attività per il benessere del paese. I bottegai, tabaccaia, macellai, ecc. fanno del loro meglio per porre termine alle nostre esigenze di tesseraamento (si prega di non fraintendere la frase...). Il sesso giovane femminile, sotto la

buona guida di generosa persona, ora del paese, ha già dato buona prova di saper fare e fare molto bene nelle funzioni religiose colla Schola Cantorum, così pure in campo ricreativo e domestico [...] Per il passato erasi notato l'affievolirsi dell'energia morale e dell'idealità cristiana. Si tratta di vedere a chi o a che cosa se ne debba imputare la colpa. Molti l'attribuiscono al mancato timor di Dio, ma questa decadenza, che è vera soltanto per una piccola minoranza, è per il resto, assai più che non si creda, una leggenda. L'indirizzo odierno, l'impulso, la spontaneità dell'ispirazione del nostro nuovo parroco ci fanno ora ritrovare sempre affollata la Casa di Dio. Sono ancora insegnate ai fanciulli le stesse preghiere recitate dagli avi e ancora conservate integre le tradizioni del paese [...] Ai nostri giovani una raccomandazione: [...] noi abbiamo la migliore delle fortune, cioè quella di essere tutti uniti e concordi, e questo è tutto per un paese [...] Non bisogna perdere la genialità dell'impulso, la spontaneità dell'ispirazione e la sicurezza dell'esercizio di cui l'autorità civile ed ecclesiastica vi sono di esempio. I vecchi che hanno toccato o sono per toccare la frontiera saranno vostri collaboratori"¹⁴.

Il ricorso al voto dei capifamiglia per rinnovare le giunte "cielleniste" (a pochissimi mesi dalle elezioni a suffragio universale), già utilizzato in alcune zone del basso Piemonte durante il periodo delle repubbliche partigiane¹⁵, è l'espressione di una ruralità patriarcale che affonda le sue radici in altri tempi; sembrano quasi rivivere le assemblee che decidevano le ribellioni contro i conti di Biandrate, feudatari della Valsesia, nel Duecento¹⁶, o quella che decise la rivolta

¹⁴ *Cervatto. Anno 1946*, in "Valsesia Libera - Corriere Valsesiano", Varallo, a. LI, n. 2, 11 gennaio 1946.

¹⁵ ETTORE ROTELLI, *L'avvento della Regione in Italia*, Milano, Giuffrè, 1967, p. 30.

¹⁶ F. TONETTI, *op. cit.*, pp. 229-251.

di Giacomo Preti di Boccioleto contro Varallo, nel 1518¹⁷. La logica strettamente endogena che caratterizzò tanto il periodo successivo alla Liberazione quanto le elezioni comunali del marzo 1946, e poi la scelta democristiana e monarchica di due mesi dopo, il 2 giugno, rappresentano una forma di difesa contro il cambiamento, con il parroco e le gerarchie familiari di guardia a difesa dello *status quo*. Rochat e Massobrio, parlando della costituzione del corpo degli Alpini, nel 1872, e della sua peculiare forma di reclutamento su base territoriale, annotano: “Le vallate alpine erano tutte saldamente conservatrici, cattoliche e monarchiche, caratterizzate da una piccola proprietà contadina poverissima, ma incapace di ribellarsi”¹⁸.

La bassa valle, all'estremo opposto, aveva un impianto socioeconomico più moderno, un'industrializzazione radicata, una caratterizzazione demografica che risentiva di un'immigrazione legata al primo sviluppo industriale; la presenza operaia era salda, così come quella dei partiti, con una spiccata tradizione socialista. La presenza partigiana era stata relativamente consistente. A tutto ciò non era estranea la vicinanza con le valli del Biellese, al cui incrocio con la Valsesia sorvegliavano gli abitati di Borgosesia e Serravalle, e con la sua classe operaia solida e combattiva, con il suo movimento partigiano forte e strutturato, che in parte graviterà anche su quest'area¹⁹.

Varallo rappresenta la sintesi delle caratteristiche dell'intera valle con, da un lato, un notabilato conservatore e fedele alla tradizione, dall'altro un tessuto frazionale di

recente acquisizione con caratteristiche del tutto assimilabili a quelle dell'alta valle e, dall'altro ancora, una classe operaia quantitativamente rilevante, anche se non come nei centri posti più a valle; la partecipazione locale alla lotta partigiana era stata piuttosto consistente. La frattura tra le due “anime” politiche della Valsesia passava esattamente da Varallo o, più esattamente, dal ponte sul torrente Mastallone, che separava il rione operaio di Varallo Vecchio, a nord, dal resto dell'abitato, a sud. Per questo è particolarmente interessante esaminare come, proprio a Varallo, il Cln seppe o poté mediare tra queste due anime, l'una più vicina allo spirito industriale della bassa valle, l'altra più vicina alla montagna.

In sintesi, possiamo dire che il Cln varallese non riuscì a compiere quest'opera. Con le comunità dell'alta valle, nella sua attribuzione di Cln di zona, a dire il vero non ci provò neppure, come anche nei riguardi delle sue stesse frazioni: si limitò a prendere atto delle situazioni esistenti, al limite a sollecitare qualche cambiamento in una direzione più “politica” e “ciellenistica”, ma sembrava in realtà ampiamente rassegnato ad accettare il secolare contesto montano per quello che era, comprendendo chiaramente l'impossibilità di modificarlo con un tratto di penna; l'avallo e l'approvazione che diede alle elezioni attraverso il voto dei capifamiglia ce lo dimostra.

A Varallo, invece, l'organizzazione ciellenistica si dispiegò in modo completo e secondo le strutture tipiche di questo movimento, coi rappresentanti di tutti i partiti e delle cosiddette organizzazioni di massa;

¹⁷ *Idem*, pp. 415-421.

¹⁸ GIORGIO ROCHAT - GIULIO MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978, p. 14.

¹⁹ ALESSANDRO ORSI, *Un paese in guerra. La comunità di Crevacuore tra fascismo, Resistenza, dopoguerra*, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 2001 (1ª ed. 1994), *passim*.

anzi, abbiamo visto come questo Cln svolgesse un'opera diretta di amministrazione, quasi in concorrenza con quella municipale, per un periodo molto più lungo dell'interregno che separa il 25 aprile dall'instaurazione dell'Amg: in altri termini, ebbe più tempo a disposizione. Ed allora perché fallì? Fallì perché, in un contesto come quello varallese, lo strumento ciellenistico non era adeguato al contraddittorio substrato sociale, ed i dirigenti del movimento faticarono a rendersene conto.

Da una parte, il notabilato borghese e liberale non poteva che essere diffidente verso l'espressione di una lotta partigiana che aveva visto agire solo formazioni garibaldine, cioè di ispirazione comunista, e verso un'amministrazione comunale che da un sindaco comunista era guidata. Si trattava di un notabilato composto non solo da professionisti e possidenti, ma anche e soprattutto da piccoli imprenditori artigiani, che costituivano il tessuto economico "storico" del borgo, al di fuori della fabbrica "recente". Con queste categorie il Cln non riuscì ad adattare la strategia di comunicazione e si comportò esattamente come se si trattasse di grandi aziende. Così, quando il Cln varallese scrisse alla direzione della Manifattura Rotondi per chiedere, in tono abbastanza perentorio, l'assunzione od il licenziamento di operai, la loro messa in congedo, la concessione di premi e sussidi oppure forniture di materiale, questa, senza troppe polemiche, si adeguò, forse per un modo più burocratico di procedere, forse per non correre rischi di agitazioni al proprio interno in un periodo ancora piuttosto confuso²⁰.

Ben diversamente andarono le cose quan-

do lo stesso genere di ordini fu impartito ai piccoli imprenditori artigiani. Alla fine di giugno del 1945, ad esempio, il Cln varallese ordinò al titolare della tipografia Testa di licenziare un operaio, Remo Vietti, perché potesse lavorare per il Cln stesso, e richiese che gli venissero versate tutte le indennità, come se questo licenziamento fosse un atto volontario ed arbitrario del titolare. Quest'ultimo protestò e rispose di essere disponibile a versare solo una parte dell'indennità, ma il Cln insistette.

Ecco allora cosa scrisse al Cln il signor Testa, il 7 luglio (i riferimenti sono relativi alla sua precedente missiva, di cui si è detto): "[...] Questa ditta non approva quanto cotesto comitato ha in animo di disporre a favore dell'operaio in oggetto [...] Avverte che qualora cotesto On. Comitato non volesse attenersi allo spirito ed alla sostanza della citata lettera, come coscienza e giustizia reclama, la intestata ditta incaricherà per la liquidazione della pratica la ora sorgente 'Unione Piccola Industria e Artigiani' che è in via di costituzione in questa città per la difesa e tutela degli interessi di ogni singolo datore di lavoro come giustizia vuole in un regime democratico per la tutela e difesa degli interessi dei prestatori d'opera [...] Il firmatario è figlio di un autentico garibaldino che combatté a Bezzecca nel 1866 lasciando in eredità ai suoi quattro figli un ricco patrimonio spirituale e cioè una scia luminosa di onestà, rettitudine ed operosità attiva e fattiva svolta silenziosamente in grande umiltà"²¹. Richiami ai valori di onestà e giustizia, alla solidarietà artigiana, al lavoro operoso, ai miti risorgimentali con un riferimento velenoso ai garibaldini, quelli "veri": pro-

²⁰ Buona parte della documentazione relativa ai rapporti tra Cln di Varallo e Manifattura Rotondi è in ISRP, Cln comunali della provincia di Vercelli, fasc. A4c.

²¹ *Idem*, fasc. A4a.

babilmente questa lettera rappresenta in modo completo come il *milieu* medio-borghese di Varallo vedeva il mondo ed i partigiani.

Dall'altra parte, l'ambiente operaio gravitante sulla Manifattura Rotondi era di antica tradizione socialista, ma anch'esso era percorso da contrasti politici che lo avrebbero portato ad una precoce divisione sindacale (non si dimentichi che Giulio Pastore aveva radici varallesi, e di Varallo fu anche sindaco negli anni cinquanta)²².

Alla manifattura operava un Cln aziendale che, oltre a non aver lasciato tracce nella documentazione visionata, non deve essere stato considerato particolarmente rappresentativo dalle maestranze se, per inoltrare l'esposto che a luglio portò alle dimissioni della giunta comunale, furono utilizzate al suo posto le commissioni interne, un tipo di organo aziendale già previsto dalle leggi della Rsi²³ che in seguito, al di fuori dell'esperienza ciellenistica, seppero imporre il proprio ruolo ed assumere un'identità chiaramente definita²⁴. Anche in occasione di uno sciopero di protesta contro la crisi del governo Parri, nel novembre 1945²⁵, e di un altro finalizzato all'applicazione del contratto biellese agli operai tessili valsesiani, nel gennaio 1946²⁶, a muoversi furono solo le commissioni interne, almeno stando alle cronache giornalistiche.

Il fatto è che in una situazione frammentata come quella varallese, in bilico tra iden-

tà tradizionale e territoriale ed identità di classe, tra appartenenza sociale ed appartenenza rionale, tra gerarchia tradizionale e clericale e civiltà industriale, il modo di raffigurare la realtà e la sfera politica implicito nella struttura ciellenistica non fu in grado di farsi rappresentante di nessuna delle due "anime" coesistenti. Così come Varallo è la sintesi delle due "anime" della Valsesia, così anche il Cln locale avrebbe forse dovuto, per avere qualche speranza di essere efficace, essere una sintesi del modello di Cln della bassa valle, legato alla politica, ai partiti, alla fabbrica, e di quello dell'alta valle, legato al territorio ed alle famiglie; invece, non seppe essere compiutamente né l'uno né l'altro.

Gli esponenti varallesi sembra che ne avessero avuto una vaga e tardiva percezione quando decisero, all'inizio di novembre del 1945, di costituire i Cln frazionali, fino ad allora mai nominati²⁷; essi forse avrebbero potuto essere uno strumento di mediazione tra le due "anime", collegandosi direttamente a delle realtà territoriali molto sentite, nell'ambito cittadino, sotto il profilo dell'appartenenza. Non era più sufficiente; le frazioni poco dopo chiesero un vero e proprio ritorno alla condizione di comuni e l'amministrazione, non essendo riuscita ad aprire in precedenza un canale di dialogo con esse, non poté che prenderne cautamente atto; si trattava comunque di interventi decisamente fuori tempo massimo.

²² E. PAGANO, *art. cit.*, p. 7.

²³ GAETANO GRASSI (a cura di), *"Verso il governo del popolo". Atti e documenti del Clnai 1943-1946*, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 63.

²⁴ PIERANGELO LOMBARDI, *I Cln e la ripresa della via democratica a Pavia*, Milano, La Pietra, 1983, p. 112.

²⁵ *Sciopero alla Rotondi*, in "Valsesia Libera - Corriere Valsesiano", Varallo, a. L, n. 39, 1 dicembre 1945.

²⁶ *È rientrato lo sciopero dei tessili*, in "Valsesia Libera - Corriere Valsesiano", Varallo, a. LI, n. 3, 18 gennaio 1946.

²⁷ ISRP, Cln comunali della provincia di Vercelli, fasc. A3c.

LUCA PERRONE

Varallo: gli anni di guerra 1941-42

Il “foro Mussolini”*

*Èl mèrcà dël màrtes*¹

Certamente i valsesiani sono stati tra i primi a bucare ulteriormente la cinta dei pantaloni con il cosiddetto ultimo e disperato “foro Mussolini”. La storica dipendenza della Valsesia da altre aree produttive e le crescenti difficoltà dei trasporti sono le principali problematiche locali, responsabili del repentino peggioramento della vita in valle.

Durante gli anni 1941-42 la situazione alimentare subisce drammatiche svolte. La morsa della guerra si fa sentire, subito, con decisione, e la lista delle merci contingentate e razionate cresce con il crescere del costo della vita.

A Varallo il battito economico dell’intera Valsesia viene avvertito con la massima intensità, dato che la città è nodo di comunicazione fondamentale tra l’alta valle e la pianura ed è centro del più grande mercato della zona. Un polmone economico che scambia i prodotti della montagna e dei comuni d’alta valle con i prodotti essenziali delle campagne nella bassa, quali farina, riso, vino, ma

anche latte ed altro. Il martedì piazza San Carlo, le vie ed i vicoli limitrofi sono interessati da questa piccola fiera settimanale; la città diventa il ventre del mondo valsesiano e si popola di grossisti della pianura, di ambulanti con i loro banchetti di merci, di donne chiuse nei loro costumi tradizionali neri: “Le piazze, le vie, comprese quelle più contorte, brulicano di centinaia e centinaia di persone, specie del ceto femminile, che, partite dai loro paesi la notte, dopo aver camminato una, due, tre, quattro ore con il cesto sulle spalle, all’alba scendono a Varallo con il carico di cacio, burro, uova, frutta e verdura, con ogni ben di Dio”².

Ed è facendo un giro tra le bancarelle del *mèrcà dël màrtes*, nell’estate del ’41, che ci si rende conto di quanto la crescita quasi esponenziale dei prezzi sia ormai incontenibile, il mercato poco controllabile e la borsa nera alle porte.

“A me piace il pomodoro. Niente di strano. A molti piace la birra, ad altri la poesia di Ungaretti, ad altri Isa Miranda, a me piace il pomodoro. Ne ho veduto uno piccolo, mi-

* Il saggio è tratto dalla tesi di laurea *Varallo in guerra (1940-45) attraverso la “Gazzetta della Valsesia” e il “Corriere Valsesiano”*, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Storia, a. a. 1999-2000, relatore prof. Nicola Tranfaglia.

¹ *Èl mèrcà dël màrtes*, in dialetto valsesiano “Il mercato del martedì”.

² *Una colonia agricola a Varallo*, in “Gazzetta della Valsesia”, 27 dicembre 1941, p. 4.

norenne, in un negozio. Mi han chiesto 2 lire. Un vero pomo d'oro"³, scrive il "Corriere Valsesiano". Ma se per il prezzo folle di un prodotto come il pomodoro scatta l'ironia, sul rincaro di altri beni, considerati non rari, monta la rabbia: "Ho comperato il prezzemolo. Prezzo decuplicato. Signori erbivendoli non venitemi a dire che la coltivazione del prezzemolo è diventata preziosa come quella del tartufo, che manca il prezzemolo e che bisogna farlo venire dall'Indonesia"⁴.

I commercianti, tra scarsi rifornimenti ed autentica malafede, impongono al mercato locale rischiose oscillazioni sui prezzi dei beni di maggior consumo. Il Partito fascista si pone in primo piano, insieme alla polizia annonaria, in questo braccio di ferro contro grossisti ed esercenti per applicare con decisione la strategia del calmiera. Ma non sono solo grossisti e commercianti a giocare sporco, costano favolosamente anche i prodotti in arrivo dall'alta valle: "Non si vuol denunciare i montanari che tirano a campare a fatica ma c'è gente capace di chiedere 50 lire al kg per una gallina e 20 lire per dolci e uova. Non protesta nessuno perché dicono che è una grazia il trovare qualcosa"⁵.

Il mercato di Varallo, in certe occasioni, si muove quasi all'unisono, tanto da far sospettare l'esistenza di temporanee e locali strategie anticalmiera. Alla fine dell'agosto '41 il Comitato centrale prezzi ribassa il costo di frutta e verdura del 20 per cento e frutta e verdura spariscono dalle bancarelle. Il partito interviene con decisione e la merce ritor-

na sul mercato. Ma poche settimane dopo lo stesso gioco al rialzo viene applicato sulle patate ed il Pnf è costretto ad intervenire nuovamente: "Dopo il periodo in cui comperare frutta significava volersi rovinare c'è stata la parentesi delle patate introvabili, salvo con argomenti molto persuasivi, ma ora per l'intervento delle autorità di controllo c'è tutto a prezzo buono"⁶.

Le vorticosi oscillazioni dei prezzi sul mercato locale sono dovute spesso alle scarse forniture di alcuni prodotti di largo consumo. "La carne alimento ma anche veleno"⁷ - titola la "Gazzetta" - sottolineandone con dovizia gli aspetti alimentari più negativi. Nonostante i ripetuti inviti a non consumare troppa carne, davanti ai macellai varallesi, il sabato, si formano file lunghissime. La stessa cosa accade di fronte alle latterie. La Valsesia non ha un allevamento di bestiame capace di coprire il suo fabbisogno ed anche il latte deve venire da fuori, dalla bassa, ma arriva razionato e spesso in quantità insufficiente.

In campo alimentare l'inverno '41 segna momenti di svolta. In ottobre, dopo sedici mesi di guerra, il regime decide di tesserare il pane. I giornali locali danno l'annuncio già a fine settembre ma, nonostante l'importanza, lo relegano spesso in seconda pagina⁸, quasi per precauzione, ultimo atto di un cammino prudente verso il razionamento del bene alimentare principe. Il provvedimento si impone perché - ed è lo stesso Mussolini che lo confessa sulla stampa⁹ - il raccolto del '41 è stato inferiore all'anno precedente,

³ *Pomo d'oro*, in "Corriere Valsesiano", 21 giugno 1941, p. 1.

⁴ *Prezzemolo d'oro*, in "Corriere Valsesiano", 5 luglio 1941, p. 1.

⁵ *Donne della montagna*, in "Corriere Valsesiano", 14 agosto 1941, p. 2.

⁶ *Basta coi profittatori*, in "Corriere Valsesiano", 13 settembre 1941, p. 2.

⁷ *La carne nutrimento ma anche veleno*, in "Gazzetta della Valsesia", marzo 1941, p. 1.

⁸ *Tesseramento del pane dal 1° ottobre*, in "Corriere Valsesiano", 27 settembre 1941, p. 1.

⁹ *Provvedimento del Consiglio dei Ministri*, in "Gazzetta della Valsesia", 4 ottobre 1941, p. 1.

anche se di poco. La razione di pane giornaliero viene ridotta a 200 grammi base con tutta una serie di eccezioni che riguardano operai, manovali di lavori pesanti, conventizi, gestanti e bimbi in età scolare. Si aspettano le reazioni da parte della gente e subito, dopo solo diciotto giorni, si fa il punto della situazione, che risulta comunque meno preoccupante di quanto si pensasse. La gente rimane calma e i paventati disordini non avvengono¹⁰.

Scende la razione di pane e salgono le quotazioni delle castagne. La stampa locale esalta a più riprese questo frutto di bosco dolce, farinoso, gustoso e raffinato¹¹, definito cibo completo, sano, nutriente, digestivo al cento per cento¹². La Valsesia, perlomeno, è ricca di castagneti e da qui in avanti la gente dedicherà molto tempo e molte attenzioni a questo economico frutto di bosco.

Nelle famiglie valesiane i ragazzi vengono destinati alla raccolta delle castagne ed all'alba vengono spediti nei castagneti non senza rischi perché, ormai sempre più spesso, i padroni dei terreni, se scorgono estranei aggirarsi per il bosco, slegano il cane o tirano due schioppettate¹³.

Alla fine dell'anno viene lanciata l'idea di fondare in Varallo una colonia agricola per incentivare la coltivazione ortofrutticola, ma mentre i membri del Pnf locale aprono sull'argomento un improduttivo dibattito, nel quartiere di Varallo Vecchio i padri missionari della Consolata preparano, con fondi del-

la Banca popolare di Novara, il primo campo valesiano del cosiddetto "Grano della vittoria" tipo "Tireremo dritto"¹⁴. Il "Grano della vittoria", che fruttificherà l'estate successiva, rimane solo una blanda iniziativa propagandistica e dalle relazioni del questore di Vercelli al capo della polizia¹⁵, nei primi mesi del '42, emerge una situazione veramente gravosa per il continuo lievitare incontrollato del costo della vita. I prezzi oscillano da un cento per cento ad un quattrocento per cento, anche per i beni di consumo più comuni.

La popolazione reagisce mostrando ancora una certa tolleranza, ma qualche voce isolata di protesta si leva in Valsesia presentandosi, per ora, anche sotto forma di lettera anonima: "Da tempo ci propinate il vostro solito bazar colmo di tante cianfrusaglie: stelle e fiori e fanfare e teschi neri e bianchi e fanfare e canzoni e primavere [...] Ma l'intestino? E la questione annonaria ad esempio?"¹⁶. La lettera arriva al "Corriere Valsesiano" i primi di marzo e non è stata certo la sola a giungere in redazione in quei mesi, come ammette lo stesso articolista che redige la risposta. Censurata in gran parte, viene pubblicata volutamente per poter ribadire, nella risposta, le ragioni dei sacrifici imposti dagli eventi. Ci si rivolge direttamente all'anonimo, definito con disprezzo "signor intestino": "[...] per il quale evidentemente anche la patria deve essere una cianfrusaglia. Volete proprio che vi parli della

¹⁰ *Il tesseramento del pane*, in "Corriere Valsesiano", 18 ottobre 1941, p. 1.

¹¹ *Piovono le castagne*, ivi, p. 2.

¹² *La castagna*, in "Gazzetta della Valsesia", 27 settembre 1941, p. 4.

¹³ GIUSEPPE GIUDIO (pseudonimo), *Anni 1939-1945. Ricordi ed impressioni*, Roma, 1998, dattiloscritto (proprietà privata), p. 5.

¹⁴ *Grano per la vittoria*, in "Corriere Valsesiano", 18 luglio 1942, p. 2.

¹⁵ PIERO AMBROSIO, *La crisi del fronte interno. Le relazioni del questore di Vercelli al capo della polizia nel 1942*, in "l'impegno", a. XII, n. 2, agosto 1992, p. 8.

¹⁶ *Rispondo al signor intestino*, in "Corriere Valsesiano", 28 marzo 1942, p. 1.

questione annonaria. Bene: allora vi dirò che di fame non si è mai morti, non si muore e non si morirà mai. Che quando si è in marcia e si deve arrivare alla meta non sempre si può aver la minestra calda e che sotto la tenda non c'è il termosifone. E infine signor intestino [...] mettetevi al collo una pietra, che vi possiamo offrire gratuitamente e senza tessera e buttatevi nella Sesia quando è in piena e non se ne parli più"¹⁷.

Contro l'anonimo scrivente si usa la solita violenza verbale, ma nella risposta gli obiettivi economici a cui tende la nazione sono eterei ed imprecisi i tempi per la vittoria ancora di là da venire, il richiamo rassicurante ai caduti ormai inevitabile. Si evita accuratamente di sottolineare i toni antiregime che traspaiono evidenti da quelle poche righe e si stigmatizza il reo come ricco borghese capriccioso. Anche alla propaganda ed alla retorica cominciano a mancare gli argomenti.

Ma le lettere anonime sono l'ultimo dei problemi visto che ormai le stesse piccole calamità naturali di stagione diventano fardelli pesanti per un'economia in forte crisi. Durante l'inverno '41-42 la Valsesia viene colpita da un duro periodo di siccità che inaridisce i corsi d'acqua, creando difficoltà per l'approvvigionamento idrico civile. La produzione di energia elettrica delle piccole centraline della valle crolla e le industrie locali, già gravate dalla scarsità delle materie prime, sono costrette spesso a ridurre le ore di lavoro. Inoltre, in giugno, un'imprevista e feroce grandinata danneggia pesantemente le colture non solo locali, ma anche di parte del Vercellese e di quasi tutto il Biellese, minando le principali zone di rifornimento valesiane¹⁸.

Nel gennaio '42 il vino, altro bene di consumo fondamentale, entra nel girone dei beni razionati subendo aumenti, sparizioni momentanee ed un posto d'onore alla borsa nera. Dalle 2 alle 3 lire al litro sale alle 7 lire al bicchiere mentre: "A non pochi km da Varallo si beve ancora vino a 5 lire al litro"¹⁹ - si scrive sul "Corriere Valsesiano".

Il colpo di grazia arriva nel marzo del '42. Dopo la prima riduzione del pane a 200 grammi per persona nell'ottobre '41, la razione giornaliera scende a 150 grammi, con le solite eccezioni riguardanti alcune categorie di lavoratori e le gestanti. Non solo l'alimento principe scarseggia, ma anche la produzione dell'altro "pane" del Nord Italia, il riso, già calata nel '41, entra in crisi nel corso del '42 soprattutto per carenza di manodopera. La federazione è costretta a rastrellare personale femminile per la semina ed il raccolto del prezioso cereale anche dalle fabbriche della provincia, comprese le filature Rotondi e Grober di Varallo²⁰.

Intanto, nel marzo del '42, scoppiano incidenti per il pane a Matera ed a Venezia e nelle prefetture si attivano provvedimenti di vario genere per intervenire nelle aree più disagiate delle province. A livello locale, il segretario provinciale fascista Cabella insedia come capo dell'Ufficio di fondo valle il senatore Carlo Rossini di Valgrande.

Rossini di Valgrande era già allora personaggio conosciuto nel Vercellese, Novarese e Valsesia. Attraverso denaro e continui contatti con associazioni e privati, la sua presenza nel territorio è capillare e costante ed il suo ruolo di mediatore tra centro e provincia essenziale, come essenziali sono i suoi contatti a Roma. Con l'arrivo di Rossi-

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Ufficio di Fondo Valle*, in "Gazzetta della Valsesia", 11 luglio 1942, p. 1.

¹⁹ *Contro i profittatori*, in "Corriere Valsesiano", 23 maggio 1942, p. 1.

²⁰ *Ufficio Fondo Valle di Varallo*, in "Gazzetta della Valsesia", 4 luglio 1942, p. 1.

ni l'Ufficio di fondo valle rinasce a nuova vita.

Fondato nel 1935, l'ufficio aveva ricoperto compiti di coordinamento tra i diversi comuni della Valsesia, quasi una comunità montana *in nuce*, ma il suo scarso peso economico ed il notorio campanilismo dei podestà valsesiani ne avevano impoverito ruolo e potere. Sotto la guida di Rossini il piccolo ente diviene il coordinatore principale nella distribuzione delle merci che dalla provincia raggiungono la Valsesia, si occupa di assistenza e coordina in gran parte l'operato dei piccoli comuni d'alta valle. Rossini si insedia il 2 maggio del '42, portando in dote 200.000 lire messe a disposizione dalla Banca popolare di Novara, che vengono subito assegnate alle famiglie bisognose. Nella riunione successiva, a cui partecipano tutti i podestà e le autorità fasciste della zona, Rossini sottolinea ed analizza i punti deboli principali nell'economia del compartimento valsesiano e, nell'ordine del giorno, l'argomento più dolente risulta essere quello delle difficoltà dei trasporti con Novara e Vercelli.

Le comunicazioni sulla linea ferroviaria Novara-Varallo sono ormai limitate a tre corse giornaliere ed i collegamenti su strada con il capoluogo di Vercelli sono divenuti problematici, tra mancanza di carburante e requisizioni di automezzi. La questione dei trasporti diventa sempre più pressante in un'area così dipendente dai rifornimenti della pianura e le autorità, scrivendo direttamente al ministro Commi, cercano di ottenere alcune esenzioni dalle misure restrittive vigenti per la circolazione. Ma all'Ufv si coordinano anche le distribuzioni degli alimenti, la vendita di mangime a prezzo calmierato, l'assegnazione del bestiame ed altro e si inaugura, come in tutta Italia, una campagna per l'aumento delle aree coltiva-

te attraverso premi in denaro ed incentivi di vario genere.

Rossini, coadiuvato dal nuovo podestà di Varallo Giuseppe Moreschi e dal neo segretario del Pnf locale Moreschi, cura con attenzione l'interesse della stampa per il suo operato, che risulta soprattutto di natura politico-propagandistica, visto che i beni disponibili e distribuibili sono sempre più scarsi. L'impressione è che si confidi soprattutto nei prestigiosi agganci del conte con Roma, ben evidenziati sulla stampa locale, ad esempio nel caso della annunciata visita del ministro Bottai in città. Bottai, che Rossini conosce personalmente, non giunge mai a Varallo, ma i due si scrivono spesso su varie questioni, come gli esoneri dal servizio militare per i lavoratori agricoli di montagna o gli sgravi fiscali previsti per le aree più depresse del paese.

In questi momenti di difficoltà si rivela totalmente la struttura dei rapporti di potere all'interno del partito, soprattutto in estrema provincia. Oltre alla linea gerarchica ufficiale vi sono una serie di relazioni a carattere personale che sono ampiamente istituzionalizzate, ricalcando ed esaltando il ruolo del patronato locale ottocentesco. La pratica delle relazioni interpersonali aumenta di rilievo a discapito delle vie gerarchiche ufficiali ed è caratteristica dell'arcipelago di grandi e piccoli potentati che caratterizza il periodo di Salò. Lo Stato, sempre più indebolito ed incapace nel far fronte alle continue emergenze, si ritira progressivamente lasciando spazio all'iniziativa dei singoli ed il nuovo segretario del Pnf varallese, Moreschi, forse raccomandato dallo stesso Rossini, scende personalmente a luglio in Monferrato per migliorare gli approvvigionamenti e ridurre i prezzi²¹.

Non si ha il resoconto di quel viaggio, ma

²¹ *Ufficio di Fondo Valle*, in "Corriere Valsesiano", 18 luglio 1942, p. 1.

si possono ben immaginare i contatti diretti avuti dal segretario con aziende agricole, grandi proprietari e grossisti, in una delle aree polmone nell'Italia nordoccidentale. Non potendo aumentare i rifornimenti si cerca di colmare il generico clima d'impotenza attraverso la costituzione di organi gestionali di vigilanza e le Commissioni comunali per il controllo dell'alimentazione vengono rese operative anche a Varallo alla fine dell'agosto '42²², ma la situazione non migliora di certo. Non solo ma, nonostante le ripetute richieste dello stesso Rossini, in Valsesia aumentano i prelevamenti di bovini che depauperano il magro parco bestiame della valle, ed inevase rimangono le promesse d'aumento per la razione settimanale di carne. Al posto della carne i valesiani mangiano il sangue di bue che, una volta cotto, viene confezionato in pani e tagliato a fette²³.

I rapporti della Questura segnalano per la fine del 1942 il diffuso malcontento dovuto alle tragiche condizioni alimentari ed alle preoccupazioni per le gravi insufficienze di combustibile con cui si dovrà affrontare l'inverno incombente.

L'araff²⁴

Dalla fine del 1940 si controllano a vista orti tradizionali ed orti di guerra, stalle, polai e frutteti.

A Varallo e in valle la fame serpeggia con sempre maggiore intensità e lo rivela, duran-

te gli anni '41 e '42, l'aumento di una certa tipologia di furti.

Si continuano a rubare denaro e preziosi, ma cominciano ad essere presi di mira i negozi di commestibili²⁵, aumentano i furti di galline e si ruba combustibile come il carbone vegetale o la legna²⁶.

I campi sono presi d'assalto: "Come nei paesi vicini anche nel nostro c'è una processione continua da Varallo e Quarona di veri ladri che entrano nei campi, nelle vigne, nelle selve castanili e la fanno da padroni. Si caricano e se ne vanno indisturbati. Eppure sarebbe così facile un po' di controllo al ponte di Crevola e sui ponti Doccio-Quarona"²⁷.

Aumenta considerevolmente la pratica antica del bracconaggio. Sui fiumi operano pescatori di professione, spesso sostanzialmente dei disoccupati che si danno all'attività venatoria per sbarcare il lunario. Nei torrenti si pesca di frodo addirittura con il tritolo, come accade nell'Artogna, torrente in alta valle, nel settembre '41, quando un gruppo di alpinisti stupiti vede alzarsi dal torrente grandi colonne d'acqua seguite da tremendi boati²⁸.

Anche per la caccia i controlli aumentano considerevolmente, ma non si vuole ammettere che il fenomeno bracconaggio cresce. La direzione della Riserva comunale di caccia vuole "assicurare alla giustizia quei pochi e testardi e sperduti bracconieri" ma, per catturare quei "pochi", assegna taglie di 100 lire a chi segnala e fa prendere il brac-

²² *Commissione comunale per il controllo dell'alimentazione*, in "Gazzetta della Valsesia", 29 agosto 1942, p. 1.

²³ Testimonianza orale di Mario Fresa, ex capo partigiano, presidente della sezione Anpi di Varallo, Varallo, novembre 1998, nastro A.

²⁴ "Andare all'araff", in gergo "Trafficare alla borsa nera".

²⁵ *Denuncia*, in "Gazzetta della Valsesia", 2 agosto 1941, p. 2.

²⁶ *Cronache giudiziarie*, in "Gazzetta della Valsesia", 13 settembre 1941, p. 2.

²⁷ *Furti*, in "Gazzetta della Valsesia", 1 novembre 1941, p. 2.

²⁸ *Pescatori di frodo sull'Artogna*, in "Gazzetta della Valsesia", 27 settembre 1941, p. 3.

co, di 40 lire a chi segnala una tagliola e di 20 lire per ogni laccio trovato²⁹.

La comunità varallese chiede a gran voce l'arresto dei ladri che, a novembre del '41, rubano alcune cinghie di trasmissione in una segheria, mandando a spasso una trentina di operai. Anche di fronte a queste richieste di giustizia immediata spesso la reazione delle autorità è dura, almeno all'inizio. Pene esemplari sono comminate ad esercenti che truffano o sottraggono beni per rivenderli al nascente mercato nero ed una donna proprietaria di un negozio di chincaglieria viene condannata a tre anni di reclusione e 500.000 lire di multa per aver imboscato alcuni pezzi di sapone da toilette e del filo da cucire³⁰.

Il bilancio di fine anno comincia ad essere davvero preoccupante e la stessa Benemerita confessa di essere in difficoltà quando si lamenta di un certo clima omertoso presente nella cittadina: "Quando l'Arma dei carabinieri pretende di sapere, per mettersi sulle piste opportune, il nome di qualche persona sospetta o almeno dei dubbi, allora generalmente acqua in bocca e silenzio. Mentre in privato si parla e di persone sospette e di dubbi. Si ricordi che l'Arma dei carabinieri ha l'obbligo del segreto professionale per chi denuncia o significa dei dubbi. Nessuna paura perciò"³¹.

Nonostante gli sforzi delle autorità le vie del mercato nero, intermediari e fornitori, si vanno ormai definendo. Nel dicembre '41 viene arrestato a Varallo un borsaro nero di Briona. Nella valigia sequestrata i Cc trovano farina e riso che il borsaro scambiava soprattutto con burro dell'alta valle.

Varallo, Briona e zone limitrofe sono un

tragitto classico per i varallesi in viaggio nella bassa per l'*arraff*, in gergo il "trafficare arraffando" alla borsa nera.

Ma il borsaro nero, dipinto dalla propaganda con ghigno furbesco e valigia, risulta presente soprattutto nei primi mesi di guerra e nel successivo periodo resistenziale.

Nel '42 si preferisce scendere quasi sempre nella bassa, saltando gli intermediari e contattando direttamente i produttori. I varallesi partono a notte fonda in bicicletta, di solito in due persone, e percorrono dagli ottanta ai cento chilometri per viaggio, tra andata e ritorno, trasportando nella bassa formaggio e burro da scambiare con altra merce. I viaggi sono rischiosi. Si parte di notte e si torna la notte successiva, cercando di evitare le numerose pattuglie dei carabinieri che controllano le vie principali. La Benemerita sequestra tutto quello che riesce a scovare, ma quando va bene si torna a casa con 20-25 kg di merci a testa, con risone, patate ed intere batterie di pulcini³².

Le mete più note sono paesi quali Briona, Lenta, Buronzo, Fara, Ghemme, Rovasenda insieme ad altri centri agricoli posti tra le grandi città di Novara e Vercelli ed i contraforti della valle. Qualcuno, più audace, attraversa il Ticino e si rifornisce nei comuni brianzoli al di là del fiume, come Bellinzago. Spesso però ci si sposta in treno, mezzo più veloce anche se più rischioso e controllato, ma, d'altronde, bisogna battere la concorrenza che affluisce numerosa nella zona del riso. Nel giugno '42 la squadra annonaria della Provincia di Vercelli comunica di aver arrestato un centinaio di persone prove-

²⁹ *Lotta contro il bracconaggio* in "Corriere Valsesiano", 20 dicembre 1941, p. 2.

³⁰ *Condanna*, in "Gazzetta della Valsesia", 27 settembre 1941, p. 2.

³¹ *Un pensiero a proposito di furti*, in "Gazzetta della Valsesia", 22 novembre 1941, p. 2.

³² Testimonianza orale di A. C. (il testimone ha richiesto l'anonimato), Varallo, marzo 1999, nastro A.

nienti dalle province di Novara, Varese e Como³³.

Ma se per il riso ed altri beni quali verdura, uova, latte, è possibile compiere il porta a porta tra le cascine della bassa, per prodotti come la carne l'iniziativa è ancora in mano ai borsisti neri, praticamente i grossisti ed i macellai, che gestiscono un traffico clandestino meglio organizzato con propri magazzini e punti vendita. Nel gennaio '42 viene scoperto un traffico di maiali gestito da nove persone che macellavano i suini e ne confezionavano le carni clandestinamente. I salumi venivano poi venduti a 24 lire al kg, praticamente tre volte il loro prezzo ufficiale, ma la notizia più preoccupante è che nel traffico sono implicati tutti i macellai della vicina città di Borgosesia, nessuno escluso³⁴.

Non è solo il ramo alimentare che incentiva il crimine organizzato. Un altro bel colpo i carabinieri lo mettono a segno con l'arresto di otto persone che, capeggiate da un gioielliere, curavano un traffico d'oro ammontante a diversi milioni. Il metallo prezioso veniva acquistato in Valsesia dai privati e rivenduto ad alcuni "collezionisti" nel Biellese.

Ma il fatto di cronaca più efferato in quegli anni di guerra risulta il caso del "Biondino".

Seguendo la scia di una serie di furti e successivamente all'arresto di cinque ladri, nel dicembre del '41 la Benemerita scopre l'esistenza di una vera e propria banda e risale direttamente al capo, Enrico Biondini di Varallo, scultore in legno, disoccupato. Durante la perquisizione dell'appartamen-

to, il Biondini reagisce con violenza e, pistola alla mano, dopo una breve e violenta sparatoria, ferisce gravemente il maresciallo maggiore, comandante della stazione locale, e il giovane appuntato al seguito. Lo stesso Biondini rimane colpito ad una gamba, mentre entrambi i militari muoiono successivamente in ospedale. La refurtiva recuperata si aggira sul mezzo milione, frutto di oltre una ventina di furti a privati e ad enti. Una decina di persone vengono arrestate nelle settimane seguenti, la maggioranza proveniente dall'ambiente operaio, tra cui cinque donne, e gli inquirenti collegano alla banda tutta una serie di furti eccellenti commessi negli ultimi due anni, soprattutto in Varallo³⁵.

La vicenda, maturata in un clima generale di crescente illegalità, è collegabile alla gravosa situazione economica e la preponderante natura operaia della *gang* ne è un segnale importante. Tutta la città tributa ai due militari uccisi solenni funerali e nella memoria dei testimoni di quei giorni il caso del "Biondino" rimane simbolo emblematico del clima di quei tempi gravosi, in cui il senso civico cittadino perde piano piano terreno a favore dello spirito di sopravvivenza.

In pieno spirito di sopravvivenza, nell'inverno '42, si ruba di tutto: conigli, burro, formaggio, patate: "Dopo le patate e le castagne si incomincia a far la posta ai cavoli, alle zucche, alle fascine di legna e a quanto capita sotto mano. Comprendiamo benissimo che sono i tempi duri che portano a queste cose però non bisogna dimenticare che il furto è

³³ *Rigorose misure contro acquisti clandestini*, in "Gazzetta della Valsesia", 13 giugno 1942, p. 1.

³⁴ *Cronache giudiziarie*, in "Gazzetta della Valsesia", 3 gennaio 1942, p. 4.

³⁵ Per il caso di Enrico Biondini vedi: *Il delitto del giovane Biondini*, in "Corriere Valsesiano", 14 febbraio 1942, p. 2; *La banda ladresca assicurata alla giustizia*, in "Gazzetta della Valsesia", 14 febbraio 1942, p. 2; *Indagini e risultanze sui furti di Varallo*, in "Gazzetta della Valsesia", 21 febbraio 1942, p. 2.

sempre una colpa”³⁶, scrive la “Gazzetta della Valsesia”.

Praticamente si vive in un clima di crescente illegalità confermato dalla Questura di Vercelli, alla fine del '42, quando segnala al prefetto la situazione di progressivo isolamento delle forze di polizia. I carabinieri si lamentano perché nelle questioni di carattere politico ed anonario³⁷ la gente non collabora ormai più con le forze dell'ordine, mentre inizia a crearsi quella subcultura dell'il-

legalità che tanta importanza avrà pochi mesi dopo per il movimento resistenziale.

Due donne in ottobre sono sorprese, di notte, a rubare cavoli in un campo di una frazione di Varallo. La guardia giurata che le ha colte sul luogo del misfatto le condanna ad un versamento in beneficenza all'Opera maternità ed infanzia³⁸. Attivare i normali canali di giustizia per questi reati significherebbe, ormai, mandare in galera mezza città.

³⁶ *Piccoli furti*, in “Gazzetta della Valsesia”, 14 novembre 1942, p. 1.

³⁷ P. AMBROSIO, *art. cit.*, p. 16.

³⁸ *Ladri campestri sfortunati*, in “Gazzetta della Valsesia”, 10 ottobre 1942, p. 1.

PIERO AMBROSIO (a cura di)

“Un ideale in cui sperar”

Cinque storie di antifascisti biellesi e vercellesi

2002, pp. 134, € 8,00

Le memorie di alcuni antifascisti biellesi e vercellesi che, per la loro radicale opposizione al regime fascista, subirono la carcerazione e il confino, sono raccolte in questo volumetto, basato su testimonianze dirette di una militanza che, con coerenza, affrontò le dure conseguenze di una scelta politica rivoluzionaria.

Angelo Irico, Domenico Facelli, Mario Spirito Coda, Idelmo Mercandino e Ugo Giono, dei quali viene presentata una breve biografia introduttiva, sono le voci che delineano il quadro dell'antifascismo nei suoi aspetti politici, sociali e culturali, attraverso il racconto delle vicende che li videro costretti a subire condanne al carcere, al confino o ad emigrare clandestinamente.

Angelo Irico ripercorre l'esperienza dell'emigrazione politica in Francia e in Unione Sovietica e la sua partecipazione alla guerra civile spagnola; Domenico Facelli, con spontaneità e modestia, si sofferma sulle principali tappe della sua vita, scandita dalle persecuzioni della dittatura; Mario Spirito Coda, militante antifascista biellese, ricorda la sua condanna a dieci anni per appartenenza al Partito comunista e propaganda; Idelmo Mercandino racconta gli eventi che determinarono il suo arresto, il deferimento al Tribunale speciale, l'emigrazione in Francia e in Unione Sovietica, le missioni compiute in Germania e Italia per conto dell'Internazionale e del Pcd'I; Ugo Giono, infine, rievoca la sua attività antifascista clandestina, che gli causò due deferimenti al Tribunale speciale.

Completano il volume le appendici contenenti l'elenco di gruppi antifascisti operanti in provincia di Vercelli e i cenni biografici di antifascisti citati nelle memorie.

GUSTAVO BURATTI

Aurelio Turcotti, eretico valsesiano, autonomista e federalista

Come è stato ben detto “la figura di Aurelio Turcotti è, per la maggior parte dei valsesiani, quella di uno sconosciuto. Eppure essi avrebbero ben più di un motivo di ricordare ed annoverare tra i figli più illustri della loro valle quest’uomo, che fu il loro primo rappresentante al Parlamento subalpino e la cui vita tormentata rifletté tanta parte del dramma politico e religioso del suo secolo. In verità, la fama di Aurelio Turcotti ha subito il destino di tutti coloro la cui personalità, pure emergendo dal cerchio ristretto della vita provinciale, non ha avuto la potenza di affermarsi sul piano nazionale. Così, dimenticato e nella sfera nazionale e nella sfera locale, egli non ha trovato finora chi considerasse la sua attività e il suo pensiero né nel quadro di ampiezza europea in cui si mosse, né in quello più ristretto della piccola terra da cui un giorno aveva spiccato il volo, pieno di speranza”¹.

Turcotti ha rilevanza come uomo politico e come pensatore religioso. Egli fu parte di un doppio dramma: quello di un autonomista, che difese strenuamente la secolare tradizione di libertà della sua valle alpina ormai soccombente di fronte allo Stato accentratore nato dal Risorgimento, e quello di libero pensatore, che iniziò la vita pubblica

come sacerdote e finì come materialista, condividendo le negazioni dell’ateismo.

Aurelio Turcotti nacque a Varallo nel 1808, da Andrea e Giuseppa Brivio. Avviato agli studi del seminario, divenne sacerdote e canonico della collegiata di Varallo. Per tredici anni insegnò nelle scuole superiori della sua città e per un anno fu provveditore agli studi per la provincia della Valsesia, incarico al quale dovette rinunciare per incompatibilità quando, l’8 maggio 1848, fu eletto deputato alla prima legislatura del Parlamento subalpino, dove rimase sino alla quarta legislatura (27 febbraio 1852) per il collegio di Varallo. Alla Camera prese posto accanto ad Angelo Brofferio, nei banchi dell’estrema sinistra, tra i membri dell’opposizione democratica, assumendo posizioni progressiste molto avanzate. Nella seduta del 18 maggio 1853 sostenne che “la più naturale, la più legittima e la più sacrosanta di tutte le proprietà è quella che ha l’uomo sui prodotti del proprio lavoro”.

In quello stesso anno pubblicò un opuscolo, “Dei diritti dell’Uomo sulla produzione del lavoro nell’interesse delle classi operaie, ossia elementi nuovi di Economia politica e popolare”, dedicando “agli operai associati degli stati sardi e a te mio ottimo ami-

¹ GIAN LUIGI STELLA, *Aurelio Turcotti*, Varallo, Tipografia Zanfa, 1940, p. 3.

co Giovanni Bongiovanni questo breve saggio di elementi nuovi in economia politica popolare frutto di meditazione nelle prime ore del mattino vegliate in Torino nell'estate 1853 allo strepito e fragore dei martelli e delle lime dei ventiquattro fabbri ferrai diligenti dell'attivissima tua officina". In questo scritto, che porta l'esergo evangelico "*Si quis non vult operari nec manducet*" ("chi non vuol lavorare non mangi", Paolo ai Tessalonicesi, III, 8), sostiene il valore sociale della diffusione della piccola proprietà.

Tutta la sua azione parlamentare fu ispirata al laicismo ed alla difesa dell'autonomia valsesiana. Nel 1819 la nuova circoscrizione amministrativa aveva abolito l'antico governo valsesiano dei tre reggenti, parificando la valle alle altre regioni dello Stato sabaudo, lasciando però sussistere gli antichi privilegi di cui la valle godeva fin dal tempo di Filippo Maria Visconti (1391-1447), per non dire del Trattato di Gozzano (1275), in grazia della sua povera economia montana.

Lo Statuto albertino abrogava invece tutti gli altri patti precedenti, di estensione locale. L'art. 24, che parificava tutti i cittadini di fronte alla legge, era per la maggioranza dei deputati in contrasto con i "privilegi" di cui godevano i valsesiani (soprattutto d'ordine fiscale). Come la Valsesia, così era l'Ossola, la contea Nizza ed altre regioni che, per la povertà della loro economia, erano considerate "privilegiate". Per sei, sette volte l'onorevole Turcotti avversò aspramente l'opinione corrente alla Camera. Le sue argomentazioni, sia nella questione giuridica, sia sotto l'aspetto dell'utilità, mostrano una visione sicura degli interessi e delle necessità della valle nativa: "Se havvi una nazione al mondo per cui sono necessarie ed indispensabili le eccezioni, si è dessa appunto il Piemonte. Infatti dalle sterili rocce che circondano il monte Bianco, il monte Rosa, il Moncenisio e il Monviso, alle fertili pianure del

Novarese, del Vercellese, della Lomellina e delle sponde del Po, vi passa almeno tanta differenza quanta ve n'ha tra gli altipiani della Norvegia e le colline del Monferrato. Lo Statuto proclama con l'art. 24 l'uguaglianza di tutti i cittadini dinnanzi alle leggi, ma non obbliga il legislatore a fare leggi uniformi e perfettamente uguali per tutte e singole le disparatissime località dello Stato" (10 giugno 1851).

Nel comparto provinciale o comunale si poteva largire una legge differenziale, senza ledere l'art. 24 dello Statuto. Il 25 maggio 1850 ci fu una seduta memorabile per la storia della Valsesia, perché fu quella l'ultima volta in cui, grazie all'onorevole Turcotti, si parlò di un vero problema valsesiano a proposito della legge per la tassa di bollo. Le proposte di emendamento e di eccezione presentate dal deputato di Varallo caddero tra l'incomprensione e l'indifferenza dell'assemblea. I plurisecolari privilegi valsesiani finirono allora. L'individualismo di Turcotti non gli consentì di trovare appoggi tra i colleghi, e così avveniva che le sue proposte solitarie raccogliessero, più che voti, le risa della maggioranza che gli era apertamente contraria.

Lo spirito di libertà che l'animava doveva fatalmente scontrarsi, oltre che con lo Stato centralista, con i principi autoritari della chiesa cattolica; così egli si ricollegò al pensiero ereticale, anche antecedente la Riforma luterana: "O libertà di esame con la libertà di coscienza; o obbedienza cieca sino all'Inquisizione. O attenersi alle dottrine del partito veramente 'cattolico', cioè universale, non esclusivo, ma tollerante che ammette e rispetta sopra tutte le leggi il Vangelo lasciato all'interpretazione della coscienza universale dei fedeli; oppure unirli, anzi dipendere in tutto dal partito esclusivo ed intollerante che, arrogandosi un potere spirituale al di sopra dei cristiani tutti, li assoggetta arbitra-

riamente alla volontà di un uomo e sottomette il Vangelo stesso alla ristretta, capricciosa e volubile interpretazione di pochi uomini che hanno l'audacia di usurparsi, quasi fossero altrettanti Dei, un diritto, o dirò anzi un attributo, che a Dio solo compete, cioè quello dell'infallibilità e del dominio sopra la pubblica coscienza dei popoli e di tutti i fedeli. Meglio è tendere al protestantesimo cristiano, di buona fede, che mantenerci per forza dell'immorale cattolicesimo dei gesuiti e degli increduli".

Questa tesi, indubbiamente di rottura con la Chiesa cui aveva appartenuto addirittura come canonico, sosterrà nel suo discorso alla Camera sul progetto di legge a favore del matrimonio civile, il 26 giugno 1852.

Egli si era sempre dichiarato contrario ad un concordato tra il Regno di Sardegna e la Santa Sede. Sin dal 10 novembre 1849, quando Pio IX era fuggito da Roma repubblicana a Gaeta, alla Camera egli presentava un'interpellanza chiedendo se era lecito che il governo piemontese tenesse relazione con la Chiesa; nella discussione sulla legge Siccardi (9 aprile 1850) per l'abolizione del foro ecclesiastico e dei privilegi della Chiesa, egli ribadiva l'opinione che il pontefice non fosse libero di se stesso, condizionato da potenze straniere (la Francia, che aveva riportato Pio IX sul trono a Roma). In seguito a quanto disse in questo discorso, il vescovo di Novara, monsignor Giacomo-Filippo dei marchesi Gentili, gli intimò la ritrattazione, offrendosi di scrivere egli stesso in nome suo a Roma. Il Turcotti rifiutò. Il vescovo lo sospese *a divinis*, "*propter tuam adversus ecclesiasticas leges agendi rationem*".

Da allora, staccatosi dalla chiesa cattolica, diventò sempre più "irreligioso". Cominciò

a scrivere opere di filosofia e di politica, in cui attaccò la Chiesa, la religione e Dio stesso. Fonti del suo pensiero sono: l'olandese Jacopo Moleschott (1822-1893) ("unità dell'energia e della materia"), che dal 1861 insegnava all'Università di Torino; Ludwig Büchner (1824-1899), filosofo materialista tedesco ("forza e materia") e la "*Revue philosophique et religieuse*". Nei primi momenti della sospensione *a divinis* trovò conforto in un'opera di Girolamo Mattiolo, "Della sapienza dell'Oriente", che gli ispirò il "Trattato di morale emancipata", mentre la sua "Introduzione al nuovo codice di diritto delle genti" si rifà al trattato "Per la pace perpetua" di Immanuel Kant.

Nel "Catechismo civile-filosofico-morale proposto alle coscienze indipendenti" egli sostiene: "Amare il proprio Dio e il prossimo come noi stessi. Non fare agli altri ciò che non vogliamo sia fatto a noi. Non offendere alcuno per non essere offesi, amare per essere amati. Fare del bene per avere bene, eziandio con poca speranza di conseguirlo"². Una vena di pessimismo che egli attribuisce alla dottrina apostolica, ma nella quale riconosciamo pure le amarezze conseguenti alle sue sconfitte sul piano politico e religioso.

Nello stesso anno del "Catechismo", egli pubblica, sempre a Torino da Foà, "La scienza del materialismo sotto nuovo aspetto. Scoperta scientifica, studi e pensieri", con la quale riduce tutto alla pura materia, la sola che esista: indistruttibile, eterna, vivente nelle sue funzioni. L'idea stessa di Dio viene superata; a tal fine, doveva negare i due cardini della filosofia cristiana: la creazione *ex nihilo* della materia e la funzione divina di primo motore delle cose. Nella "Scienza del

² AURELIO TURCOTTI, *Catechismo civile-filosofico-morale proposto alle coscienze indipendenti*, Torino, Foà, 1869, p. 19.

materialismo” sostiene allora che “Dio è una semplice parola”³. Nella “Scoperta e dimostrazione scientifica del vero moto perpetuo” teorizza l’identità di materia e forza: questa non è stata infusa nella materia da Dio (che non è altro che il complesso di tutte le cose esistenti nel loro ordine naturale), ma è semplicemente una proprietà inscindibile della materia. Questa forza non è unica: si deve invece parlare di “forze varie”. La “forza unica” (cioè Dio) “è un assurdo poetico e immaginario. È l’uomo il creatore dell’idea di Dio”⁴.

Nella “Scienza nuovissima del multiplo naturale a fronte dell’assurda unità di principio, forze e cause finali” scrive: “Noi facciamo parte dell’anello eterno della natura, i di cui avvenimenti si succedono in perpetuo senza primo principio, e senza ultimo fine che si possano dire necessari. Ciò che è neces-

sario, anzi inevitabile e insuperabile, è l’anello stesso dell’eternità, cioè l’anello del moto perpetuo, vero senza principio conosciuto o conoscibile (*‘ignoramus’*), e senza fine preveduta o prevedibile”⁵.

Il principio dell’anima è “la vita individuale organica”; l’anima è il più stupendo prodotto dell’esercizio della vita umana. Dunque tutta la vita psichica si riduce ad una funzione materiale. Dio è la stessa materia vivente.

Corollari di questo sistema sono la negazione della religione rivelata e la creazione di una nuova morale. A questo egli giunge con la “Vita politica di Gesù o Vangelo civile primitivo”⁶ (1879) e con il “Trattato di morale umana emancipata da ogni dogma e pregiudizio. Semplici letture ad uso del popolo che legge” (1874).

Negati i miracoli e l’elemento sopranna-

³ Id, *La scienza del materialismo sotto nuovo aspetto. Scoperta scientifica, studi e pensieri*, Torino, Foà, 1869, p. 26.

⁴ Id, *Scoperta e dimostrazione scientifica del vero moto perpetuo*, Torino, Foà, 1972, p. 28.

⁵ Id, *Scienza nuovissima del multiplo naturale a fronte dell’assurda unità di principio, forze e cause finali*, Torino, Tipografia Borgarelli, 1877, pp. 302-303.

⁶ La lettura politica dei Vangeli ha portato i teologi Fernando Belo (*Una lettura politica del Vangelo, fondata soprattutto su Marco*, Torino, Claudiana, 1975) e Giorgio Giarardet (*Il Vangelo della liberazione. Lettura politica di Luca*, Torino, Claudiana, 1975), ad evidenziare in Gesù il Maestro della non violenza: avendo scelto l’amore come metodo di lotta, Gesù ha perso il favore popolare; Giuda, deluso, lo tradirà, ed il popolo gli preferirà lo zelota - il guerrigliero - Barabba. Ma altri studiosi hanno forzato ancor di più la lettura materialistica dei Vangeli, riconoscendo in Gesù un vero e proprio guerrigliero, alla riconquista del trono dei padri usurpatogli dai potenti venduti ai conquistatori romani. I Vangeli, scritti posteriormente, quando ormai ogni velleità nazionalistica giudaica era soffocata dalla distruzione totale di Israele, avrebbero traviato la vera storia di Cristo, trasformando il “figlio dell’uomo” in “figlio di Dio” ed il suo regno terreno in regno celeste. Più recente è il libro del canadese Raoul Roy (*Gesù guerrigliero dell’indipendenza. Un’interpretazione in chiave rivoluzionaria della figura di Gesù Cristo*, Milano, Mursia, 1979), che ripropone questa tesi affacciata, si dice, per la prima volta dal filosofo tedesco Robert Eisler, che negli anni venti scrisse la poderosa opera *Il re che non ha regnato*, ripresa in *The Messiah Jesus and John the Baptist*, London, Methnen, 1931, seguito da JOËL CARMICHAEL, *La mort de Jésus*, Paris, Gallimard, 1962, da HUGH J. SCHONFIELD, *Le complot de Pâques (Réalités du Nouveau Testament)*, Paris, Sequoia, 1962, da SAMUEL GEORGE FREDERIK BRANDON, *Jesus and the Zealots*, Manchester, University Press, 1967 (traduzione italiana, Milano, Edizioni di Comunità),

turale che il Cristianesimo vede nella vita del Salvatore, come è narrato nei quattro evangeli canonici, non rimane che l'umanità di Gesù. Mentre Ernest Renan (1823-1892) nella sua "Vita di Gesù" (1863) aveva narrato la vita poetica di un "riformatore morale", il Turcotti presenta invece un Messia politico, mosso dall'ideale di liberare dal giogo romano le dodici tribù d'Israele. Gesù sarebbe figlio di un capo ebreo nomade ed arabizzato (Heli, o Alì o Elia) il quale, dovendo vivere da guerrigliero nel deserto, avrebbe affidato Gesù a Giuseppe, ed avrebbe mandato i suoi alleati magi ad offrire doni alla madre ed al bambino. Per tutta la giovinezza Gesù avrebbe vissuto nel deserto con il vero padre, che lo avrebbe inviato poi ad organizzare la grande congiura di Pasqua. Heli avrebbe donato a Gesù la veste bianca come la neve, con cui risplenderà sul monte Tabor tra lo stupore dei tre discepoli prediletti. Gesù lamenterà, nei suoi ultimi istanti, di essere stato abbandonato dal padre che sarebbe dovuto giungere a soccorrerlo. I Vangeli sarebbero manipolazioni tardive della relazione ufficiale che Pilato inviò sui fatti a Roma, e di cui dagli antichi Padri si fa cenno; relazione che poi la Chiesa avrebbe fatto sparire.

Il suo "Trattato di morale emancipata" ha alla base la definizione comune del bene. Turcotti definisce infatti il bene morale "come tutto ciò che piace a te, come a me, ai nostri simili come a tutti"⁷. La norma della sua moralità è la previdenza acquistata con l'osservazione ed il ripetersi dei casi: una morale quindi "a posteriori", che si richia-

ma al movimento del Libero Spirito coevo di Dolcino. Alla base della sua morale Turcotti pone comunque due norme che egli dice di facile interpretazione: non offendere alcuno, né molti né pochi, per non essere offesi; ama e rispetta per essere amato e rispettato. Per gli atti della vita, non v'è castigo; il premio consiste nella contentezza della propria coscienza, nella soddisfazione di aver compiuto il proprio dovere, d'aver obbedito al proprio imperativo categorico. Per quanto riguarda la vita eterna, si tratta "non già di una favola, ma di una ricca bottega tutta piena di vanità innumerevoli che si vendono come una volta si vendevano le indulgenze a profitto della più grande consorteria che esista nel mondo [Roma]"⁸.

Contro la chiesa cattolica scrisse anche "Tropo tardi, ossia la questione romana" (1866), come gli altri suoi scritti condannato all'Indice dei libri proibiti con decreto del 1866 (altro decreto che riguarderà l'autore sarà del 27 giugno 1875). Quest'opera è dunque scritta due anni dopo le "Convenzioni di settembre" con le quali il governo italiano, in accordo con Napoleone III, trasportava la capitale da Torino a Firenze, rinunciando apparentemente a Roma, della cui difesa si faceva garante l'Imperatore dei francesi. In quello stesso anno, l'8 dicembre 1864, Pio IX con la sua enciclica (il *Syllabo*) condannava tutto il movimento liberale d'Europa.

Turcotti si fa carico dell'ira dei militanti della rivoluzione italiana che in quei fatti videro il trionfo delle consorterie legate al par-

da DAVID R. CATCHPOLE, *The Trial of Jesus*, Leiden, Brill, 1971, e da ROBERT AMBELAIN, *Jésus ou le mortel secret des Templiers*, Paris, Laffont, 1970, ma pochi sanno che il primo ad aver veduto in Gesù un guerrigliero fu nel XIX secolo un conterraneo di Dolcino, il canonico e professore di filosofia Aurelio Turcotti.

⁷ A. TURCOTTI, *Trattato di morale umana emancipata da ogni dogma e pregiudizio. Semplici letture ad uso del popolo che legge*, Torino, Tipografia Borgarelli, 1874, p. 66.

⁸ ID, *Catechismo civile*, cit, p. 97.

tito clericale e l'influenza esercitata da Napoleone III sul governo italiano. A questo punto occorre abbandonare, per Turcotti, ogni speranza di ottenere Roma con un accordo con il pontefice; il dilemma è: o l'Italia senza Roma o Roma senza il papato. L'*optimum* sarebbe che gli italiani cessassero di essere papisti, in modo che Pio IX fosse costretto a partire da Roma, così da essere l'ultimo papa cattolico in Roma. Al liberale piemontese Pier Carlo Boggio, che in una sua opera sulla questione romana avanza una proposta conciliativa, Turcotti risponde appunto: "Troppi tardi".

Nel 1868 era stata fondata la "Lega internazionale della pace e della libertà", che mirava alla formazione degli Stati Uniti d'Europa, e riconosceva come maestro Immanuel Kant, che l'unità europea aveva auspicato nel suo "Per la pace perpetua" (1795). Turcotti, autonomista e federalista, aderì con entusiasmo alla Lega e ne divenne il primo segretario per Torino. L'opera di Kant ispira l'"Introduzione al nuovo codice di diritto delle genti" (1874), che non perde l'occasione per dirigere ancora una volta i suoi strali sulla chiesa romana. Nel quadro del progettato nuovo ordine internazionale, le potenze europee non avrebbero potuto ritenere libe-

ro il papa, prigioniero volontario rinchiusosi in Vaticano. Di conseguenza, Turcotti proponeva nel nuovo codice di diritto internazionale alla base di una libera "Società delle Nazioni", due articoli fondamentali:

Art. 47. Il nuovo codice non ammette, né riconosce, non fa alcun caso di qualsivoglia diritto divino, ecclesiastico, soprannaturale che ciascuna nazione voglia tollerare.

Art. 48. Non s'ammette alcun diritto divino di propaganda ecclesiastica o religiosa fuori dallo Stato nel quale risiede o è tollerata la Chiesa o società propagandista medesima.

Egli riteneva infatti che l'universalità della chiesa romana fosse incompatibile con l'indipendenza e la libertà degli Stati Uniti d'Europa, per cui si doveva pervenire o all'abolizione del papato cattolico, oppure, dopo la morte di Pio IX, all'elezione di pontefici nazionali in tutti gli stati europei, sostituendo così all'unità cattolica una unità di diritto civile, naturale, umanitario. Non mancò nei suoi scritti di riabilitare il grande eretico suo contemporaneo, quel Dolcino di cui, sotto molti aspetti, era localmente l'erede spirituale⁹.

Turcotti, ritiratosi dalla vita politica, visse

⁹ Scrive infatti in "Della vita politica di Gesù o Vangelo civile primitivo", Torino, Tipografia Borgarelli, 1879: "[...] il famoso Fra Dolcino, che cominciò ad acquistare rinomanza più politica che religiosa fin dal 1300; ne fa menzione persino il Dante nel canto XXVIII dell'Inferno, destinandolo compagno a Maometto nelle sue terribili immaginate bolge con tutti gli altri eretici. Perché, lo si sa, la combriccola intollerante dei cardinali del Vaticano non la perdona ad alcuno e condanna al fuoco eterno chi sta fuori della sua chiesa. Ed oggi ancora, se non si opponessero le leggi, farebbe abbruciare vivi i capi degli eretici [...]. Ricordiamoci che nel 1300 il disordine politico era completo e già da più secoli permanente, perché i papi e per conto loro i vescovi si erano impadroniti non solo di ricchezze, ma di quasi tutta l'autorità civile, usurpandola sotto pretesto di religione o di diritto canonico, quando non stava ciecamente subordinata a quella prepotente del papa stesso e delle sue chiese".

E in nota: "Fra Dolcino. Romito, eretico, nato a dir del Boccaccio, a Romagnano nel contado di Novara (altri dicono a Prato Sesia) nella seconda metà del secolo XIII. [...] Abbracciate le opinioni del Segarello di cui fu successore, annunciò come lui, che il regno dello Spirito

austeramente, miseramente, studiando, meditando e scrivendo, finché, vinto dall'età, dalle fatiche di scrittore, dai dolori morali sofferti, fu ricoverato nella casa di salute Villa Cristina a Torino. "E forse parve ai suoi contemporanei come conclusione fatale della sua vita, la tragica notte in cui il destino volle sommergere la sua intelligenza prima che le tenebre della morte l'afferrassero per sempre"¹⁰, il 2 luglio 1885. Lo scrittore Luigi Pietracqua (1832-1901), nel suo giornale interamente scritto in piemontese "La Gasëta d'Gianduja", pubblica a puntate (dal n. 57 del 25 novembre 1866 al n. 17 del 28 gennaio 1867) il racconto "Fisionomia d'Piassa Castel trant'e sinch ani fa", in pratica un diario della vecchia Torino: egli lo attribuisce a

un "don Pietro F., prete valsesiano che gettò la tonaca alle ortiche, democratico": il nome maschererebbe in realtà don Turcotti, vivente quando usciva quel periodico.

Individualista e solitario, senza compagni e senza conforti, egli esprimeva la speranza che il secolo XX avrebbe reso giustizia al suo pensiero. A quasi centoventi anni dalla sua morte, ignorato invece dagli storici, oggi non è difficile scorgere in Aurelio Turcotti un profeta dei nuovi tempi: egli, strenuo difensore delle autonomie locali e al tempo stesso anticipatore della Società delle Nazioni e degli Stati Uniti d'Europa, è tuttora presente nel dibattito sulle pretese "radici cristiane" del nostro continente. Non possiamo dimenticare il retroterra storico, "dol-

Santo aveva cominciato l'anno 1300, per durare sino alla fine dei secoli; per conseguenza l'autorità del Papa era interamente cessata e non gli si doveva più obbedire. Egli inveiva contro molte delle più solenni cerimonie della Chiesa, imitando in ciò Gesù Nazareno R. I. il quale inveiva contro i principi dei sacerdoti, gli scribi e i farisei, e contro il tempio, l'altare e le sacre cerimonie; quasi si trattasse di una spelonca di ladroni; predicava la comunanza dei beni e il matrimonio dei sacerdoti (esagerazione dei cosiddetti cattolici papisti. Il matrimonio civile non è un'eresia). Fu pure accusato di immoralità e di avere stabilito la comunanza delle mogli; ma la devozione che ebbe per la sua Margherita sembra almeno provare che non la prostituì a questo modo. Inseguito come una belva feroce, cioè perseguitato dai papisti e dai clericali dominanti, quasi come fosse un mostro selvaggio, tuttavia egli pervenne con uno stuolo di 3.000 seguaci a sostenersi per due anni lungo la Sesia ed in Valsesia sui confini del Novarese e del Vercellese, sinché ridottosi nel 1305 nei monti del Biellese, sopra Trivero, sprovvisto di viveri ed impedito dalla neve dopo disperata difesa, fu preso insieme con Margherita sua moglie e parecchi dei suoi settarii. Attenagliato ed arso vivo per ordine di Clemente V, sostenne il supplizio con molta fierezza d'animo, predicando anche in quel momento le sue dottrine. La moglie, bella ricca e coraggiosa fu dannata alla medesima sorte. Da quel punto i suoi seguaci andarono dispersi e molti di loro furono poi giustiziati per varie città lombarde. Dicesi che un ramo di questa setta sussistesse per molti secoli a Méridol e a Cabrières nelle Alpi che dividono l'Italia dalla Francia [centri, in alta Provenza, della presenza valdese, *nda*]. Dante nel canto XXVIII del suo Inferno, alludendo alla difesa di Fra Dolcino accennata di sopra, mette in bocca a Maometto le seguenti parole a se stesso dirette: 'Or di a Fra Dolcino dunque che s'armi,/ tu che forse/ vedrai il sole in breve,/ se egli non vuol qui tosto seguitarmi, // si di vivanda, che stretta di neve non rechi vittoria al Noarese,/ che altrimenti acquistar non saria lieve'. Per buona ventura sono al possesso di una Vita dell'eretico Fra Dolcino, che sebbene stampata nel 1844 in Novara, scritta ed emendata da autori e revisori cattolici, mi serve assai meglio di ciò che mi possono servire colla loro autorità il Dante, il Boccaccio e lo stesso benemerito Pomba".

¹⁰ G. L. STELLA, *op. cit.*, p. 4.

ciniano”, che caratterizzò il valsesiano Turcotti, così come l’altro suo contemporaneo eretico, pure “novarese”, il sacerdote Pietro Mongini di Soriso¹¹.

¹¹ Su don Pietro Mongini (Soriso, 1806 - Torino, 1866) parroco di Oggebbio, il 16 giugno 1863 scomunicato *vitando* (la forma più severa e crudele di scomunica, pubblicata a Roma in Campo dei Fiori dove fu arso Giordano Bruno), cfr. DON TERESIO TUA, in “Bollettino storico per la Provincia di Novara”, n. 2, 1989 e TAVO BURAT, *L'avversione al potere temporale come eresia*, in CORRADO MORNESE - GUSTAVO BURATTI (a cura di), *Eretici dimenticati. Dal Medio-evo alla modernità*, Roma, DeriveApprodi, 2004, p. 305 e ss.

I nostri lutti

Elvo Tempia Valenta “Gim”

Nato a Mezzana Mortigliengo (Bi) il 25 luglio 1920.

Le disagiate condizione economiche della famiglia, rovinata dalla crisi economica del '29, lo costrinsero ad abbandonare gli studi e a lavorare, appena tredicenne, al Lanificio Ferla di Ponzzone.

Dopo aver prestato servizio militare, prese parte alla guerra di liberazione, ricoprendo l'incarico di commissario politico della 75^a brigata Garibaldi “Nino Bixio”, operante nel Biellese occidentale.

Nel dopoguerra fu dirigente politico e pubblicista. Fu segretario provinciale dell'Anpi di Biella e Valsesia dal 1945 al 1956; segretario della Federazione del Pci di Biella dal 1957 al 1963; deputato nella IV e V legislatura (1963-1972); nuovamente segretario della Federazione del Pci dal 1974 al 1978; vicepresidente dell'amministrazione provinciale di Vercelli dal 1977 al 1980 e vi-

cepresidente dell'Unione regionale delle province piemontesi dal 1985 al 1992.

Fu inoltre direttore del settimanale “Baita” dal 1947 al 1963; fondatore e presidente del Fondo per la lotta contro i tumori “Edo Tempia” (dal 1981) e direttore della rivista trimestrale “Foglie del Fondo”; direttore di “Cronache piemontesi” dal 1985 al 1992; presidente dell'Università popolare di Biella dal 1993 al 1997; collaboratore de “l'impegno” e altri di periodici locali.

Socio fondatore del nostro Istituto, consigliere dal 1975, nel 1981, dopo la scomparsa di Cino Moscatelli, fu eletto presidente, incarico che ricoprì fino al 1992, rimanendo poi presidente onorario.

Tra le sue opere ricordiamo: “Il cammino della Resistenza”, Biella, Sateb, 1966; “Una vita combattuta per la libertà. Franco Moranino Gemisto”, Biella, Pci, 1972; “Franco Moranino... e divenne Gemisto. Lettere dal carcere”, Biella, Baita, 1975; “Pietro Secchia. Uno dei costruttori del Pci”, Biella, Pci, 1977.

ALESSANDRO ORSI

Un paese in guerra

La comunità di Crevacuore
tra fascismo, Resistenza, dopoguerra

2001, pp. VI-286 più tre inserti fotografici, € 20,00

La storia che questo libro racconta va dritta al cuore di un problema storiografico attorno a cui si è sviluppata la discussione negli ultimi anni: la riflessione sulle tre guerre (civile, patriottica, di classe) e l'uso della violenza (nazista, fascista, partigiana) dopo l'8 settembre 1943.

La vicenda, da cui prende le mosse il libro e con cui si chiude, l'uccisione a Crevacuore del sindaco, partigiano comunista, da parte della donna-bambina, ha indubbiamente il fascino del dramma, ma non è l'asse del libro. È solo il filo attorno a cui si intreccia e si annoda la vicenda di tante altre vite, di altri drammi, di altre storie di uomini e donne, di giovani e meno giovani, di partigiani e civili, di comunisti e fascisti che devono fare i conti con la rottura delle regole della convivenza e l'emergere di una violenza spietata, apparentemente gratuita e azzerante.

La contrapposizione amico-nemico di cui si alimenta la spirale dello scontro dentro la comunità esplode per vie apparentemente misteriose, che fanno riemergere il ricordo di conflitti radicali di nuovo vivi sotto la polvere del tempo.

Proprio la comunità è il personaggio principale della storia, anzi delle storie raccontate. Detto così potrebbe sembrare un'operazione astratta: è noto che la comunità è un concetto polivalente, adatto e spesso adattato a significati plurimi e perciò impreciso e sfuggente. Non è così perché l'autore ha avuto ed ha ancora con quella comunità un rapporto profondo di empatia che sola può consentire di coglierne le voci, le confidenze, le articolazioni e il senso di comportamenti apparentemente contraddittori.

Ricordare insieme

Raccolta di memorie della Resistenza

L'Istituto, in trent'anni di attività, ha raccolto documentazione e testimonianze dell'esperienza dei partigiani, dei rappresentanti politici e sindacali, di coloro che hanno attivamente partecipato o collaborato al movimento resistenziale e ha edito le loro memorie nelle pagine della rivista, nel sito web ed in videotapes.

Ora, con l'approssimarsi del 60° anniversario della Liberazione, propone a coloro che per la giovane età o altri motivi non abbiano preso parte attivamente alla Resistenza, di ricordare episodi ed aneddoti del periodo 1943-1945 appartenenti alla loro esperienza: non necessariamente facendo riferimento a situazioni eclatanti, ma anche a frammenti della memoria personale, del ricordo individuale, ad emozioni legate ad avvenimenti di quel periodo (la paura, la fame, l'incertezza) e al modo di viverli e di vivere.

Il senso e lo scopo dell'iniziativa è quello di ricordare insieme, per passare alle nuove generazioni il "testimone" della memoria: l'intenzione non è creare una "memoria condivisa", nel senso di voler appianare o appiattare il ricordo e il senso del vissuto, che sono individuali e soggettivi, ma piuttosto operare una condivisione di memorie, per fornire, soprattutto ai giovani, chiavi interpretative del contesto attuale: le giovani generazioni, infatti, necessariamente vivono un contesto per molti aspetti diverso da ses-

santa-settanta anni fa, ma la guerra rimane una variabile indipendente, che spesso viene proposta come un male di cui non si può fare a meno, spesso vissuta soltanto come un evento mediatico o televisivo anziché come una realtà con cui uomini, donne, vecchi e bambini si confrontano ogni giorno.

A questo proposito è significativa e commovente la breve memoria di una vercellese inviata ad un settimanale locale nello scorso maggio: essendo tornata in possesso di una foto del periodo bellico, così ha ricordato: "Nel maggio del 1944, io avevo fatto la Prima Comunione, avevo sei anni; al ritorno dalla chiesa ci siamo trovati gli apparecchi sul cielo della città: bombardarono il ponte della ferrovia sul fiume Sesia, e noi non potemmo fare altro che appoggiarci ai muri e pregare. Io dissi a mia madre: 'Non importa se muoio, ho appena ricevuto Gesù, vado in paradiso'. [...] E chi non si ricorda di quell'aeroplano che quasi tutte le notti sorvolava la città, bombardando un po' dappertutto e che era stato soprannominato Pippo? Quante notti ho passato sveglia accanto alla mamma per percepire da lontano il rumore, svegliare i miei fratelli e fuggire nei campi".

Le memorie potranno essere inviate all'Istituto in forma scritta, oppure registrate su supporto audio o video. L'Istituto può prendere in considerazione anche la possi-

bilità di provvedere direttamente alla registrazione delle testimonianze. Quelle ritenute più significative potranno essere pubblicate nella rivista “l’impegno” o nel sito web dell’Istituto.

Nel contempo si invita chi conserva documenti, fotografie, diari, memorie a metterli a disposizione (in originale o in copia) dell’archivio dell’Istituto.

Recensioni e segnalazioni

Mark Kurlansky

1968

L'anno che ha fatto saltare il mondo

Milano, Mondadori, 2004, pp. 447, € 18.00.

Vittorio Giacopini

Fuori dal sistema

Le parole della protesta

Roma, Minimum fax, 2004, pp. 216, € 9,00.

Un nuovo (ennesimo?) libro sul Sessantotto, quello di Mark Kurlansky, che merita di essere segnalato e letto per due ragioni. È scritto sotto forma di pagine di diario relative al fatidico anno (ma con ampie digressioni negli anni che lo hanno preceduto); non ha al centro dell'attenzione l'Italia ma, soprattutto, gli Stati Uniti e poi, via via, Francia, Messico, Polonia, Cecoslovacchia, Germania Est e Ovest, Brasile, Giappone, Cina, Canada, Gran Bretagna. Il tema prevalente è l'anno 1968 e le cose che accadono, ma non mancano agganci, dovuti e indispensabili al clima degli anni sessanta in genere.

È questo l'argomento sviluppato principalmente nel testo di Giacopini. Negli anni sessanta un'idea serpeggiava tra gli intellettuali *radical* e marxisti *sui generis*, raccontati nel libro: quella che le società costituitesi dopo la seconda guerra mondiale nell'Occidente, malgrado la pratica della democrazia, fossero in realtà "società bloccate" politicamente, culturalmente e a livello di speranza. Parimenti bloccate erano le società socialiste, soprattutto quelle di diretta influenza sovietica, dominate da apparati burocratici e amministrativi invadenti la socie-

tà civile, la quale era espropriata di ogni autonomia rispetto allo Stato, al partito fattosi stato e alla pletera di funzionari di vari livelli. Bloccato era, infine, il mondo uscito dalla seconda guerra mondiale, diviso in due blocchi stabili, l'un contro l'altro armati e dominato dall'equilibrio del terrore nucleare.

Comune era quindi, come cominciavano a denunciare filosofi e sociologi radicali statunitensi e non, l'idea di vivere imprigionati in un sistema, similmente a topi dentro un appartamento chiuso, sicché la vita sociale era paragonata a una corsa di topi, incapace di sfondare le pareti poste dal sistema, scriveva Paul Goodman.

Una società di massa e totalitaria, così la descriveva il pedagogo Bruno Bettelheim nel 1960, pensando le organizzazioni sociali come istituzioni totali, capaci di determinare "una schiavitù inconsapevole della vita moderna".

Esaminando quelle che erano chiamate le società industriali avanzate, Herbert Marcuse, sosteneva che esse tendevano ad uniformare tutte le dimensioni dell'esistenza: "Una confortevole, levigata, ragionevole, democratica non libertà prevale nella civiltà industriale avanzata". Come spezzare questo circolo vizioso? Su quali nuovi soggetti antagonisti puntare? La classe operaia era ancora un potenziale soggetto rivoluzionario? Queste e altre domande si posero anche i giovani protagonisti della rivolta sessantottina, dandovi, ovviamente, risposte diverse.

Che ci fossero motivi d'insofferenza e di malessere esistenziale, prima ancora che po-

litico e sociale, all'interno delle società industriali era un tema già presente e ricorrente in minoranze di intellettuali e di giovani, soprattutto negli Stati Uniti. Nel 1962 un piccolo gruppo di giovani, militanti del Sds, si riunirono a Port Huron nel Michigan e stesero un documento coll'intenzione di farne "un ordine del giorno di una generazione". Quella che sarebbe divenuta nota come New Left, era stata definita ed era una sinistra cui non piacevano né i *liberal*, di cui non ci si poteva fidare, né i comunisti, che erano autoritari, né i capitalisti, che depredavano la gente della libertà, né gli anticomunisti, che erano dei bravacci. Non a caso Allen Ginsberg scriveva: *"I comunisti non hanno niente da offrirci, solo guance grasse e occhiali e poliziotti bugiardi/ e i capitalisti offrono Napalm e soldi in valigie verdi"* (in "Papà respiro addio: poesie scelte 1947-1995").

Il 1967 non era stato un buon anno per gli Stati Uniti. Nei degradati quartieri neri erano esplose un numero eccezionale di violente e devastanti rivolte. A Los Angeles, durante la rivolta del 1965, erano state uccise trentaquattro persone, a Detroit, nelle sollevazioni razziali del 1967, ne erano morte quarantatré. In Vietnam nel 1967 erano morti 9.353 americani, più della metà del numero totale delle perdite subite dagli Stati Uniti che ormai assommavano a 15.997 caduti e 99.742 feriti.

Così, il primo giorno del 1968 il "New York Times" titolava in prima pagina: "Il mondo dice addio a un anno violento", augurando un '68 migliore. Previsione smentita. All'apice dei combattimenti nel Vietnam, nel 1968, l'esercito degli Stati Uniti uccideva ogni settimana un numero di persone più o meno pari a quelle che persero la vita l'11 settembre 2001 nell'attacco al World Trade Center. Dall'altro capo dell'Atlantico il presidente francese De Gaulle, l'ultimo giorno dell'anno 1967, dichiarava: "Saluto il 1968 con serenità".

Alcuni mesi dopo, François Mitterrand, ministro della Gioventù, stava visitando l'università quando uno studente, basso di statura e dai capelli rossi, gli chiese di fargli accendere una sigaretta. Dopo averla accesa

il giovane Daniel Cohn-Bendit disse: "Monsieur le ministre, ho letto il suo libro bianco sui giovani. In trecento pagine non c'è una parola sui loro problemi sessuali". Il ministro rispose: "Non c'è da meravigliarsi che, con una faccia come la sua, abbia di questi problemi: le consiglio un tuffo in piscina". Replicò lo studente: "Ecco una risposta degna del ministro della gioventù di Hitler". La rivolta del maggio francese stava scoppiando, mescolando, come avveniva in altre parti del mondo, politica, musica, sesso.

La nuova musica dei campus non aveva a che vedere solo con la politica e gli stupefacenti, ma anche con il sesso. I concerti rock, al pari delle manifestazioni politiche, preludevano spesso a incontri erotici. Jim Morrison si definiva "un politico erotico" e Janis Joplin dichiarò: "La mia musica non è fatta per farvi ribellare, è fatta per scoprire".

Il 7 settembre 1968 un gruppo di cento donne si diede appuntamento all'elezione di miss America e incoronò una pecora, poi si misero a gettare oggetti in una "Pattumiera della libertà". Nel bidone finirono guaine, reggiseni, ciglia finte, bigodini e altri prodotti di bellezza. Era il debutto delle New York Radical Women, che avevano alle spalle una notevole esperienza di lavoro nella nuova sinistra o nel movimento per i diritti civili. Quel 7 settembre è considerato da molti la data di nascita del moderno femminismo.

Questo gruppo introdusse una pratica nuova che si rivelò rivoluzionaria: il *consciousness-raising*, o pratica dell'autocoscienza. Nei "Dannati della terra" Frantz Fanon scriveva di come i colonizzati avessero menti colonizzate: essi accettavano il posto in cui la madrepatria li aveva messi, ma senza essere consapevoli di stare accettando quel ruolo. Le femministe erano convinte che gli uomini avessero fatto la stessa cosa alle donne e che, nel rendere queste ultime consapevoli, stava la chiave per fare del femminismo un movimento di massa: quella pratica, in apparenza una mera forma di autoterapia, avrebbe conquistato alla causa femminista migliaia di loro compagne.

La rivolta generazionale penetrò anche ol-

trecortina. Non più totalmente tagliati fuori dall'Occidente, i giovani non tardarono a far propria la vivace cultura giovanile occidentale: si misero a indossare *texasski* (blue-jeans) e a frequentare i club dove si ascoltava il *rock and roll*. A Praga c'erano più capelloni con barba e sandali che in qualunque altra città d'Europa.

Il 1 maggio 1965, mentre il resto del mondo comunista celebrava la ricorrenza, la gioventù praghese incoronò Kraj Majales, re di maggio, il poeta *beatnik* Allen Ginsberg, giunto in visita nel paese. Nel novembre del 1967 un piccolo gruppo di studenti praghensi decise di fare quello che stavano facendo gli studenti in Occidente: una manifestazione.

Alla fine del 1967 gli studenti distribuivano volantini e discutevano con chiunque li avvicinasse per strada: assomigliavano in tutto ai loro compagni di Berlino, Roma e Berkeley. Polacchi e cechi sapevano rispettivamente gli uni degli altri, come sapevano che c'era un movimento di contestazione negli Stati Uniti, ricavano moltissime notizie sulla guerra del Vietnam e sui movimenti in Occidente dai giornali di regime.

Diego Giachetti

Paolo Sorcinelli (a cura di)

Identikit del Novecento

Le guerre affrontate e subite

I modi di amare, di fare politica, di vedere il mondo

Roma, Donzelli, 2004, pp. 379, € 13,00.

L'identikit del Novecento che si tratteggia nelle pagine del libro, scritte da più autori, riguarda alcuni temi specifici d'interesse sociologico oltre che storico e, se si esclude il primo capitolo, dedicato alle guerre, essi sono riferiti alla storia italiana. Una caratteristica li accomuna tutti: quella che fa del libro non un testo di storia, nel senso tradizionale del termine.

Vari passaggi della storia politica, economica, diplomatica e fattuale sono dati per scontati, messi sullo sfondo di un quadro che vuole soprattutto ripercorrere l'evolu-

zione e la trasformazione di alcuni aspetti della struttura sociale e delle mentalità che hanno sviluppato conflitti, tensione e cambiamenti significativi.

Il tema della guerra ad esempio è declinato al plurale da Paolo Sorcinelli, con l'intenzione di costruire varie tipologie di rappresentazione dei conflitti che hanno attraversato il secolo, distinguendolo da altre epoche, in quanto "la guerra ha assunto dimensioni e caratteri mai conosciuti in precedenza dalle società umane", è diventata una centralità "nella vita delle società contemporanee". La differenza non attiene solo all'intensità e alla frequenza con le quali si è presentato il fenomeno, ma anche ai motivi scatenanti, cioè ai contesti che hanno sviluppato vari tipi di guerra, elencati e analizzati con scrupolo: guerra di massa e tecnologica, ideologica, etnica, totale, d'indipendenza, di religione, infinita, locale.

Segue a questa disamina una riflessione riguardante la "rappresentazione della morte" in guerra e come essa sia stata profondamente influenzata dall'emergere di un nuovo tipo di guerra, già evidente nel primo conflitto mondiale. Una guerra totale, che coinvolge sempre più la popolazione civile, che assume aspetti di carneficina di massa, che distrugge l'epica e la retorica cavalleresca ed eroica del soldato e della bella morte in battaglia, sostituendola con la morte miserevole, anonima, di massa, che cancella l'individuo comprimendolo in un dato quantitativo, che poi diventa percentuale statistica da comparare con altre. Il nemico è sempre più disumanizzato da una propaganda bellica persistente, unidimensionale, accattivante e accomodante, che propone, soprattutto ad uso e consumo delle società occidentali, una guerra virtuale, da trasmissione televisiva, filmata, propinata continuamente con immagini e servizi, vicina alla nostra tavola da pranzo, dentro i nostri salotti, ma allo stesso tempo lontana, irreali, collocata dentro la televisione, che non ci appartiene e non ci riguarda.

Conclude il tema una disamina delle forme della quotidianità e del rifiuto della guerra,

che considera la vita quotidiana durante la guerra, la condizione della donna e i conflitti, le tecniche e le idee messe in campo dai vari movimenti pacifisti per contrastare le guerre, le nuove identità e le nuove differenze che i conflitti provocano e scatenano.

Daniela Calanca, Doriane Pela e Luca Gorgolini esaminano in tre rispettivi capitoli temi che spesso si intersecano tra loro: il mutamento della struttura familiare, quello dell'identità degli italiani, il conflitto generazionale che si manifesta nel nostro paese a cominciare dai primi anni sessanta. I mutamenti dei costumi familiari, dei riti del fidanzamento e delle regole matrimoniali sono, evidentemente, un grande specchio di trasformazione riflesse accadute nell'economia e nella società. Si pensi al passaggio dalla famiglia rurale a quella urbana, dalla famiglia contadina a quella borghese e a come sia cambiato, all'interno di queste famiglie, il ruolo della donna, del matrimonio, dei figli, della casa.

Sono aspetti di sociologia della famiglia che si innervano pienamente nella storia, dal ventennio fascista, alla ripresa economica del secondo dopoguerra, al *boom*, alla modernizzazione dei costumi seguita alla presa di coscienza femminista e femminile negli anni sessanta e settanta, alla rivolta delle giovani generazioni contro costumi e usanze amorose, sentimentali e sessuali che si scoprono caduche, vecchie, repressive e autoritarie.

Sono mutamenti indotti e promossi da un conflitto generazionale, che investe anche l'Italia dopo la seconda guerra mondiale a partire da elementi impolitici, di costume, esistenziali che differenziano, a cominciare dagli stili di vita e dalla musica, i giovani dagli adulti. Il *rock and roll*, lo *shake*, il *beat*, i cappelloni, i jeans, le "magliette a strisce", "gli scamiciati", i "*teddy boys* di Valletta", come la sinistra comunista torinese definisce i giovani protagonisti degli scontri di piazza Statuto nel luglio del 1962, sono gli indicatori di un disagio generazionale, di una protesta che sta salendo, di una rottura accentuata nel nostro paese dalla migrazione interna, tipica

di quei decenni. Si finisce quindi, inevitabilmente, per trattare del Sessantotto, degli ancora discussi anni settanta, non ancora facilmente piegabili alle categorie rassicuranti della storiografia, per gettare uno sguardo sui "nuovi" giovani degli anni ottanta e novanta, di cui si rigetta la categoria facilona di *yuppies* e disimpegnati.

Questi temi introducono già quello della presenza di più identità: di genere, di generazione, di classe, ideologica, religiosa, politica, nazionale, che hanno percorso, unito e separato gli italiani.

È questo l'argomento sviluppato da Doriane Pela, il quale analizza la formazione delle nuove identità collettive all'inizio del secolo scorso: l'associazionismo mutualistico, politico, cattolico, partitico di massa, di classe, sindacale. La prima guerra mondiale e la sua fine sono considerate per gli effetti che producono nel tessuto della società civile, determinando conflitti vecchi e nuovi, crisi generazionali, nuove ideologie, cioè quel crogiuolo da cui nasce il fascismo e il suo tentativo, portato avanti per vent'anni, di "nazionalizzare le masse", costruendo una forte identità nazionale e statuale fascista per gli italiani. Nel secondo dopoguerra l'identità è costruita attorno alla presenza dei partiti di massa, che invadono e occupano la società civile, mentre riesce solo parzialmente, per tante ragioni storiche e politiche, la costruzione di un'identità italiana attorno alla celebrazione della lotta di liberazione il 25 aprile.

Il libro tratteggia un quadro interessante e stimolante di riflessione su fatti ed eventi, invita a considerare legami e relazioni, si presenta al pubblico con una scrittura gradevole, non appesantito da grandi apparati di note e bibliografie, non scritto solo pensando ai lettori "per dovere professionale", ai professori che "pesano" i saggi prodotti dai concorsisti ai concorsi per cattedre. Ne guadagna la scorrevolezza, la facilità di lettura, propedeutica anche all'apprendimento di tecniche e metodologie di ricerca, oltre che dei fatti storici e sociali.

d. g.

Sergio Luzzatto

La crisi dell'antifascismo

Torino, Einaudi, 2004, pp. 105, € 7,00.

Uno dei criteri per misurare il grado di civiltà di un popolo e la maturità di una nazione è la considerazione in cui la storia di quel popolo e di quella nazione è tenuta. Considerazione nel senso dell'equilibrio tra distanza critica dagli avvenimenti e sopravvivenza degli insegnamenti etici che quegli avvenimenti hanno impartito. Detto altrimenti, vi è maturità collettiva quando il passato viene sì lasciato sedimentare ma, contemporaneamente, va a costituire il bagaglio ereditario con cui affrontare il futuro. Tutto ciò costituisce un'operazione sempre alquanto delicata, ma lo è in modo particolare quando oggetto dell'elaborazione collettiva è una guerra civile, la più devastante di tutte le guerre, non tanto in termini di sanguinosità (anche se i conflitti interni sono sempre molto sanguinosi), ma per i baratri che scava all'interno di una stessa comunità nazionale.

Il caso italiano è, in questo senso, particolarmente emblematico. Il trattamento riservato alla nostra memoria collettiva è l'autentica cartina di tornasole di quell'assenza di rispetto per la "cosa pubblica", la *res publica* appunto, che non manca mai di manifestarsi anche in occasioni e per problemi meno traumatici, ma comunque decisivi: si pensi al "familismo amorale", allo sfrenato localismo, alla santificazione dell'evasione fiscale, e via dicendo. L'Italia è stata, come molti altri paesi del mondo in diverse epoche, teatro di una guerra civile che ha lacerato territori, corpi e coscienze; ma solo da noi, almeno in Europa, la memoria di quella guerra viene utilizzata, a sessant'anni di distanza, per menare colpi agli avversari politici di oggi. È la crisi dell'antifascismo, che ben lungi dal costituire la base comune del vivere associato (e che quindi potrebbe tranquillamente assorbire la scomparsa per ragioni anagrafiche dei diretti protagonisti delle vicende trascorse) diviene capo d'accusa, colpa storica, fardello di cui liberarsi.

È questo l'oggetto della razionale e dolen-

te denuncia dello storico Sergio Luzzatto, in un volume che dovrebbe comparire nella libreria di ogni cittadino italiano. Razionale e dolente perché, a ben guardare, Luzzatto non fa altro che usare l'arma del normale buon senso, della logica a disposizione di chiunque per ribadire verità storiche e politiche che dovrebbero essere assodate; eppure, proprio il fatto che ciò sia necessario, rende il volume pervaso come da una stizza, da una desolazione propria di chi è costretto, si direbbe, a ricominciare dalle fondamenta a ricostruire un'etica collettiva.

Lo storico genovese si scaglia fin da subito contro l'imperante confusione tra i concetti di memoria collettiva e memoria condivisa, essendo la prima, come si è detto all'inizio, del tutto trascurata e negletta e l'altra intesa, in modo del tutto strumentale, come una sorta di chiamata a correo di tutti i protagonisti delle lotte tra il 1943 e il 1945, creando così una atmosfera di compromesso morale dove le intenzioni e le azioni degli uni valgono specularmente quelle degli altri. Sotto l'interessato pietismo per i morti delle due parti possono così passare messaggi che minano alle fondamenta la legittimità delle radici repubblicane: il monopolio dell'ideologia comunista sulle formazioni partigiane, il mito dei poveri italiani costretti a sopravvivere tra le incomprensibili e reciproche contrapposizioni delle due fazioni in lotta, la colpa delle repressioni tedesche e repubblicane addossate non ai diretti esecutori, ma alle forze partigiane che le avevano "provocate". Ecco così che le due violenze, quella che fu logico complemento dell'ideologia e della prassi del sistema nazifascista e quella necessaria e insostituibile attuata per uscire da quel sistema, vengono accomunate in un frullato misto di cinismo e buoni sentimenti che serve per assolvere gli uni, morti comunque per degli ideali, e di fatto per condannare gli altri, e con loro la stessa idea di libertà repubblicana. Luzzatto tra l'altro ha buon gioco nell'ironizzare sul fatto che i più accaniti censori della "violenza partigiana" sono gli stessi che oggi suonano trombe e pifferi a favore della disgraziata av-

ventura irachena, spacciata come necessaria per imporre una libertà e abbattere una dittatura.

Luzzatto dunque fa esplicitamente, e coraggiosamente verrebbe voglia di dire, riferimento al fatto che “certe guerre civili meritano di essere combattute”, non essendovi ad esse altra alternativa che la supina accettazione di valori inaccettabili; è facile così per lui ricordare che il dolente ricordo, ad esempio, della guerra civile americana non impedisce di riconoscere le ragioni per cui si è combattuto e per distribuire le dovute ragioni e torti; lo stesso può dirsi per la Francia di fronte al collaborazionismo filotedesco o per la Spagna postfranchista.

Ma poiché l'autore è studioso razionale, egli non risparmia strali neppure alla sinistra italiana, rea di aver seppellito la Resistenza sotto una melassa retorica che ha fatto il suo

tempo, rea di non riuscire a risolvere la contraddizione tra l'attuale pacifismo assoluto e la necessità storica della violenza in determinate circostanze, rea di aver coltivato miti sulla composizione delle bande partigiane e sulle motivazioni della ribellione antifascista.

Il senso di tutta l'operazione condannata da Luzzatto è trasparente: screditando l'antifascismo lo si può dare tranquillamente per morto; relativizzando storicamente e moralmente il fascismo, da una parte si può affossare la repubblica e la Costituzione nate dalla Resistenza, dall'altra si può far passare tentativi autoritari di gestione del potere che, non contemplando più l'uso della camicia nera, non possono essere “confusi” con il semipertino fascismo.

Paolo Ceola

Libri ricevuti

ADAMO, PIETRO (a cura di)
Pensiero & dinamite
Gli anarchici e la violenza 1892-1894
Milano, M & B Publishing, 2004, pp. 196.

BANFO, CARLO - SOLA, ALDO
Un territorio, una comunità
Vigliano Biellese, Gariazzo, 2004, pp. 509.

BERTAGNONI, GIULIANA
Bentivoglio
Il Novecento e le sue guerre
Bologna, Aspasia, 2004, pp. 271.

BETTINI PROSPERI, MARGHERITA - BONINCONTRO, ILARIA - LISI, COSTANZA (a cura di)
Archivio del Servizio della Nettezza Urbana del Comune di Roma
Inventario

Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2003, pp. 377.

BIGA, FRANCESCO (a cura di)
I guasti della guerra nella provincia di Imperia (1940-1945)

Catalogo della mostra fotografica e di documenti d'epoca allestita nel Palazzo della Provincia quale anteprima al prossimo convegno di studi “Gli uomini della ricostruzione e gli enti locali nel primo dopoguerra”.
Imperia, Provincia-Isrecim, stampa 2000, pp. 119.

BOCCINI, FLORIANO - CICOZZI, ERMINIA - DI SIMONE, MARIAPINA - ERAMO, NELLA (a cura di)
Fonti per la storia della malaria in Italia
Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2003, 2 voll., pp. LXXXIX, 781.

BOSCHI, MASSIMILIANO - VENTUROLI, CINZIA (a cura di)
2 agosto 1980
Dov'eri?
Bologna, Pendragon, 2004, pp. 87.

BREGANTIN, LISA
Caduti nell'oblio
I soldati di Pontelongo scomparsi nella Grande Guerra
Portogruaro, Nuova dimensione, 2003, pp. 282.

BRUNELLI, LUCIANA

Quando saltarono i ponti

Bevagna 1943-1944

Bevagna, Comune; Perugia, Isuc; Foligno, Editoriale Umbra, 2004, pp. XVII, 296.

BRUNETTI, DIMITRI - CABELLA, DANIELA

L'archivio di Venanzio Guerci ingegnere alessandrino. Inventario

Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004, pp. XVIII, 172.

BURAT, TAVO

L'anarchia cristiana di Fra Dolcino e Margherita

Pollone (Bi), Leone & Griffa, 2002, pp. 93.

CALORE, GIUSEPPE

Il partigiano disarmato

A cura di Demetrio Paolin

Alessandria, Dell'Orso, 2003, pp. 106.

CAPELLINO, MARIO

Maddalena, Ludovica, Isabella: tre donne carismatiche

Vercelli, sn, 2003, pp. 37.

CAPELLINO, MARIO

Spigolature "eusebiane"

Vercelli, sn, 2002, pp. 89.

CARETTI, STEFANO

Il delitto Matteotti

Storia e memoria

Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita editore, stampa 2004, pp. 246.

CASSETTI, MAURIZIO (a cura di)

I fascicoli dei sovversivi e degli antifascisti biellesi, valsesiani e vercellesi

sl, Associazione amici degli archivi piemontesi, 2004, pp. 131.

CECONI, GIULIANA (a cura di)

Il Fondo Franca Pieroni Bortolotti

Firenze, Comune, stampa 2003, pp. 172.

CHIABÒ MYRIAM - GARGANO, MAURIZIO (a cura di)

Le rocche alessandrine e la rocca di Civita Castellana

Atti del convegno (Viterbo 19-20 marzo 2001)

Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2003, pp. 302.

COLOMBARA, FILIPPO

Pietre bianche

Vita e lavoro nelle cave di granito del lago d'Orta

Madonna del Sasso, Comune; Verbania, Alberti libraio editore, 2004, pp. 292.

COLOMBI, ARTURO

"Per un partito di combattimento"

Scritti scelti 1948-1955

A cura di Federico Caneparo

Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 184.

CORRIDORI, TERESA - OREFFICE, SUSANNA - PIPITONE, CRISTIANA - VENDITTI, GIANNI (a cura di)

Confederazione generale italiana del lavoro

Inventario dell'Archivio storico (1944-1957)

Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2002, 2 voll., pp. LXI, 1.323.

CROSAZZO, CARMÌ (a cura di)

...e tutti, guardare solamente il cielo...

A Soprana, il 26 dicembre 1944

Soprana, Comune, 2004, pp. 92.

DE BERNARDI, MARIA LUISA - GABALLO, GRAZIELLA

- ZIRUOLO, LUCIANA

Fascismo Resistenza Costituzione

Il passaggio della memoria

Pistoia, Crt, stampa 1997, pp. 37.

FARNETTI, CRISTINA (a cura di)

Carteggio Croce - Calogero

Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 2004, pp. XLV, 106.

FERRARI, DANIELA - VAINI, MARIO (a cura di)

Carte Ivanoe Bonomi

Inventario

Mantova, Gianluigi Arcari Editore, 2002, pp. 252.

FERRI, FRANCESCA - LAMPUGNANI, LAURA - GALLI,

GIOVANNI (a cura di)

La divisa del tenente Volpe

I ricordi di Giuseppe Volpe dalla Somalia a Cor-

fù ai campi di internamento tedeschi

Novara, Interlinea, 2004, pp. 87.

FOLIN, MARCO (a cura di)

Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)

Volume V: 1463

Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2003, pp. 529.

FRANCINI, MARCO - BALLI, GIAN PAOLO

Il "Gran Maestro" Domizio Torrigiani (1876-1932)

Pistoia, Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea; Crt, 2003, pp. 135.

FRANZINELLI, MIMMO

Guerra di spie

I servizi segreti fascisti, nazisti e alleati 1939-1943

Milano, Mondadori, 2004, pp. 304.

FROVA, CARLA - NICO OTTAVIANI, MARIA GRAZIA (a cura di)

Alessandro VI e lo Stato della Chiesa

Atti del convegno (Perugia, 13-15 marzo 2000)

Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2003, pp. 364.

GALLI, GIOVANNI

Memorie ritrovate

I diciassette ragazzi fucilati a Baveno nel giugno del 1944

Novara, Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea; Baveno, Comune, 2004, pp. 111.

GIUFFREDI, MASSIMO (a cura di)
Nella rete del regime
Gli antifascisti del Parmense nelle carte di polizia (1922-1943)
Roma, Carocci, 2004, pp. XXI, 225.

GRASSI, LORENZO
Gli eccidi di Vignale
Una comunità tra guerra e occupazione (1943-1945)
Novara, Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea, 2004, pp. 46.

GRATI, ANTONELLA - PACINI, ARTURO (a cura di)
Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)
Volume XV: 1495-1498
Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2003, pp. 495.

GRISPIGNI, MARCO - MUSCI, LEONARDO (a cura di)
Guida alle fonti per la storia dei movimenti in Italia (1966-1978)
Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2003, pp. 298.

GUALINETTI, ROSY (a cura di)
Il paese con la valigia
L'emigrazione roasiana nei secoli XIX e XX
Roasio, Museo dell'emigrante, 2004, pp. 167.

IRICO, PIER FRANCO
"...Per togliere tra essi e li Cristiani ogni comunicazione..."
La Comunità ebraica di Trino tra il XVII secolo e l'inizio del '900
Trino, Circolo culturale trinese, stampa 2004, pp. 89.

IVANOVIC, DRAGUTIN DRAGO V.
Memorie di un internato montenegrino
Colfiorito 1943
A cura di Dino Renato Nardelli
Foligno, Editoriale Umbra; Perugia, Isuc, 2004, pp. 109.

LORENZETTI, ROBERTO
La scienza del grano
Nazareno Strampelli e la granicoltura italiana dal periodo giolittiano al secondo dopoguerra
Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2000, pp. 377.

LUCCHI, OLGA (a cura di)
Dall'internamento alla libertà
Il campo di concentramento di Colfiorito
Atti del convegno di studi. Foligno, palazzo Trinci, 4 novembre 2003
Foligno, Editoriale Umbra; Perugia, Isuc, 2004, pp. 159.

MAGGIORANI, MAURO - MARCHI, MARZIA
Il territorio e la pianificazione
Continuità e mutamenti
Bologna, Aspasia, 2004, pp. 266.

MAGGIORANI, MAURO - SARDONE, VINCENZO
Libertà: i luoghi, i volti, le parole
Memorie dell'antifascismo e della Resistenza nel quartiere Savena di Bologna
Bologna, Aspasia, 2004, pp. 165.

MASSARIELLO MERZAGORA, GIOVANNA (a cura di)
Lezioni sulla deportazione
Milano, Aned-Angeli, 2004, pp. 198.

NASCIMBENE, GIORGIO
Prigionieri di guerra
L'anabasi dei prigionieri alleati che nel 1943 fecero parte dei campi di lavoro nelle risaie vercellesi e dintorni
sl, sn, 2004, pp. 221.

NAVARRINI, ROBERTO (a cura di)
Le Carte Acerbi nella Biblioteca Teresiana di Mantova
Inventario
Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2002, pp. 249.

NOVELLO, MINA (a cura di)
Giovanni Vialardi pasticciere di Re
Ponzone, DocBi, stampa 2004, pp. 34.

OLIVA, GIANNI
La Resistenza alle porte di Torino
Milano, Angeli, 2004, pp. XXV, 404.

ORI, ANNA MARIA - BIANCHI IACONO, CARLA - MONTANARI, METELLA
Uomini nomi memoria
Fossoli 12 luglio 1944
Carpi, Fondazione ex Campo Fossoli, 2004, pp. 160.

PALESE, SALVATORE - BOAGA, EMANUELA - DE LUCA, FRANCESCO - INGROSSO, LORELLA (a cura di)
Guida degli Archivi capitolari d'Italia
Volume II
Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2003, pp. 254.

PANSA, GIAMPAOLO
"Viva l'Italia libera!"
Storia e documenti del primo Comitato militare del Cln regionale piemontese
Torino, Città-Istoreto, stampa 2004, pp. 65.

PERONA, GIANNI (a cura di)
Alpi in guerra 1939-1945
Torino, Regione; Blu edizioni, 2004, pp. 196.

PIANO MORTARI, MARIA TERESA - SCANDALIATO CICIANI, ISOTTA (a cura di)
Le fonti archivistiche

Catalogo delle guide e degli inventari editi (1992-1998)

Integrazioni e aggiornamenti

Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2002, pp. 412.

QUAGLIA, RICCARDO - BAZZANO, DEBORA - CAMURATI, WALTER

Arborio. Storia, arte, fede, economia, tradizioni
Arborio, Comune; Vercelli, Provincia, stampa 2004, pp. 263.

RESIDORI, SONIA

Il coraggio dell'altruismo

Spettatori e atrocità collettive nel Vicentino 1943-45

Vicenza, Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea "Ettore Gallo"; Sossano, Centro Studi Berici, 2004, pp. 105.

RESIDORI, SONIA

E all'alba venne il gelo

La deportazione di quattro fratelli nei lager nazisti
sl, sn, 2001, pp. 229.

RICCETTI, LUCIO - ROSSI CAPONERI, MARILENA (a cura di)

Luigi Fumi. La vita e l'opera nel 150° anniversario della nascita

Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2003, pp. 363.

RICCI, LUCA (a cura di)

Archivio diaristico nazionale

Inventario

Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2003, 2 voll., pp. XXXVII, 863.

ROSTIROLLA, GIANCARLO (a cura di)

L'Archivio musicale della Basilica di San Giovanni in Laterano

Catalogo dei manoscritti e delle edizioni (secc. XVI-XX)

Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2002, 2 voll., LXI, 1.376.

SBORDONE, GIOVANNI

Nella Repubblica di Santa Margherita

Storie di un campo veneziano nel primo Novecento

Portogruaro, Nuova dimensione, 2003, pp. 370.

SEGA, MARIA TERESA (a cura di)

La partigiana veneta

Arte e memoria della Resistenza

Portogruaro, Nuova dimensione, 2004, pp. 94.

TARQUINI, ALESSANDRA (a cura di)

Carteggio Croce - Tilgher

Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 2004, pp. XXVIII, 171.

TORI, GIORGIO (a cura di)

Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento

Archivistica, storiografia, bibliologia

Atti del convegno nazionale

Lucca, 31 gennaio - 4 febbraio

Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2003, 2 voll., pp. 909.

TROMBONI, DELFINA (a cura di)

Terra di Provincia

Uomini donne memorie figure

Percorsi storico-istituzionali della Provincia di

Ferrara dal 1796 agli anni '80 del Novecento

Ferrara, Amministrazione provinciale-Consiglio provinciale-Centro documentazione storica del Comune-Archivio di Stato, stampa 2003, pp. 419.

VERNICZI, CRISTINA (a cura di)

Storia e didattica

Convegno regionale

Torino, 16-17 maggio 2003. Atti

Torino, Miur-Ufficio scolastico regionale per il Piemonte, stampa 2004, pp. 285.

ZANGARA, TERESA (a cura di)

100 anni della Camera del Lavoro di Rimini

1903-2003 Cronologia di un coerente impegno per la pace e i diritti dei lavoratori

Roma, Ediesse, 2003, pp. 149.

Achtung Banditen

Contadini e montanari tra banditismo, ribellismo e resistenze dall'antichità ad oggi

Atti del ciclo di colloqui tenutosi a Novara

Novembre 2003-Gennaio 2004

Novara, Millenia, stampa 2004, pp. 111.

Un altro mondo

Sguardi sul Biellese dall'archivio storico del Touring Club Italiano

Milano, Touring Club Italiano, 2004, pp. 75.

Inediti punti di vista

Il Biellese nelle foto di Alfonso Sella e nei dipinti di Ido Novello

Milano, Touring Club Italiano, 2004, pp. 80.

Lettera dai campi di battaglia e di prigionia

Raccolta - Catalogazione - Commenti

Savona, Istituto storico della Resistenza; Finale Ligure, Istituto statale di primo grado "Aycardi-Ghiglieri", 2004, pp. 382.

La guerra è orrore

Le foibe tra fascismo, guerra e Resistenza

Atti del convegno. Venezia 13 dicembre 2003

A cura di Agenzia regionale Comunista Venezia, Consiglio regionale del Veneto, 2004, pp. 175.

Meditate che questo è stato...

Ferrara, Itcs "Vincenzo Monti", 2004, pp. 47.

Ruggiero Bonghi

La figura e l'opera attraverso le carte dell'archivio privato

Atti del convegno di studi. Archivio di Stato, Napoli 20-21 novembre 1998

Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2004, pp. X, 364.

Soggetti e problemi di storia della zona nord-ovest di Torino dal 1890 al 1956

Lucento, Madonna di Campagna e Borgo Vittoria
Torino, Università degli Studi-Facoltà di Scienze della Formazione, 2001, pp. 245.

Storie di emigrazione dalla Valle Elvo e dalla Serra, voll. 1 e 2

Occhieppo Superiore, Ecomuseo Valle Elvo e Serra, [2004], pp. 739.

Testimoni di storia

La ricerca

Memoria e insegnamento della storia contemporanea

Roma, Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, pp. 342.

ALBERTO LOVATTO (a cura di)

Partigiani a colori

nelle diapositive di Carlo Buratti

Con scritti di Pierangelo Cavanna, Alberto Lovatto, Luigi Moranino

2000, pp. 128, € 18,00

Il catalogo della mostra dedicata alle diapositive a colori realizzate da Carlo Buratti, nel 1944 e 1945, fra i partigiani biellesi, è uno straordinario diario di vita partigiana a colori. Le quasi centocinquanta immagini (nella maggior parte riprodotte nel catalogo), scattate eccezionalmente con pellicola diapositiva a colori Agfa (caso praticamente unico nella fotografia resistenziale in Italia), costituiscono una serie significativa ed importante di documenti visivi della vita partigiana e delle manifestazioni partigiane del mese di maggio 1945.

Carlo Buratti, medico di professione, era in montagna per fare il partigiano ed aveva compiti importanti nel quadro della organizzazione della 2^a brigata Garibaldi: alla fotografia dedicò i momenti liberi dagli impegni militari.

Fra i soggetti, nelle diapositive scattate durante il periodo resistenziale prevalgono i singoli partigiani o i gruppi di partigiani in posa, anche se domina spontaneità e informalità nelle posizioni e negli atteggiamenti. Vi sono poi immagini di vita quotidiana scattate durante i pranzi, le conversazioni o le occasioni di riposo. Non mancano le diapositive di attività partigiana, anche se mai sono ritratte azioni militari. Molte sono anche le immagini di paesaggi, di luoghi, di alpeggi: segno di una forte passione per la montagna che per Carlo Buratti, come per molti partigiani, aveva radici che andavano oltre l'esperienza resistenziale.

Grazie al contributo di Luigi Moranino, è stato possibile schedare le immagini, riconoscendo la maggior parte delle persone ritratte, arricchendo e completando la significatività documentaria del fondo.

CESARE BERMANI

Pagine di guerriglia

L'esperienza dei garibaldini della Valsesia

vol. I (riedizione), 2000, in due tomi, pp. XLIII-556, € 19,00; vol. II, 1995, pp. XXXVI-299, € 20,00; vol. III, 1996, pp. 369, € 20,00; vol. IV (indici dei nomi e delle fonti), 2000, pp. 110, € 5,00

Ricerca di microstoria sui garibaldini della Valsesia, "Pagine di guerriglia" - che è un tentativo di lanciare un ponte tra ricerca storica e ricerca antropologica - affrontò nel 1971, anno di pubblicazione del primo volume, per la prima volta in modo critico l'uso della fonte orale in ricerche sul campo condotte in Italia (circa duecento testimoni lungamente registrati), mettendo altresì a frutto l'Archivio del Raggruppamento divisioni "Garibaldi" della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbano, rimasto pressoché integro (si può stimare che almeno l'80-90 per cento dei documenti sia giunto sino a noi; e anche di più per ciò che riguarda la I divisione valsesiana).

Il racconto delle vicende dell'82^a brigata "Osella" è il filo conduttore di un discorso che mira a rendere il lettore consapevole del funzionamento dell'intera macchina da guerra via via messa a punto dai garibaldini valsesiani e delle peculiarità avute da quest'esperienza rispetto ad altre piemontesi ed italiane.

La cruda narrazione degli avvenimenti, propri di una vicenda che l'autore - in consonanza con la più aggiornata storiografia europea - considera non solo guerra contro l'occupante tedesco, ma anche guerra civile contro il fascismo (nato, non dimentichiamolo, in Italia e consolidatosi attraverso una guerra civile sin dagli anni venti), lotta ideologica contro nazismo e fascismo e anche lotta di liberazione sociale (di classe), fa di questa ricerca l'antesignana di una storiografia scevra da fini apologetici.

Mimmo Franzinelli

Il colonnello Luca e un omicidio politico impunito

Maria Ferragatta - Orazio Paggi

Un mondo "diverso"

Alessandro Ferioli

"Ritorno": giornale degli ex internati militari italiani del campo di Osnabrück

Maurizia Palestro

Piemonte e Veneto: confronto tra due pezzi d'Italia che si sono riequilibrati

Federico Caneparo

I primi passi della "normalizzazione" fascista nel Biellese

Marilena Vittone

Il tempo della memoria. La rappresaglia tedesca del 19 settembre 1944

Bruno Ziglioli

Ipotesi per una sconfitta. Il fallimento dell'esperienza dei Cln valsesiani

Luca Perrone

Varallo: gli anni di guerra 1941-42

Gustavo Buratti

Aurelio Turcotti, eretico valsesiano, autonomista e federalista

Lutti

Bando

Recensioni e segnalazioni